## LA RESISTENZA BRESCIANA

## rassegna di studi e documenti

29

Aprile 1998

## LA RESISTENZA BRESCIANA

rassegna di studi e documenti
© Copyright by ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA BRESCIANA

LA RESISTENZA BRESCIANA
RASSEGNA DI STUDI E DOCUMENTI
DELLISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA BRESCIANA

| LA RESISTENZA BRESCIANA |
| :--- |
| RASSEGNA DI STUDI E DOCUMENTI |
| DELLISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA BRESCIANA |
| $29 \quad$ APRILE 1998 |

## INDICE

EDITORIALE - La Luce di Ravensbrück ..... 5
Lorenza Giulietti, Sopravvivere al lager. Il messaggio di due donne ..... 7
Dario Morelli, Fascismo - Antifascismo - Resistenza ..... 17
Ricciotti Lazzero, Un documento poco noto presentato al processo di Norimberga ..... 57
Carlo Sorelli, Montelungo, significato di una battaglia ..... 63
Giuseppe Fabris, La cinematografia nell'Italia occupata e l'istigazione alla violenza ..... 72
Pietro Torneer, Alcune note su 'Figure della Resistenza vicentina' ..... 97
Libri ricevuti ..... 103

## LA LUCE DI RAVENSBRÜCK

Nel giugno dello scorso anno l'Associazione nazionale ex deportati - ANED - ha promosso una cerimonia rievocativa che si è svolta in Germania, dentro l'ex lager di Ravensbrück - Ponte dei corvi, secondo la versione italiana. Il lager, cioè, che i nazisti avevano destinato, unico esempio in Europa, alla deportazione e al lavoro forzato delle donne. In esso furono rinchiuse varie migliaia di partigiane combattenti, di antifasciste e di ebree di ogni nazionalità. Tra loro più di seicento erano italiane, a cominciare dalle prime quattordici giuntevi nell'agosto del ' 44 provenienti dalle carceri di Torino.
Durante la cerimonia fu scoperta una lapide, furono pronunciati molti discorsi. Qui presentiamo alcuni brani dell'intervento di Albertina Soliani, sottosegretario alla Pubblica Istruzione e, in chiusura, un brano del discorso di Martin Hambermann, presidente del Parlamento del Land Brandenburg.

1. "Abbiamo ripercorso il cammino doloroso che conduce a questo campo perché fin qui si spingono le radici della nostra Repubblica. L'Italia libera e democratica è nata anche qui, a Ravensbrück, perché qui è passato il grande confine tra la barbarie e la civiltà, tra la morte e la vita, tra la guerra e la pace, tra la libertà e l'oppressione che ha segnato per sempre il destino dell'umanità. Questo confine ha attraversato l'esistenza di donne e bambini divenuti il simbolo di quel valore dell'uomo e della sua dignità che il nazifascismo aveva negato.

Questo confine l'ha segnato, in Europa, la Resistenza che ha fatto della libertà, della dignità dell'uomo, della pace il perno del cambiamento della storia europea e mondiale.

Nessuno si illuda che si possano dimenticare le ragioni per le quali si muore, le ragioni per le quali vive o muore la libertà. Non si possono dimenticare o confondere le grandi scelte che hanno segnato il confine tra ciò che è l'uomo e ciò che è contro l'uomo, tra l'innocente e il suo aguzzino.

A distanza pur di tanti anni non muta il senso delle cose. Non vi è dibattito storico o sede giudiziaria che possa mutarlo. Il tribunale della storia ha già emesso la sentenza. Il senso delle cose è scritto qui, in questi luoghi, nella vita e nella morte di tante vittime.

Questa è l'eredità che sentiamo più nostra: l'amore, il silenzio, il coraggio, il grido di dolore delle donne che hanno attraversato questo secolo, che sono passate per questi luoghi consegnando a noi la cittadinanza piena: la nostra cittadinanza è figlia anche delle nostre madri e sorelle di Ravensbrück.

La morte qui non ha avuto la vittoria, se la ragione per la quale esse morirono è oggi la ragione della nostra vita e della nostra responsabilità.

Quanta forza, quanta luce vengono a noi dalla memoria delle donne di Ravensbrück. Qui più che altrove, si misurò drammaticamente il legame così forte tra le donne e la vita, qui più che altrove incrollabili furono la domanda di pace, il ripudio della guerra.

Oggi tocca a noi, sulla strada aperta dal loro coraggio, costruire le grandi vie della pace e della fraternità universale. [...]"
2. "Qui, in questo lager, le deportate italiane hanno affrontato con altre 130 mila compagne di sofferenza, l'inferno in terra. Hanno subito indescrivibili dolori spirituali e corporali, sono state umiliate, maltrattate sessualmente e costrette a compiere lavori pesantissimi. E tanto più ammirevole che esse, che erano inermi, travolte da un'orgia di violenza e di odio, abbiano avuto la forza di esprimere fra loro solidarietà e sentimenti umani, cercando di salvare la propria dignità personale e aiutando le compagne a non affondare nella disperazione. Queste donne coraggiose che nei tempi della disperazione hanno affrontato i loro carnecifi con dignità e con la loro resistenza, noi non possiamo dimenticarle.

Ai caduti e ai sopravvissuti noi siamo debitori di far sì che Ravensbrück non si ripeta, mai, in nessun luogo. Chi tace si rende colpevole, si rende complice. Non distogliamo lo sguardo quando gli uomini vengono torturati o distrutti. Resistiamo alla tentazione del silenzio e siamo solidali con i deboli e gli oppressi. Solo allora le vittime di Ravensbrück non lo saranno state invano. [...]"

## SOPRAVVIVERE AL LAGER

Il messaggio di due donne
"La storia tedesca deve essere scritta secondo la verità e non falsificata dalla versione ebraica. La nazione deve conoscere per sempre il nome dei traditori e dei criminali. La Germania non avrà pace fino a quando non sarà vendicato il 1918" (da A.R., in "Völkischer Beobachter", 1 febbraio 1933).

Spirito di riconquista e criminalizzazione dei colpevoli costituiscono gli elementi guida entro i quali leggere gli avvenimenti, che in tempi rapidi portarono il nazismo al controllo della Germania e dell'Europa nel periodo compreso fra il 1933 ed il 1945 e fecero del medesimo un fenomeno "storico, politico e comportamentale 'unico' nella storia del vecchio continente" ${ }^{(1)}$.

Come è stato scritto, il nazismo, poi, deve essere analizzato e studiato alla stregua di un "esempio praticamente 'perfetto' di ciò che si può raggiungere, tramite la tecnologia e la psicologia applicata in fatto di condizionamento sociale, di oppressione e di sfruttamento, di distruzione morale e materiale di milioni e milioni di esseri umani" ${ }^{(2)}$.

Ma chi considerare inutile o pericoloso nell'ambito del processo di controllo politico-economico di un'Europa progressivamente soggetta all'egemonia di una Germania alla ricerca di uno spazio vitale per lei indispensabile? Lo erano tutti coloro che per questioni di razza e di sangue venivano considerati non in grado di rispondere alla nuova educazione tedesca all'azione: i portatori di tare fisiche o psichiche e quelli che rappresentavano i 'peggiori bacilli' dell'umanità, cioè gli ebrei in quanto portatori del "maggior pericolo di contaminazione della razza" ${ }^{(3)}$.

Contro i primi, dal settembre 1939 si dette inizio al "Programma di Eutanasia" per i cittadini tedeschi adulti; contro i secondi si procedette
${ }^{(1)}$ A. Devoto, L'educazione all'aggressività nella Germania nazista, Firenze 1984 p. 1. Sulle varie fasi del conflitto: M.L. Salvadori, Storia dell'età contemporanea, Torino 1976.
${ }^{(2)}$ A. Devoto, op. cit., p. 1.
${ }^{\text {(3) }}$ R. Finzi, L'antisemitismo, Giunti, 1997, pp. 95-96.
prima all'emarginazione e poi all'eliminazione cruenta. La data che si può considerare come spartiacque fra la prima e la seconda fase del processo è il 9 novembre 1938 quando, a seguito dell'attentato al Consigliere dell'Ambasciata tedesca a Parigi, Ernst von Roth, ad opera del giovane Hershel Grunspan, ebreo tedesco-polacco, la Germania venne investita da un'ondata di violenze antisemite, che portarono all'incendio di molte sinagoghe, alla distruzione di un grande numero di negozi ed alla deportazione di ventiseimila ebrei in campi di concentramento.

La creazione di questi luoghi, in cui il regime intendeva raccogliere coloro che a vario titolo si consideravano nemici, risale al 1933, quando si costituì a Dachau il primo lager, espressione di quello che sarebbe diventato il sistema di sterminio nazista volto alla estrazione, trasformazione e distruzione su scala industriale della materia prima 'uomo' ${ }^{\text {(t) }}$.

La legittimazione dello sterminio di massa sarebbe avvenuta in seguito, quando a Wannsee il 20 gennaio 1942 quattordici alti funzionari del Reich stabilirono, nel protocollo scaturito dall'incontro, di dare inizio alla "soluzione finale degli ebrei" ${ }^{(5)}$.

Nell'ambito dello sterminio del popolo ebraico non ovunque in Europa si verificarono le stesse modalità di intervento o si ebbero le medesime reazioni da parte delle varie popolazioni a causa del diverso tenore dei rapporti fra le comunità ebraiche ed il contesto ospitante come pure a causa degli eventi bellici dapprima favorevoli alle armi tedesche e poi, con il 1943, contrari alle potenze dell'Asse.

Quello che è accaduto in Olanda ed in Italia può essere considerato come esemplificazione di quanto abbiamo detto.

Il 10 maggio 1940 i tedeschi, per colpire la Francia nel fianco più debole, invasero Olanda, Belgio e Lussemburgo senza una dichiarazione di guerra e non rispettando la neutralità di questi Paesi, come già era avvenuto per la Polonia. La famiglia reale olandese ed il Governo ripararono in Gran Bretagna mentre l'Olanda venne posta sotto il comando di un Commissario del Reich. Per quanto concerne la popolazione si dice che
${ }^{(4)}$ Sulle caratteristiche dei campi di concentramento: B. Bettelheim, Il prezzo della vita, Milano 1976; M. Martini, La deportazione nazista, Brescia 1980, p. 22 e segg.; R. Lazzero, Lager, Brescia 1985. In merito alla condizione degli internati: B. Bettelheim, op. cit.; M. Cesa Bianchi - A. Devoto - M. Martini, Conseguenze psicopatologiche dell'internamento nei campi di concentramento nazisti. Comunicazione al VI Congresso me dico internazionale della FIR, Praga 30 novembre - 2 dicembre 1976; A. Devoto - M.F Carboni, Campi di concentramento. La Resistenza in "condizioni estreme", Firenze 1977; A. Devoto - M. Martini, La violenza nei lager (Analisi psicologica di uno strumento politico), Milano 1981; M. Martini, Il trauma della deportazione, Milano 1983 .
${ }^{(0)}$ R. Finzi, op. cit., p. 118.
attuò dei comportamenti sufficienti a garantire una 'convivenza accettabile' con l'occupante senza collaborare direttamente con il nemico o con gli apparati filonazisti. Anzi, si sostiene che l'attività del partito filonazista olandese denominato Movimento Nazional Socialista (NSB) contribuì ad 'alienare' ulteriormente i rapporti con i tedeschi, tanto che 'esplosioni di collera' si manifestarono fin dai primi tempi dell'occupazione attraverso manifestazioni o scioperi a sostegno degli ebrei, che inizialmente ebbero il carattere di movimenti spontanei o furono espressione di tensioni all'interno della società civile e non ancora espressione di una vera e propria resistenza organizzata ${ }^{(6)}$.

In questo contesto va inserito lo sciopero di Amsterdam del febbraio 1941 contro il pogrom antiebraico ed a causa del quale circa quattrocento ebrei maschi fra i venti ed itrentacinque anni furono deportati prima a Buchenwald e poi a Mauthausen. La massiccia protesta popolare non bloccò il processo di isolamento degli ebrei dal resto della popolazione e nemmeno frenò il loro progressivo trasferimento verso i campi di sterminio (nella primavera del 1942 iniziarono le deportazioni in massa verso il campo di smaltimento di Westerbork e, con il 15 luglio dello stesso anno, si ebbero le prime partenze per Auschwitz); servì, comunque, per sollevare la problematica della solidarietà nei loro confronti( ${ }^{(7)}$.

Il 25 luglio 1943 in Italia, a seguito della votazione del Gran Consiglio fascista, Mussolini venne costretto alla rinuncia al potere. Colui che prima era alleato del Führer scadeva al ruolo di protetto, mentre il Paese, dopo l'armistizio del successivo 8 settembre, diventava territorio di controllo particolare da parte tedesca, soprattutto al Nord, essendo il Sud occupato dagli alleati.

Le diverse comunità ebraiche ancora esistenti sul territorio non furono in grado di valutare in maniera opportuna "i mutamenti intervenuti con la caduta di Mussolini, né seppero trarre concreto profitto dalla favorevole disposizione di Badoglio, propenso a restaurare gradualmente gli ebrei nei loro primitivi diritti. Si può ravvisare nell'assenteismo degli organi ufficiali dell'ebraismo italiano ed in questo loro affidarsi ai provvedimenti dall'alto, un'ulteriore prova della diffusa convinzione che le misure fasciste adottate negli anni 1938-1942 e rimaste relativamente incruente, costituissero il limite massimo e temporaneo a cui sarebbe giunta in Italia la persecuzione antisemita" ${ }^{(8)}$.
${ }^{(6)}$ AA.VV., La resistenza esistenziale di Etty Hillesum, Parma 1996, p. 18 ed inoltre AA.VV., Spostamenti di popolazione e deportazione in Europa, Bologna 1987, p. 204 e segg.
${ }^{(7)}$ AA.VV., Spostamenti di popolazione..., op. cit., p. 207.
${ }^{(8)}$ R. Segre, Appunti sulle persecuzioni antisemitiche e sulla vita delle comunità

Già nel gennaio 1943, però, le SS avevano manifestato una sempre maggiore insofferenza nei confronti della scarsa efficacia delle misure adottate dalle autorità italiane nell'azione contro gli ebrei. Per questo dopo l'armistizio il Comando tedesco, avendo assunto maggiori poteri di controllo in Italia, avrebbe impartito ordini, che andavano ben oltre il rispetto delle regole diplomatiche e delle convenzioni stipulate.

Il 25 settembre la Reichssicherheitshauptamt (RSHA = Servizio centrale di sicurezza del Reich) emanò e fece diramare una circolare con la quale tutti gli ebrei "delle nazionalità specificamente elencate, esistenti nei paesi controllati venivano inclusi nelle misure di deportazione" ed inoltre erano "subito prese le misure necessarie nei confronti degli ebrei di nazionalità italiana". Con l'ordine di polizia n. 5 del 30 novembre 1943 del ministro degli Interni Buffarini-Guidi si istituivano anche in Italia campi di concentramento ai quali avviare gli ebrei preventivamente depauperati dei beni "mobili ed immobili" ${ }^{(9)}$. Il provvedimento è all'origine dell'apertura del campo di raccolta di Fossoli, in cui venivano fatti confluire quanti erano stati precedentemente catturati.

Nel 1942-43 ebbe inizio, quindi, per un gran numero di ebrei la tragica esperienza dei lager che, per quanto concerne gli italiani, fu più breve, ma con aspetti più drammatici, poiché, oltre alla diversa tipologia dei lager, deve essere considerata la loro 'età'. "I periodi peggiori per la vita dei prigionieri erano due: quello della costruzione vera e propria del lager e quello relativo agli anni di guerra" ${ }^{(10)}$. I lager, poi, non ebbero una distribuzione casuale sul territorio controllato dai tedeschi, ma vennero dislocati "seguendo la logica dell'espansione del terzo Reich ad oriente e ad occidente"(1), furono curati nella loro funzionalità e collegati alle principali vie di comunicazione, ma in luoghi defilati, perché sguardi indiscreti non turbassero gli equilibri di un razionale sistema di distruzione; vennero dotati di precisi regolamenti atti a sorvegliarne la vita all'interno e furono 'classificati' in funzione delle crudeltà in essi esercitate, poiché queste moderne macchine del terrore avevano il compito di "segregare, diffamare, umiliare e distruggere" quanti venivano rinchiusi in essi.
israelitiche nell'Italia occupata. Comunicazione al Convegno nazionale sulla Resistenza, Roma 23-25 ottobre 1964, p. 10; L. Picciotto Fargion, Gli Ebrei in provincia di Milano, Milano 1982, p. 15. Sulla condizione degli ebrei in Italia: R. Loy, La parola ebreo, Torino 1997. Relativamente alla 'passività' degli ebrei: A. Devoto - M.F. Carboni, op. cit., p. 212. P. Olivetti (a cura di), Cinema e Resistenza in Italia e in Europa, Torino 1997, pp. 183-185.
${ }_{(9)}$ R. Segre, op. cit., p. 7; L. Picciotto Fargion, op. cit., p. 16.
${ }^{(10)}$ M. Martini, op. cit., p. 19.
${ }^{(1)}$ R. Lazzero, op. cit., p. 34 .

Se, come sostiene lo scrittore Corrado Alvaro, "vivere la vita di tutti i giorni è il vero eroismo dell'uomo" ${ }^{(12)}$, in che cosa va recuperato questo aspetto in uomini ai quali era negato il diritto di essere tali, depauperati come erano del diritto alla propria identità (il nome gli veniva sostituito da un numero), sradicati dal proprio ambiente, privati degli affetti più intimi, costretti ad una solitudine totale in mezzo a grandi masse di altri 'solitari fantasmi', piegati da una violenza atroce ed immotivata, in costante angoscia per un destino dai contorni del tutto oscuri e tenebrosi, fiaccati da fatiche superiori alla loro resistenza, insensibili per necessità di sopravvivenza alla sofferenza degli altri ed obbligati alla distruzione interiore di una qualsiasi scala di valori giustificabile? Va recuperato nella capacità di alcuni "forzati alla rassegnazione ed alla distruzione di sè" di guardare oltre il filo spinato del campo, facendo ricorso ad ideali in grado di non indurli a soggiacere al programma della loro 'demolizione'.

Lesperienza di due donne di età diversa, ma di simile estrazione sociale, in possesso entrambe di una cultura in grado di giustificare i loro comportamenti in situazioni eccezionali, può essere considerata utile all'interpretazione del dramma di un universo concentrazionario di cui il Bettelheim ha offerto una lettura attenta e minuziosa.

Etty Hillesum (di famiglia ebrea, la madre era fuggita dalla natia Russia nel 1907 a causa del pogrom antiebraico; dopo la laurea in giurisprudenza si era dedicata allo studio delle lingue slave e della psicologia) ed Olga von Stahl Bergmann (nata a Vienna in una famiglia della buona borghesia di tradizione cattolica - come risulta dal suo certificato di battesimo - sposata con Theodor Fritz Bergmann, pianista e direttore d'orchestra, soltanto omonimo dell'avv. Bergmann, ebreo e, questi, nel 1943 già da tempo riparato in Svizzera) conobbero in prima persona la tragedia di un popolo il cui destino venne considerato soggetto ad una "efficiente burocrazia della morte" ${ }^{(13)}$. Westerbork e Fossoli costituiscono le prime tappe di un percorso attraverso il quale le due donne elaborarono non solo un sistema difensivo della propria realtà individuale, ma attuarono anche un recupero di quanto un congegno distorto, come quello che le aveva assorbite, mirava a distruggere.

Di fronte alla possibilità della salvezza attraverso la fuga, giovandosi della posizione di dattilografa all'interno del Consiglio Ebraico di Amsterdam (l'organo creato dai nazisti per mediare i loro rapporti con il mondo ebraico e per controllare la consistenza numerica delle varie comunità), la Hillesum scriveva nel suo diario l'11 luglio 1942: "Mi rimpro-
${ }^{(12)}$ P. Sapegno - R. Calimani, Oltre la fine, in "Lo specchio", 24 maggio 1997, p. 110 (nell'articolo sono raccolte alcune testimonianze di sopravvissuti al lager).
${ }^{(13)}$ R. Finzi, op. cit., p. 114.
verano per la mia indifferenza e passività e dicono che mi arrendo così, senza combattere. Dicono che chiunque abbia la possibilità di sfuggire alle loro grinfie debba provarci, ché questo è un dovere e che devo fare qualcosa per me. Ma i conti non tornano. In questo momento ognuno si dà da fare per salvarsi, ma un certo numero di persone non deve partire comunque? Il buffo è che io non mi sento nelle loro grinfie, sia che io rimanga o che venga deportata" ${ }^{(11)}$. Per un anno (dall'agosto 1942 al settembre 1943) le sarebbe stato concesso di prestare assistenza ai deportati di Westerbork in qualità di assistente sociale, poi, come prigioniera, le sarebbe stata negata qualsiasi possibilità di abbandonare il campo stesso. Riuscì, comunque, a seguito di un permesso per motivi di salute, ad essere vicina al suo maestro Julius Spier, moribondo per una forma di cancro. Uomo di forte personalità e dai molteplici interessi, in possesso di un notevole talento psicologico e considerato dai suoi ammiratori una 'personalità magnetica', era stato colui che l'aveva portata 'sul suo cammino' e con il quale avrebbe voluto vivere "la stessa strada fino alla fine" ${ }^{(15)}$. In una lettera probabilmente a lui dedicata, del luglio dello stesso anno, scriveva, fra l'altro: "Se in questo periodo non si scoppia di tristezza, né dall'altro lato per autodifesa ci si indurisce e si diventa cinici o rassegnati, allora si diventa più dolci, più uniti, più disperati, più comprensivi, più innamorati" ${ }^{(18)}$.

La stessa convinzione della propria dignità personale è nel comportamento della signora Bergmann, catturata con il marito dalla Gestapo a Milano l'11 novembre 1943, a seguito dell'accusa di un interprete chiamato il 'bolzanese' e condotta nelle carceri di S. Vittore nel raggio riservato agli ebrei, sebbene non lo fosse, ma ne avesse soltanto aiutato molti.

In grado di cogliere la situazione in cui si trovava e di argomentare con le maggiori autorità delle SS in quanto di madre-lingua tedesca per la sua origine viennese, in lei non vennero "mai meno l'intelligenza, lo spirito raffinato" come pure "le tracce dell'elevata educazione" ${ }^{(17)}$. "La fiducia nelle istituzioni e nei valori dello spirito e della tradizione rimaneva ancora profondamente radicata nel suo animo" infatti lei stessa affermava in una testimonianza raccolta al ritorno da Ravensbrück: "quello che noi abbiamo sopportato è stato terribile, ma io avevo la fede in

Dio e la consapevolezza che la mia famiglia non mi avrebbe abbandona$\mathrm{ta}^{1(18)}$.

È stato scritto di lei che "non fu mai vittima, bensì protagonista dei suoi persecutori. La sofferenza, l'orrore e la barbarie non riuscirono a spegnere in lei la coscienza dei valori umani ed il senso di altruismo. In quell'inferno, ove la distruzione della persona era il primo obiettivo perseguito dai nazisti con tecnica raffinata per attuare il genocidio, era sempre perfettamente consapevole di quanto avveniva intorno" ${ }^{(1)}$.

Una lettura più ampia del problema della segregazione ci viene ancora dalla Hillesum: "Io non ho la sensazione di essere privata della mia libertà e non c'è nessuno che mi possa fare veramente del male... Mi sembra che si esageri nel temere per il nostro povero corpo. Lo spirito viene dimenticato, s'accartoccia e avvizzisce in qualche angolino. Viviamo in modo sbagliato, senza dignità ed anche senza coscienza storica" ${ }^{(20)}$.

Una così consapevole difesa della propria dignità pone un interrogativo in merito a chi fosse 'il tipo' cui si contrapponevano le due donne. La risposta può essere reperita in un'affermazione pronunciata dal comandante del campo di Fossoli e ricordata dalla signora Bergmann: "Se Hitler mi ordina di ammazzare la mia famiglia, io lo faccio perché so che il Führer ha sempre ragione" ${ }^{(21)}$. Quindi, un esecutore di ordini che non discute, perché educato, attraverso un apparato deresponsabilizzante, a riferirsi costantemente ad un Capo supremo; fatto della stessa 'stoffa' delle sue vittime e, con le parole di Primo Levi, "un essere umano mediamente intelligente, mediamente malvagio; non un mostro, salvo eccezioni; tutti, in massima parte gregari e funzionari rozzi e diligenti, avevano subito la terrificante diseducazione fornita ed imposta dalla scuola quale era voluta da Hitler e dai suoi collaboratori" ${ }^{(22)}$.

Nel mondo rovesciato dello sterminio una donna normale, sensibile, sofferente e dalla cultura raffinata come la Hillesum riusciva a dire del suo avversario, che, essendo un uomo ed essendo, per questo intimamente buono, per capire il suo comportamento, bisognava analizzarlo "al di fuori del sistema in cui è attivo", mentre alla Bergmann non sfuggiva il gesto di comprensione di un aguzzino nei confronti di una piccola ebrea.

[^0]Il "cuore pensante della baracca" (così la Hillesum cercò di essere dal giugno 1943, quando non le fu più possibile uscire dal campo di Westerbork) riusciva a parlare della barbarie altrui con il distacco e la lucidità di chi era in possesso di un solido 'sistema' interiore in grado di proteggerla da qualsiasi 'attentato' dall'esterno: "Riassumendo, vorrei dire in verità che la barbarie nazista risveglia in noi un'identica barbarie, che sarebbe in grado di funzionare con gli stessi metodi qualora noi fossimo in grado di fare ciò che vorremmo oggigiorno. Non possiamo coltivare questo odio dentro di noi, altrimenti il mondo non riuscirebbe ad allontanarsi di un centimetro dal fango in cui sguazza" ${ }^{(23)}$.
'L'unica lezione', che le riusciva di trarre dalla catastrofe di cui era parte, le veniva dalle frequentazioni di Julius Spier e dalle sue letture (Rilke, Dostojevskij, Tolstoi, il Nuovo Testamento, Sant'Agostino): "Non credo più alla possibilità che noi possiamo migliorare qualcosa... Abbiamo imparato a cercare in noi stessi e da nessun'altra parte ${ }^{(24)}$.

Entrata ad Auschwitz all'inizio di novembre del 1943, vi morì alla fine dello stesso mese.

Olga von Stahl Bergmann, con un convoglio di 'intrasportabili', partì da Fossoli nell'agosto 1944 con destinazione Ravensbrück dove "l'infame degradazione dell'individuo cominciava dal vestiario, volutamente ridicolo, che ci rendeva simili a tragici pagliacci" ${ }^{(25)}$.

Il costante, quasi ossessionante contatto con la morte, con i suoi strumenti ed i suoi simboli non fiaccò nella signora Bergmann la convinzione di poter superare quell'esperienza e ciò fu possibile anche grazie al rapporto epistolare con la sorella Anna, che, da un lato la rassicurava delle pressioni su chi di dovere per il riconoscimento della sua arianità e la conseguente scarcerazione (in una lettera del 2 febbraio 1945 le si scriveva: "...Lautorità di Berlino era gentile ed è perfettamente a conoscenza dello spiacevole malinteso...") ${ }^{(26)}$ e dall'altro le forniva informazioni sulle condizioni del marito.

Durante il periodo dell'internamento nel campo le due sorelle, a seguito di stratagemmi posti in atto dai responsabili di Ravensbrück, non erano mai riuscite ad incontrarsi, ma non per questo venne meno la fiducia reciproca. Anna, inoltre, rappresentava per Olga il rassicurante lega-
${ }^{(23)}$ AA.VV., La Resistenza esistenziale..., op. cit., p. 61.
${ }^{(24)}$ AA.VV., La Resistenza esistenziale..., op. cit., p. 63.
${ }^{(25)}$ G. Cardosi, op. cit., p. 6. In merito alla condizione femminile nel campo di Ravensbrück: AA.VV., Le donne di Ravensbrück, Torino 1978. La composizione dei carri partiti sbruck: AA.V., Le dori lager è presentata in: Centro di documentazione ebraica contemporanea, Ebrei per i vari lager e presentata in: Centro di documen
in Italia: deportazione, resistenza, Firenze 1974.

Italia: deportazione, resisten
${ }^{(26)}$. Cardosi, op. cit., p. 6.
me con il mondo esterno così lontano e distratto rispetto alla tragedia che si consumava quotidianamente all'interno dei recinti controllati dal filo spinato e dalla corrente ad alta tensione. Nel campo sopportò la fatica di un lavoro stabile ("quelle che non lavoravano erano sempre in pericolo di vita") ${ }^{(27)}$; si difese con dignitosa compostezza dagli sguardi degli aguzzini, quando il suo corpo minacciava di tradire i segni di una grave malattia (nell'inverno 1944-45); fece sentire quasi in difficoltà con la sua tenacia coloro che la sottoponevano ad una serie di esperimenti scientifici in larga misura proprio per la forza che le veniva da questo rapporto.

Le porte di Ravensbrück le si aprirono il 26 aprile 1945 e, dopo aver vagabondato, prima sotto il controllo delle milizie tedesche in fuga di fronte all'avanzata russa e, poi, di quella alleata, giunse finalmente a Milano all'inizio del settembre dello stesso anno. Sarebbe stata raggiunta dal marito alla fine dello stesso mese.

Olga e Theodor Bergmann "hanno visto e sanno troppo" fin dall'inizio della vicenda e per questo Koch, capo dell'ufficio IV B4 di Milano, chiamato dai suoi commilitoni 'cucinatore di ebrei' ritenne sempre "più pericoloso" lasciarli liberi; ma la lucidità con cui lei racconta quanto accaduto rivela una 'libertà' profonda da tutto un contesto i cui contorni le furono sempre ben chiari, il che bastava per accettare, non subire le 'regole del gioco'. Ciò è evidente durante il suo trasferimento verso il campo di concentramento, allorché, rispondendo nello stesso dialetto viennese all'ufficiale austriaco che si chiedeva se le donne, i vecchi ed i bambini, che venivano portati via, sapessero dove andavano a finire, disse: "Lo sappiamo benissimo, ma cosa possiamo fare?" ${ }^{(28)}$.

Quale messaggio ricavare dall'esperienza di queste due donne di fronte all'evento dello sterminio, che viene considerato la grande linea di demarcazione fra quanto accaduto prima e dopo?

Una risposta può venirci ancora dalla Hillesum: "Se noi salveremo i nostri corpi e basta dai campi di prigionia, dovunque essi siano, sarà troppo poco. Non si tratta infatti di conservare questa vita ad ogni costo, ma di come la si conserva... Certo che non è così semplice, e forse meno che mai per noi ebrei; ma se non sapremo offrire al mondo impoverito del dopoguerra nient'altro che i nostri corpi salvati ad ogni costo - e non un nuovo senso delle cose, attinto dai pozzi più profondi della nostra miseria e disperazione - allora non basterà" "(29).

[^1]Come ricordare quanto avvenuto senza 'annegare’ nella normalità della violenza del secolo lo choc conseguente allo sterminio nazista? Come evitare che i sopravvissuti alla distruzione non sentano come una colpal'essere ancora vivi e che quanto successo "possa succedere ancora", come dice Primo Levi ${ }^{(30)}$ ?

Probabilmente, usando le parole del filosofo Hans Jonas, rendendosi conto che nel mondo odierno ogni questione sulla razza deve essere considerata "anacronistica, irrilevante, quasi farsesca di fronte alla grande sfida che tutto il nostro ambiente in pericolo getta in faccia all'intera umanità" ${ }^{(31)}$.
${ }^{(30)}$ Sull'atteggiamento del dopo 1945 in merito allo sterminio: S. Levi Della Torre, Mosaico, Torino 1994, pp. 51-78; R. Finzi, op. cit., pp. 117-125.
${ }_{(31)}^{(3)}$ H. Jonas, Il concetto di Dio dopo Auschwitz, Genova 1997, p. 48.

## FASCISMO-ANTIFASCISMO-RESISTENZA

Nelle pagine che seguono sono state raccolte alcune delle tante testimonianze conservate nell'archivio ISRB relative ai fatti avvenuti in Brescia e provincia negli anni che andarono dalle origini del fascismo alla resistenza contro il nazifascismo e alla liberazione. Il tutto in una breve sintesi fondata su documenti che riguardano sia le località più popolose, sia i piccoli borghi e i paesi quasi sperduti e più lontani dai centri. Questo prova non solo quanto ampia fu l'azione svolta dai gruppi patriottici organizzati ma anche quanto la partecipazione di tutti gli strati sociali a sostegno della resistenza armata sia stata un movimento ampio e popolare.
Le generazioni che hanno conosciuto fascismo, guerra, resistenza e ricostruzione della vita democratica vanno ormai scomparendo mentre i giovani, che non hanno la memoria del passato, vivono, negli anni che corrono, come in un clima di permanente ed esclusiva attualità senza alcuna coscienza del le idee e dei fatti trascorsi.
Perciò può essere utile, oggi più che mai, portare al loro livello le memorie e le testimonianze dei protagonisti della nostra storia locale che si sono accumulate negli archivi: anche quei fatti si correlano con la nostra storia nazionale, hanno contribuito a determinare la svolta nella vita del Paese e a creare una nuova coscienza europea. Perché, come il fascismo, in quanto autoritarismo oppressivo della libertà, fu fenomeno europeo, cosi lo fu la Resistenza nella sua scelta della ribellione che avviò ad una più consapevole maturazione civile e politica.

1. Alle origini del fascismo a Brescia

I brani che seguono sono stati estratti da un lungo articolo del giornalista Giuseppe Serena (1883-1957) pubblicato sul giornale "La Resistenza" del 25 aprile 1955 con il titolo 'I primi
passi del fascismo bresciano sull'onda delle violenze e dei soprusi' (Arch. ISRB).
"Nell'atmosfera arroventata del 1919, quando il PSU parve voler dare l'assalto al potere con la violenza, mosse i primi passi il fascismo bresciano, favorito dalla paura dei molti che, anche in buona fede, vedevano negli inizi di quel movimento una probabilità di liberazione dalle violenze massimaliste. Industriali e agrari vedevano nel movimento fascista un rallentatore della pressione sindacale esercitata dalle tre Camere del Lavoro allora esistenti e si diedero a fiancheggiare e a foraggiare le squadre fasciste mettendo a loro disposizione camion e benzina per l'azione incendiaria che esse compivano prendendo a bersaglio anzitutto le organizzazioni dei lavoratori, le cooperative di lavoro e di consumo, annientando quanto di socialmente utile avevano creato i lavoratori sia delle Camere del Lavoro che delle Unioni cattoliche del Lavoro.

Dalle violenze rosse, quindi, si era passati alle violenze nere compiute da uomini con uniformi e gagliardetti decorati da lugubri teschi. [...] Furono compiute delle vere azioni criminali che seminarono la terra bresciana di morti e feriti. Le chiamavano ironicamente 'risse domenicali', ma erano vere spedizioni punitive che avvenivano qua e là con il costante intervento delle squadre d'azione. [...]

A Capriolo, per esempio, la notte del 4 dicembre 1922 veniva invasa la canonica. Parroco e curato vennero trasportati ben legati sulla piazza e caricati sul camion col quale erano giunti gli squadristi. Il suono delle campane a stormo e l'accorrere dei parrocchiani armati di badili e tridenti stroncò l'ignobile impresa che aveva messo in allarme tutto il paese e consentì la liberazione dei due sacerdoti.

A Nuvolera veniva aggredito un altro vecchio parroco al quale venne somministrata una dose d'olio di ricino e che fu poi beffeggiato dalla stampa fascista.

A Mazzano un giovane che era stato in servizio al seggio elettorale per le elezioni amministrative [1923] di quel comune, che aveva cercato di proibire gli arbìtri e le irregolarità che i fascisti andavano commettendo e che aveva dichiarato di volerne fare regolare denuncia, di notte, accortosi che era stato incendiato il portone della sua abitazione e sceso in strada, veniva subito sopraffatto e malmenato al punto di doverlo portare in ospedale con la commozione cerebrale.

A Castenedolo, in un pomeriggio festivo [8.10.1922] era giunto un camion carico di fascisti che si diedero a tumultuare a scopo intimidatorio; tutto il paese era rimasto deserto per il fuggi fuggi che l'arrivo delle squadracce aveva provocato. Un calzolaio che si era attardato a rincasare dopo aver lavorato tutta la mattina, fu inseguito fino alla sua abitazione
nella quale si rinchiuse. Affacciatosi poi alla finestra per chiudere le imposte, veniva raggiunto da un colpo di fucile che lo uccideva. Per simulare una provocazione i fascisti salirono in camera e posero il fucile presso la finestra per far credere che il calzolaio aveva sparato per primo. [...]

Altri numerosi episodi di violenza avvennero un po' dovunque. Alla vigilia delle elezioni politiche del maggio 1924 in cui era in ballo un listone fascista, tutti i destinati ai seggi elettorali che dalla città arrivarono alle sedi elettorali della provincia furono affrontati, bastonati e fatti retrocedere. Con violenze sistematiche il fascismo bresciano obbligò l'ultima Giunta comunale della citta, che era di concentrazione democratica, ad abbandonare i propri seggi. Con la violenza, poi, il fascismo si impadronì per la prima volta dell'Amministrazione provinciale. [...]

A dimostrare lo scopo reazionario del movimento fascista alle sue origini occorre ricordare l'aggressione e la bastonatura, compiute dai fascisti in pieno giorno nel centrale corso Magenta, di Francesco Castagna, segretario dei lavoratori tessili dell'Unione cattolica del Lavoro, e dell'avv. Pietro Bulloni, segretario delle Leghe bianche dei contadini.

Un fatto di inaudita ferocia avvenne in un paese della Bassa Valtrompia [Sarezzo, gennaio 1923] dove nottetempo un gerarca del Fascio locale con alcuni suoi squadristi affrontò un sordomuto e voleva obbligarlo a fargli scrivere sul muro 'W Mussolini'. I fascisti iniziarono a seviziarlo per cui il vicinato sentiva il poveraccio urlare in modo impressionante. Gli aggressori, per farlo tacere, finirono col cacciarlo in un tombino stradale dove egli moriva. Poi corsero in città per far scrivere sul settimanale fascista "La Fiamma" che quel sordomuto era stato investito ed ucciso da un'auto di passaggio. Solo dopo un anno - data l'omertà del vicinato che aveva paura a fare delle rivelazioni - l'autorità poté individuare i suoi uccisori.

Ai primi del 1925 la redazione del giornale "La Provincia di Brescia", quotidiano zanardelliano, fu devastata e incendiata dai fascisti. Nel novembre dello stesso anno il giornale subì una nuova devastazione: dopo 57 anni di attività dovette cessare le pubblicazioni.

La tipografia Bonometti venne pure devastata perché stampava il giornale socialista "Brescia Nuova". Il quotidiano cattolico "Il Cittadino di Brescia" subì due occupazioni fasciste. La prima nella notte della famosa 'marcia su Roma' [28.10.1922]. Nottetempo, squadristi e militi, con elmetti e pugnali, si arrampicarono sulle finestre dalla parte di via Tosio, ed iniziarono l'occupazione di tutti i locali di Palazzo S. Paolo, la redazione del "Cittadino", le sale del Circolo Cattolico, sede dell'Unione Magistrale, ecc. La seconda e più disastrosa occupazione avvenne nella notte del $1^{\circ}$ novembre 1926 col pretesto del finto attentato a Mussolini a Bologna da parte di Anteo Zamboni e contro la polemica accesa dal filippino padre Bevilacqua contro il direttore del quotidiano fascista locale. La distruzione di tutta l'attrezzatura redazionale e della tipografia è stata tota-
le nonostante che il giorno precedente il prefetto avesse decretato la sospensione del giornale. Lo scopo principale di tutto era stato che dopo la scomparsa dei due giornali "La Provincia" e "La Sentinella", il "Cittadino" era rimasto l'unico inflessibile accusatore di tutte le malefatte del fascismo. [...]

## 2. Alle origini del fascismo a Borgo S. Giacomo

Lo scritto che segue è un brano estratto dalla relazione preparata nel gennaio 1948 da Carlo Martinelli; è costituita da due pagine manoscritte ed è chiusa con la firma autografa dell'autore. Inedito (Arch. ISRB, Fondo L. Fossati).

L'azione del fascismo sin dalle origini si può riassumere in poche parole: annullare ed abbattere tutto ciò che le istituzioni costituite andavano facendo - e, soprattutto, quelle della Chiesa - senza che ci fosse una ragione adeguata che giustificasse il loro agire. Anche a Borgo San Giacomo tutto l'odio dei fascisti contro gli antifascisti si manifestò, specie nei primi anni, nel provocare parecchi incidenti. Tralasciando le solite azioni di 'dare l'olio', oppure di rompere vetri o dare bastonate, il che divenne cosa abituale, citerò un caso piuttosto rivelatore di quel lontano 1922.

Era l'ultima domenica di settembre: alcune squadre di fascisti provenienti da Orzinuovi, giunte in paese si misero a fare i padroni, ad insultare e a dare legnate a destra e a sinistra. Naturalmente ci fu la reazione della popolazione e chi ne ebbe la peggio furono i fascisti. Conseguenza: di notte alcuni fascisti locali incendiarono una cascina e distrussero un negozio da calzolaio incolpando i proprietari di essere stati i responsabili della precedente reazione.

Più volte ignoti fascisti tentarono di sequestrare il parroco don Luigi Bodini, ma inutilmente perché qualcun altro era sempre pronto ad avvisarlo per tempo. Quando nel 1931 furono soppresse tutte le Associazioni cattoliche come pericolose per la vita dello Stato, a Borgo esse continuarono a vivere e a lavorare in segreto, sia pure tra innumerevoli difficoltà e pericoli.
3. Alle origini del fascismo a Bagolino

La testimonianza che segue è intitolata "Dalle origini del fascismo alla sua caduta - Bagolino". È dattiloscritta su quattro
facciate, non è datata e, al posto della fïrna, porta la dicitura "Uno qualunque". Inedita (Arch. ISRB, Fondo L. Fossati).

1. Ancora prima della 'marcia su Roma', in Bagolino si cercò di costituire il nuovo partito del fascismo del quale non si conosceva il programma. Aderenti furono alcuni dissoluti, anticlericali, che cercarono di imporsi in paese e di attirare altri aderenti facendo loro dei favori economici.
2. Il sorgere del fascismo è stato osteggiato dal partito liberale che trovava la propria rappresentanza più forte nei lavoratori del legno con a capo il sindaco del paese, Bordiga Pietro (Pilo) che usava di questi lavoratori per contrastare il partito che stava sorgendo.
3. Il partito popolare cattolico, capeggiato dal cav. Faustino Pelizzari, sindaco per almeno 25 anni e circa fino al 1920, fu superato dal partito liberale nelle elezioni del 1913. Il partito liberale ebbe vita in Bagolino finché il partito fascista, promosso da Marcello Bordiga, lo superò. Costui fece venire da Brescia i noti squadristi fascisti Domeneghini e Compagnoni allo scopo di ottenere dei consensi anche con la forza.
4. L'opposizione più forte al partito fascista è stata realizzata da don Luigi Zenucchini, curato a Bagolino negli anni 1916-1928. Egli aveva organizzato la filodrammatica e pensò di organizzare anche un concorso con la partecipazione delle filodrammatiche di altri paesi; una di queste era la filodrammatica di Gavardo. I fascisti locali pensarono di ostacolarne la venuta impegnando una squadra fascista capeggiata dai soliti squadristi Gino Compagnoni e Lino Domeneghini. Appena giunti in paese, i fascisti distribuirono una buona dose di legnate ad uno della compagnia di Gavardo e a quelli di Bagolino che lo difendevano.
5. I fascisti di Bagolino tentarono anche di ostacolare il viaggio della filodrammatica bagolinese a Tione dove essa doveva dare una commedia. I fascisti provocarono un guasto alle ruote della loro macchina così che questa, poco distante dal paese, perdeva una ruota e poi si rovesciava. Siccome in paese questa squadra di fascisti turbolenti era già conosciuta, non fu difficile poterla ritenere come la vera responsabile del fatto. Don Zenucchini, però, portò pazienza, cercò di tenersi vicini i giovani e la popolazione riuscendo a barcamenarsi anche con i fascisti locali.
6. Un'altra azione compiuta dai fascisti locali contro il clero si è avuta da parte di Marcello Bordiga con il suo attentato alla vita stessa di don Zenucchini. A tal proposito egli diede l'incarico di eliminare il sacerdote a un certo Scalvini (Matele) dando a questi il compenso di mezzo quintale di farina. Lo Scalvini venne alla casa di don Zenucchini ma, non avendo il coraggio di compiere l'omicidio che gli era stato quasi comandato, svelò al curato il triste incarico ricevuto. Questi, capita la situazione del poveretto, che aveva accettato quel compito spinto dalla miseria, lo dis-
suase con poche parole e gli diede il danaro sufficiente per potersi allontanare dal paese e passare in Val Camonica con la propria famiglia; da qui passò poi in Francia per affari di lavoro.
7. La squadra fascista di Compagnoni e Domeneghini veniva ogni poco a Bagolino, visitando armata le case dei consiglieri comunali allo scopo di intimorirli e ottenere le loro dimissioni e quindi avere in mano il comune. Una delle ultime volte in cui venne a Bagolino, arrivò verso le ore undici della mattina del primo giorno di carnevale. Dapprima diede ordine ai carabinieri del paese di far togliere la maschera ai bagolinesi. Ma la popolazione, che si era accentrata alle porte dell'albergo Ciapana, venne stimolata alla reazione contro i fascisti venuti da Brescia da Elia Bordiga, capo dei lavoratori del legno; così la popolazione, circondata l'automobile della squadra fascista, li esortò ad uscire dall'albergo. Essi uscirono e, protetti dai carabinieri e dagli impiegati comunali, salirono in macchina, accompagnati a sassate dalla gente fino in fondo al paese ed oltre. Dopo quel giorno non si videro più.

Gli elementi liberali del paese resistettero per parecchio tempo alla squadra fascista locale. Quando fu imposto al paese il commissario Valoggia in sostituzione del sindaco, i liberali del Consiglio comunale ostacolarono il commissario e tentarono di organizzare a Ponte Caffaro una controsezione fascista per contrastare quanto veniva progettato dai fascisti di Bagolino sotto l'influenza dei capi fascisti di Brescia. Dopo il periodo del commissario Valoggia si succedettero nell'amministrazione del paese alcuni podestà locali: Giuseppe Richiedei (Ciapana), Oreste Rigoni, Gervasio Stagnoli, Giovanni Stagnoli e Giovanni Lumini. L'amministrazione dei primi quattro fu di breve durata perché era impossibile governare il paese con una certa giustizia. L’ultimo podestà, Giovanni Lumini, oriundo di Brescia ed ex ufficiale del regio esercito, fu un uomo astuto e tentò di barcamenarsi fra la parte religiosa e quella politica per poter fare completamente i propri interessi. Egli guidò il fascismo bagolinese sino alla fine della guerra.
8. Le varie forme organizzative fasciste riuscirono però a prevalere in paese solo mediante imposizioni alle quali la popolazione si assoggettò per forza e, vista ogni impossibilità di resistenza, se ne disinteressò; solo quelli che per motivi di affarismo avevano bisogno di protezione, si accodarono, volenti o nolenti, al nuovo regime.

## 4. Internati militari italiani in Germania

Lo scritto che segue, datato 5.11.1944, fornisce alcune delle notizie raccolte da informatori della Rsi in Germania e trasmesse alle autorità fasciste in Italia, riguardanti gli IMI, cioè gli
oltre 600 mila militari italiani catturati dalle truppe tedesche nei giorni intorno all'otto settembre del'43, trasferiti in Germania e rinchiusi nei lager: Si sa che i nazisti non riconobbero ad essi la qualifïca di prigionieri di guerra né li considerarono prigionieri politici. Questo al solo scopo di non consentire loro d'essere tutelati dalla Croce Rossa. Hitler volle invece che fossero defïniti 'internati', cioè, in pratica, gente senza diritti e senza considerazione. L'Ambasciata della Rsi a Berlino istituì un 'Servizio per l'assistenza agli internati' (Italienische Militär und Zivil Internierten Betreuungstdienstelle) che si serviva di personale il quale, per inerzia e incapacità o per passiva sottomissione ai tedeschi, in pratica non rese alcun vantaggio agli internati. Questi, invece, furono spesso impiegati al lavoro coatto in fabbriche militarizzate sottoposte ai bombardamenti aerei degli Alleati; ricevettero dai nazisti un trattamento che era al limite della sopravvivenza allo scopo di stroncarne la resistenza fisica e costringerli ad accettare di riprendere le armi per combattere al loro fianco. Inedito. (Arch. ISRB, fondo G. Bianchi).

## Internati non aderenti alla Rsi

Dei 600 mila internati, soltanto 40 mila sarebbero gli 'irriducibili' quelli cioè che non hanno aderito alla Repubblica Sociale né al Servizio civile del lavoro; essi sono distribuiti in una trentina di campi di concentramento.

Di questi 40 mila uomini, 13 mila sono ufficiali, in parte prevalente in servizio attivo permanente; mentre prima-nei campi - gli ufficiali di vario grado vivevano in promiscuità, si è da qualche tempo proceduto ad una diversa ripartizione, per vedere se - evitando i contatti tra superiori ed inferiori - si potesse spezzarne la solidarietà; perciò sono stati separati gli Ufficiali Generali dagli Ufficiali Superiori e questi dagli altri gradi. I Campi di questi ufficiali si trovano nei pressi di Norimberga e di Hannover (Sandbostel).

Gli Ufficiali Generali sono 158, capitanati dal generale Geloso che fu comandante di un gruppo di Armate; sono segregati in una villa.

Sempre nella cifra dei 40 mila internati, sono compresi i militari in servizio del lavoro presso la Wehrmacht; molti di questi militari sono stati utilizzati in funzione di attendenti di ufficiali tedeschi territoriali, in sostituzione di attendenti mobilitati e partiti per il fronte.

Le condizioni di vita degli internati permangono penosissime; essi sono considerati, nel trattamento, a larga distanza dai prigionieri di guerra e perciò peggio dei nemici. L'Ufficio italiano di assistenza non fa-
rebbe, a quanto riferito, discriminazione tra gli aderenti o meno alla Repubblica; comunque, le possibilità dell'Ufficio stesso sono piuttosto limitate; i suoi dirigenti d'altra parte non si persuadono di un atteggiamento negativo che - allo stato delle cose - si risolve unicamente a detrimento degli stessi interessati e ne pone a repentaglio la vita; perciò l'Ufficio, indipendentemente dalle ragioni politiche, riterrebbe rispondere ad esigenze di solidarietà umana, intensificare ulteriormente la propaganda per sottrarre altri uomini a così duro destino anche perché - nella eventualità di complicazioni locali - non si sa quali potrebbero essere le reazioni indigene contro inermi, in stato di prostrazione fisica e prigionieri in campi cintati e sorvegliati.

Anche la Croce Rossa si interessa di questi disgraziati, ma sia questo Ente che il precitato Ufficio di Assitenza sarebbero appena tollerati dalle autorità tedesche.

Nel numero dei 40 mila internati, vi è una percentuale elevatissima di ammalati dei vari stadi; il rimpatrio è concesso soltanto quando le condizioni appaiono pressoché disperate. Molto ha inciso sulla sorte di questi sventurati la mancanza di medicinali; per mesi e mesi un gruppo di 3.500 malati ha potuto usufruire di una sola cassa di medicinali procurati dal Nunzio Apostolico. Di recente pare che siano partiti dall'Italia 13 vagoni con rifornimenti farmaceutici. [...]

## Internati aderenti alla Rsi e al Servizio del lavoro

Hanno acquistato, dopo i noti accordi, la qualifica di 'lavoratori' e sono quindi stati liberati dalle angustie dei campi.

Essi ricevono vitto ed alloggio ed in più un modesto salario, marchi 100 e 150; neanche per il trattamento si può parlare di una vera e propria parificazione agli operai tedeschi.

Si nota grave deficienza di indumenti; non si parla di decoro, ma si è anche al di sotto delle più modeste necessità; la situazione va migliorando con la distribuzione in corso di rifornimenti provenienti dall'Italia (tramite la Croce Rossa).

Condizioni generali
Sarebbe per 1/4 distrutta Berlino; la popolazione vive in gran parte nelle cantine o nei sotterranei o nelle baracche di legno, montate in brevissimo tempo e assegnate subito ai sinistrati, ad una certa distanza dalla città.

La vita sociale si svolge compatibilmente con lo stato delle distruzioni; gli spettacoli sono ormai ristretti a quelli cinematografici; vien dato anche qualche concerto.

Nelle stesse condizioni si troverebbero le principali città tedesche; tra le altre anche Vienna comincia a sentire il peso delle incursioni, men-
tre fino a poco tempo fa era stata rispettata; quest'ultima città sarebbe sprovvista di una conveniente attrezzatura di ricoveri.

Il morale della popolazione, come collettività, si manterrebbe elevatissimo; ci sarebbe stata una specie di sbandamento dopo l'attentato ad Hitler, una specie di crisi di sfiducia, ma la ripresa - col concorso della speranza delle nuove armi - è stata pressoché immediata. (Tra l'altro, l'attentato ad Hitler avrebbe avuto per conseguenza una minore ostilità contro gli italiani, considerati dai tedeschi con maggior indulgenza, visto che un fenomeno 'badogliano' si è verificato anche in casa loro).

Alle nuove armi tutti credono fermamente; si dice che a fine settembre scorso alte gerarchie politiche e anche autorità italiane avrebbero assistito ad un esperimento presso Monaco di un apparato difensivo antiaereo chiamato 'Cono elettromagnetico'; 13 apparecchi tedeschi (scelti appositamente tra quelli di vecchio tipo) sarebbero stati fatti precipitare da grande altezza sotto l'azione del cono predetto, dopo che gli aviatori si sarebbero posti in salvo col paracadute.

Il ritardo dell'entrata in azione delle armi segrete si spiegherebbe soltanto col fatto che la produzione non avrebbe ancora raggiunto il ritmo adeguato ad assicurare un impiego proficuo e continuativo.

Quanto alla militarizzazione degli uomini non aventi obblighi militari dai 17 ai 65 anni, sembra che la distribuzione delle armi, individuo per individuo, sarebbe già avvenuta.

## 5. Partigiani di «Giustizia e libertì»

La famiglia Pasolini, domiciliata a Mompiano di Brescia, fu attivamente impegnata nella Resistenza; il documento che segue ne è la prova testimoniale. Va anche ricordato che le informazioni raccolte dalle spie fasciste e le delazioni strappate ad alcuni giovani catturati dai nazisti nel corso del rastrellamento da questi effettuato sul monte Guglielmo (19 novembre 1943), provocarono l'arresto di vari membri della famiglia e il loro deferimento al tribunale speciale.
Precisamente: Pasolini Luigi, capofamiglia, e Taino Aldina, sua moglie, vennero arrestati il 23 novembre 1943 e furono tenuti in carcere a Brescia rispettivamente fïno al 13 aprile e al 19 giugno 19.44 (la seconda subì una breve carcerazione anche nel gennaio 1945); Pasolini Giulia, sorella di Luigi, fu tenuta in carcere dal 25 novembre ' 43 al 19 giugno 1944. A costoro va aggiunta Rota Irma, ospite della famiglia, che fu carcerata dal 23 novembre' 43 al 6 aprile '44. Riuscì invece a sfuggire ad ogni arresto, la figlia dei Pasolini, Comelia Emilia (Titti) che
pure fu assai attiva nel movimento di resistenza.
Liberata dal carcere, la signora Aldina si unì al gruppo delle persone che prestavano servizio di assistenza ai prigionieri politici detenuti nel carcere di Brescia rifornendoli assiduamente di viveri e di indumenti. (Cfr. D. Morelli, La resistenza in carcere, $p$. 39)
Il documento inedito che segue, conservato in Arch. ISRB, posiz. Q.X.2, dattiloscritto e datato 29 settembre 1945, porta la fïrma autografa di Aldina Taino Pasolini.

Il 9 settembre 1943 incominciò la mia attività clandestina, dando abiti, cibo, danari ed ospitalità nelle mie varie cascine a soldati italiani ed a ex prigionieri di guerra alleati.

In seguito ci siamo collegati col CLN clandestino tramite il prof. Ermanno Leonardi e lo studente Franco Andreani ${ }^{(1)}$ e si è fatto un lavoro più organizzato. Infatti, il 14 settembre venne stabilita una postazione armata (due mitragliatrici recuperate da noi per mezzo di un amico tenente) in una nostra cascina di montagna in località Paneghette di Nave, dove venivano condotti ex prigionieri alleati e patrioti che poi, accompagnati da guide, venivano avviati ai diversi gruppi di montagna coi quali siamo stati sempre in contatto. Gli uomini della postazione e gli ospiti di passaggio venivano sovvenzionati da noi di cibo, abiti ed armi. Dopo quasi un mese la postazione venne tolta perché individuata dai tedeschi.

Ospitammo in casa nostra per un mese e mezzo due ufficiali alleati e con questi svolgemmo attività per inviare, via Milano, prigionieri di guerra alleati in Svizzera, con l'aiuto della maestra Degani Micchini.

Il 23 novembre 1943 fummo arrestati io e la mia famiglia, esclusa mia figlia; fui trattenuta in carcere fino al 19 giugno 1944.

Dopo la mia scarcerazione, continuai la mia attività aiutando con vive-
${ }^{(1)}$ E. Leonardi e F. Andreani, aderenti al partito d'Azione, furono organizzatori delle brigate "Giustizia e Libertà" in provincia di Brescia. Ermanno Leonardi, fu Giovanni, n. 4.12.1904 a Roma, avvocato e insegnante di filosofia all'Istituto Magistrale di Brescia, venne arrestato l'1.11.1943 a Brescia per ordine dell'Ufficio politico della questura, e posto a disposizione del tribunale speciale con l'imputazione di "propaganda antinazionale". Detenuto nel carcere di Brescia (matr. $n^{\circ} 3961$ ) fu scarcerato il 16.10 .1944 per condono.

Franco Andreani, non subì arresti.
Aldina Taino Pasolini, nata a Bergamo il 23.7.1900, arrestata dalla squadra politica della questura, carcerata a Brescia (matr. $n^{\circ}$ 4097) dal 23.11.1943 al 19.6.1944. Queste schede e le altre analoghe riportate nelle pagine successive, sono state ricavate dalle notazioni segnate sui registri dell'Ufficio matricola del Carcere di Brescia da noi consultate.
ri e danari i prigionieri politici trattenuti nel carcere di Brescia e svolsi opera di collegamento.

Attualmente rappresento l'U.D.I. presso il CLN provinciale di Brescia.
6. Assistenza ai prigionieri e processo Lunardi

Lo scritto che qui segue è stato estratto da una lunga 'memoria' che ha per titolo "Che cosa mi portò ad essere partigiano, cosa feci per aiutare i partigiani nella lotta per la libertà", compilata e dattiloscritta da Carlo Visintini del quale porta la firma autografa e da lui consegnata all'ISRB il 4 ottobre 197\%. Inedito. (Arch. ISRB, posiz. Q.X.2) ${ }^{(1)}$.

La mia vita di partigiano ebbe inizio l'8 settembre 1943: comperavo le armi dai soldati di stanza a Gavardo e le nascondevo in casa mia a Muscoline. Pochi giorni dopo mi incontrai a Brescia con Astolfo Lunardi che aveva già cominciato la sua vita clandestina. Io presi in affitto a Brescia, al n ${ }^{\circ}$ 6 di via XX Settembre, un appartamento dove poter ospitare Lunardi ed eventuali altre persone ricercate che avessero bisogno di alloggio in città. In quell'appartamento fu mio ospite anche Claudio Sartori che in quel periodo era attivissimo nella propaganda antifascista. Poco più tardi, Lunardi, mi affidò un compito pericoloso che io accettai con piacere. Due volte alla settimana dovevo prendere in consegna, davanti alla stazione ferroviaria di Brescia, quattro o cinque ex prigionieri di guerra (inglesi, americani, francesi, slavi) verso le 16,30-17 ed accompagnarli in treno in Valcamonica, quasi sempre a Cividate. Data l'ora tarda del mio arrivo a destinazione, non potevo più rientrare a Brescia. Così passavo le notti nella Canonica, ospite di don Carlo Comensoli.

La sera del 5 gennaio 1944 verso le 19,30, Lunardi, rientrando a casa in via XX Settembre, mi disse che c'era in questura una denuncia a carico di Margheriti e che si doveva avvertirlo subito perché si allontanasse. Data l'ora tarda ed essendo in atto il coprifuoco, decidemmo che io sarei andato il mattino seguente, molto presto, ad avvertirlo. Infatti, alle sei di quel mattino mi recai a casa Margheriti. Ma egli era già stato arrestato e alla mia scampanellata mi fu aperta la porta da due fascisti con la pistola in pu-
${ }^{(1)}$ Visintini Carlo, fu Giovanni, n. 17.12.1903 a Toscolano (Bs), arrestato il 6.1 .1944 a Brescia, in carcere a Brescia dal 14.1.1944 (matr. $\mathrm{n}^{\circ} 4744$ ) a disposizione dell'Ufficio politico della questura, poi del tribunale speciale, imputato di organizzazione di bande armate; il 5.2.1944 processato dal tribunale speciale e condannato a 7 anni di reclusione.

"Servizi igienici" in una cella del carcere di Brescia, 1943-1945. (Foto di C. Visintini)

gno. Fui condotto in questura, dove mi trattennero per una quindicina di giorni subendo cinque o sei interrogatori al giorno. Per quanto essi non fossero informati della mia attività ed io non parlassi, il 14 gennaio 1944 fui rinchiuso in carcere a Canton Mombello. Nel furgone cellulare trovai Lunardi ed un giovane con la barba; seppi poi che era Margheriti. A noi fu aggiunto, in carcere, anche Alessandro Alessandri già arrestato il 6.1.1944. Il 5 febbraio del '44 fummo tradotti davanti al tribunale speciale convocato nel palazzo della Corte d'Assise. Presiedeva il tribunale il gen. Mario Griffini, cancelliere era Emilio Larizza. Il processo si concluse con le condanne a morte di Lunardi e Margheriti; ad Alessandri furono inflitti 15 anni di reclusione, a Visintini e a Eugenio Gentilini 7 anni ${ }^{(2)}$.

Al ritorno in carcere Lunardi e Margheriti furono messi nella cella $n^{\circ}$ 90 (la cosiddetta cella della morte); Lunardi chiese ed ottenne che io fossi insieme a loro. Seguirono una sera ed una notte che mi è impossibile dimenticare. La stessa sera venne un prete che Lunardi conosceva, don Fausto Cesare Bosio ${ }^{(3)}$, cappellano militare; confessò Lunardi e Margheriti e disse loro che sarebbe tornato la mattina seguente per comunicarli. Infatti, alle 5,30 del mattino, il secondino di guardia ci svegliò e poco dopo arrivò il cappellano; dopo aver dato loro la Comunione li avvisò che la grazia non era stata concessa. Margheriti si mise a gridare "Non voglio morire, non voglio morire". Lunardi e don Bosio riuscirono a calmarlo. Io parlai molto con Lunardi circa l'avvenire della sua famiglia e camminammo assieme tutti e tre nel corridoio del carcere fino a quando vennero a prenderli per portarli alla esecuzione.

Ero moralmente a terra; fui portato in una cella dove era rinchiuso un uomo anziano, Benghiat; seppi poi che era ebreo e che era stato professore alla Sorbona di Parigi. Era una carissima persona, pieno di tatto e mi fu di molto aiuto per riprendermi ${ }^{(4)}$.
${ }^{(2)}$ Coimputati di Lunardi (n. Livorno 1891) e di Margheriti (n. Cremona 1921), nello stesso processo e con la medesima imputazione, cioè organizzazione di bande armate, furono, oltre Visintini, anche Alessandro Alessandri (n. Brescia 1911), Eugenio Gentilini (n. Lonato, Bs 1916), Gotelli Giov. Battista (n. Casalmoro, Mn 1909) evaso il 13.7.1944, Terzi Antonio (n. Argevaldo, Svizzera 1898), Capra Michele (n. Brescia 1916), latitante.
${ }^{(3)}$ Bosio Fausto Cesare (Pontevico, Bs 1884 - Cremona 1958), sacerdote, fu cappellano della Milizia Contraerea e Artiglieria Marittima (MDICAT) in servizio a Brescia dal 1936 a tutto il 1939. Riassunto in forza nello stesso Corpo durante la $2^{a}$ guerra mondiale, vi rimase fino all'8 settembre 1943. Sul n ${ }^{\circ} 8$ (aprile 1975) di questa rassegna, si è pubblicato, a cura di Dario Morelli, il Memoriale Lunardi-Margheriti, dello stesso don Bosio, alle pp. 125-134 (n.d.r.).
${ }^{(4)}$ Benghiat Maurizio di Giuseppe, n. 19.1.1881 a Smirne (Turchia), domiciliato a Istanbul (Turchia) benestante, celibe, di religione ebraica; arrestato il 31.12 .1943 a Tignale (Bs), in carcere idem (matr. $\mathrm{n}^{\circ} 4571$ ) per ordine dei carabinieri di Tremosine (Bs), a disposizione della questura; scarcerato l's.2.1944 e consegnato ai carabinieri per essere tradotto al campo di concentramento di Vo Vecchio (Pd) e poi a quello di Fossoli di Carpi (Mo). Si può

Con il prof. Benghiat restai pochi giorni; più tardi seppi che era stato portato a Carpi [Fossoli]. Io fui trasferito in una cella più grande dove trovai Alessandri, Gentilini e l'architetto Pagano ${ }^{(5)}$. Fu quest'ultimo che mi incitò a farmi portare in carcere la macchina fotografica con la quale fotografai la nostra cella ed i miei compagni. Con Pagano ci stavamo anche organizzando per una eventuale evasione e per questa ragione mi feci portare una rivoltella (l'arma la portò mia sorella e le munizioni il mio contadino Michelini).

L'evasione avvenne in occasione del bombardamento alleato di Brescia il 13 luglio '44.

Accompagnai Pagano nella parrocchia di Lunardi [S. Lorenzo] dove ci diedero un rasoio per raderci la barba. Poi mi trovai con l'avv. G. per accordarci circa il posto dove dovevo accompagnare Pagano in attesa che più tardi lui passasse a prenderlo e a farlo proseguire per Milano.

Da tempo io sapevo, tramite una mia zia materna, che Piero Pisenti, ministro della Giustizia nella Rsi e lontano parente della zia, mi avrebbe fatto ottenere la grazia. Per tal motivo rientrai in carcere dove fui chiuso per un mese in cella di punizione e privato anche dell'ora d'aria.

Poi fui trasferito, sempre da solo, in una cella normale. Dopo pochi giorni mi fu dato per compagno Dario Morelli col quale, però, per diversi giorni non parlai finché potei comunicare con Alessandri [che era impiegato come scrivano nell’Ufficio matricola] e così seppi che Morelli era dei nostri ${ }^{(6)}$.

Verso la fine di settembre mi fu concessa la grazia e il 22.9.1944 fui scarcerato e tornai a casa ${ }^{(7)}$.
indurre che da qui esso sia stato deportato in Germania in qualche campo di sterminio (n.d.r.).
${ }^{\text {(5) }}$ Pagano (Pogatschnig) Giuseppe, fu Antonio, n. 20.8.1896 a Parenzo (Pola), residente a Milano, architetto, tenente colonnello del regio esercito, aderente alle Formazioni "Giustizia e Libertà" del partito d'Azione, arrestato a Massa il 9.11.1943. Trasferito a Brescia, detenuto dapprima nelle celle del Castello e poi dal 24.3.1944 nel carcere locale (matr. $n^{\circ} 5310$ ). Evaso il 13.7.1944, venne catturato a Milano, consegnato al reparto di "Polizia speciale" comandato da Pietro Kock e rinchiuso nelle celle da esso gestite in via Paolo Uccello, Milano. Deportato nel lager di Mauthausen e impiegato nei lavori forzati nelle gallerie sotterranee di Melk, vi morì il 22.4.1945 in conseguenza delle percosse ricevute dagli SS per aver difeso un compagno (n.d.r.).
${ }^{(6)}$ Morelli Dario, di Antonio, n. 22.5.1920 a Brescia, arrestato il 13.7.1944 a Brescia per ordine dell'Ufficio politico della questura e rinchiuso nel carcere di Salò; il 19.8.1944 trasferito al carcere di Brescia (matr. n 7018 ) per ordine del Capo della Polizia e a disposizione dello stesso; scarcerato il 3.10.1944 e consegnato ai tedeschi per venire tradotto in Germania; evaso durante un allarme aereo (n.d.r.).
${ }^{(7)}$ Nei registri dell'Ufficio Matricola del carcere di Brescia, al nome di Visintini compare, fragli altri dati, anche il seguente: "Con decreto del duce è concesso il condono della residuale pena secondo lettera del ministero della Giustizia in data 21.9.1944. Scarcerato il 22.9.1944 per condono" (n.d.r.).

Qui trovai che i fascisti avevano occupato il mio fabbricato nel quale avevano accumulato armi e munizioni, tra cui anche un mortaio. Vennero buone nei giorni della Liberazione.

## 7. Agitazioni operaie

Il 1943, l'anno di crisi per il regime fascista, è caratterizzato da due momenti particolarmente significativi sul piano sociale: gli scioper della primavera e dell'autunno nelle aree industriali del Nord.

Dal 5 marzo alla fine dello stesso mese, partendo dalla FIAT di Torino, gli operai insorgono per chiedere condizioni di vita più sostenibili insieme ad una riduzione dei ritmi e degli orari di lavoro.

Il periodo che segue, quello compreso tra il 25 luglio e l'8 settembre, segna "il disfacimento dello stato tradizionale e il faticoso ritrovarsi di una nuova classe dirigente" (G. Vaccarino, Il movimento operaio a Torino nei primi mesi della crisi italiana (Luglio 1943-Marzo 1944), Milano 1953; p. 52).

Questo percorso passa nuovamente attraverso la fabbrica dove, nella seconda metà di settembre, sorgono i Comitati di Agitazione in sostituzione o in contrasto con le Commissioni Interne; in essi si ritrovano $i$ migliori operai "i più coraggiosi e tenaci, più attivi a inculcare nella massa lo spirito di lotta con slancio ed audacia" (Ivi, p. 71).

Dunque si tratta di un nuovo organismo in grado di muovere più attivamente quella base della fabbrica, che scende in sciopero dal 2 novembre, con inizio alla Breda di Milano, a causa di alcuni provvedimenti di sospensione e di licenziamento.

L'agitazione si protrae per tutto il mese ed a Genova, in particolare, la lotta assume aspetti mai visti fino ad allora.

Si lotta per il pane e per la libertà, per cui, insieme a richieste di carattere prettamente economico, dal momento che il rapporto salario-costo della vita è diventato quasi insostenibile, si rivendica la cessazione dei licenziamenti, l'allontanamento dei tedeschi e dei fascisti dalle fabbriche e la liberazione degli ostaggi. In realtà il controllo tedesco diventa più stretto con la nomina, il 27 novembre, di una persona particolarmente esperta: il generale Paul Zimmermann.

La sua presenza e la sua serrata azione di controllo dei lavoratori in rivolta nelle grandi industrie, fomisce la riprova che "tra le masse operaie e l'occupante nazista non può esserci posto per la mediazione fascista", poiché "la lotta doveva svolgersi a contatto diretto tra le due parti, che ne erano le vere protagoniste" (E. Collotti, L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945, Milano 1963; p. 193).

Lo scritto che segue è il testo di un volantino stampato e diffuso clandestinamente agli inizi del 1944 nell'Alta Italia e diffuso anche a Brescia. In esso si uniscono alle rivendicazioni economiche degli operai anche i motivi della lotta contro il nazifascismo alfïne di poter giungere alla liberazione (l.g.).

Comitato segreto di agitazione
del Piemonte, della Lombardia e della Liguria
Operai, tecnici, impiegati!
Da novembre ci battiamo per assicurare il pane a noi e alle nostre famiglie.

Con la nostra combattività e la nostra unità abbiamo strappato agli occupanti tedeschi e fascisti e ai padroni loro alleati, qualche misera concessione e molte promesse. Ma quel che è stato formalmente concesso lo si vuole, ora, negare e le promesse fatte sono già state dimenticate.

Ci hanno concesso un misero aumento salariale: esso è già stato annullato dal vertiginoso aumento dei prezzi.

Ci hanno concesso qualche miglioria alimentare ma hanno dimezzato le razioni alla popolazione, cioè alle nostre famiglie e sulle tavole delle nostre case c'è meno da mangiare di prima.

Ci hanno concesso le 500 lire e le 300 lire, le 192 ore e degli anticipi; ma ora si pretende di assorbire una gratifica con l'altra, si cavilla e, di fatto, non si dà nulla o quasi.

Dove sono i nuovi miglioramenti salariali che dovevano preparare dei pretesi specialisti venuti, si diceva, espressamente dalla Germania?

Dove sono tutti i quintali di burro, di olio, di carne, di patate elencati nei pomposi manifesti del famigerato Zimmermann?

Dove sono finite le promesse di assicurare la tranquillità del lavoro togliendo le spie fasciste dalle officine, i picchetti tedeschi, il coprifuoco?

Tutto continua peggio di prima. I fascisti e i tedeschi ci vogliono terrorizzare per affamarci. Nelle officine arrestano i nostri migliori compagni, arrestano ovunque i familiari dei patrioti. Nelle carceri si torturano bestialmente i prigionieri. Dei pretesi tribunali ordinano delle fucilazioni in serie, i militi fascisti e le SS tedesche si abbandonano nelle nostre città e nei nostri villaggi a massacri di inermi e innocenti cittadini.

All'ombra di questi crimini si impinguano gli industriali collaborazionisti; fascisti e nazisti rapinano a più non posso.

Lavoratori cittadini!
Questo non può durare. Dobbiamo mangiare, dobbiamo vivere. Dob biamo imporre ai padroni le nostre rivendicazioni. Dobbiamo difenderci dalle rapine e dalle brutalità tedesche e fasciste.

Con le lotte di novembre e di dicembre abbiamo ottenuto qualche concessione. Con nuove lotte dobbiamo difendere quelle concessioni e strapparne delle altre.

Operai, tecnici, impiegati!
Dobbiamo essere solidali come lo fummo nelle settimane scorse!
Lavoratori e popolazione delle città: dobbiamo formare un solo fronte se non vogliamo essere ingannati gli uni con gli altri!

Lavoratori del Piemonte, della Lombardia e della Liguria: scendiamo in lotta compatti ed uniti, diamo noi il segnale a tutti gli italiani per lo scatenamento dello sciopero generale per ottenere
un effettivo e reale aumento dei salari proporzionato all'aumentato costo della vita e con particolare riguardo alle categorie peggio pagate;
un effettivo e reale aumento delle razioni alimentari dei lavoratori e
della popolazione, senza alcuna rivalsa su nessuna categoria
l'effettivo pagamento di tutte le gratifiche già concesse.
Manifestiamo, sospendiamo il lavoro, scioperiamo per le nostre rivendicazioni e per protestare contro le brutalità e le rapine fasciste e naziste!

Diciamo chiaro e tondo ai nostri padroni che essi non devono farsi gli agenti dei nemici della Patria, che essi non devono licenziare i giovani operai che i fascisti e i nazisti pretendono di mandare a morire per la loro guerra!

Impediamo con la forza ogni arresto di lavoratori e di patrioti. Facciamo finire $i$ vergognosi arresti dei familiari di quanti si sono dati alla macchia e si battono per la libertà e per l'indipendenzà della Patria!

A ogni notizia di sevizie sugli arrestati, di fucilazioni, di massacri di innocenti, fermiamo le macchine, protestiamo, scioperiamo, facciamo scontare questi crimini da quanti fascisti e nazisti e loro amici ci capitano sottomano!

Aiutiamo i patrioti, i partigiani, le famiglie degli arrestati, dei nostri eroi e dei nostri martiri: essi si sacrificano per tutti noi, per assicurare il pane, la libertà e l'indipendenza!

Lavoratori italiani!
Dobbiamo avere fiducia nelle nostre forze. Il nostro nemico non è forte: è feroce perché ha paura e sente arrivare la sua fine. Già esso vacilla sotto i colpi che riceve su tutti i fronti di battaglia, su quello sovietico, in primo luogo. Poderose offensive lo minacciano da Est, da Ovest, da Sud. Che anche dal fronte interno, che anche da noi ricevail colpo che lo atterrerà!

Formiamo nelle officine i Comitati di agitazione! Formiamo le Squadre di difesa e di lotta contro le violenze fasciste e naziste! Colleghiamoci con i Comitati contadini di villaggio! Uniamo in un solo blocco la lotta degli operai e dei contadini, dei lavoratori e degli italiani tutti.

Prepariamo lo sciopero generale politico, l'insurrezione nazionale che ci libererà per sempre dagli oppressori.

A questo vi chiama il Comitato Segreto d'Agitazione per il Piemonte, la Lombardia e la Liguria che si è costituito in questi giorni per coordinare e dirigere l'agitazione per le rivendicazioni operaie e per portarvi alla lotta e alla vittoria.

FATE VOSTRE LE RIVENDICAZIONI CHE NOI AGITIAMO!
SEGUTE LE NOSTRE PAROLE D'ORDINE!
organizzate la lotta!
LA VITTORIA SARÀ NOSTRA!
Il Comitato Segreto d'Agitazione del Piemonte, della Lombardia e della Liguria
(Archivio ISRB-Fondo G. Bianchi).
8. Azione a Salò

La casa di Costanzo Dordoni in Quinzanello (Bs) fu, durante la Resistenza, uno dei luoghi più sicuri per il rifugio ed il transito dei ricercati dai nazifascisti e dei perseguitati politici nonché di elementi attivi nelle formazioni partigiane. Già nei giomi seguiti al 25 luglio 1943 e più ancora dopo l'8 settembre, Dordoni aveva cominciato a fornire viveri e finanziamenti ai ribelli, futuri partigiani delle Fiamme Verdi.
Il 24 agosto del ' 44 i militi fascisti catturarono Giuseppe Usanza (n. 10.3.1927 a Brescia) staffetta del distaccamento Fiamme Verdi di Porta Venezia. Egli tentò la fuga mentre stava giungendo il tram e fu ucciso, in viale Rebuffone, da due ufficiali della Gnr. Negli stessi giorni, Ugo Pozzi, comandante di quel distaccamento, e Vittorio Zamboni, suo vice, vennero ricercati dai fascisti. Perciò il Comando della Brigata FV "Dieci Giomate", alla quale apparteneva il distaccamento, diede loro l'ordine di abbandonare la zona e gli fornì un indirizzo - quello di Dordoni a Quinzanello - dove essi dovevano recarsi subito e in bicicletta, per restarvi rinchiusi in attesa di ulteriori istruzioni. Vi passarono $i$ primi quaranta giormi in una stanza al piano superiore senza farsi vedere da alcuno, scendendo solo per la scala interna all'ora dei pasti e, di notte, per prender aria nel brolo dietro la casa, nascosti da un alto muro.
In un suo lungo scritto, Ugo Pozzi raccontò i successivi avvenimenti ai quali essi parteciparono. Qui ne segue un estratto.
"[...] Verso la metà del marzo 1945, Francesco Brunelli (Marco), vicecomandante della Brigata FV "G. Perlasca", mi avverte di portarmi a Salò, in casa Zane. Mi trasferisco in bicicletta. Intanto, il 15 marzo, un reparto di militi del $40^{\circ}$ btg. Gnr dislocato ad Idro, informati da una spia, circondano la casa in Levrange di Battista Zanetti dove quella mattina si trova Battista Mombelli (Renato), comandante dell'S5, distaccamento della "Perlasca". Egli tenta la fuga ma i fascisti gli sparano, lo feriscono e lo catturano. Portato all'ospedale di Salò, vi viene piantonato in attesa di fucilarlo. Otto giorni dopo [nella notte del 23] una squadra di cinque Fiamme Verdi della "Perlasca", con un colpo di mano lo liberano dopo uno scontro a fuoco con le guardie.

Ad operazione conclusa, gli uomini della squadra si defilano, mantenendo un collegamento con Gazzane (fraz. di Roè Volciano, Bs), in casa di don Bianchi. Io rimango a Salò, in casa di Gisella Franzosi, cognata di Francesco Zane (Veneziani). E mi vengono affidati, come studente di medicina, Renato, liberato ma ancora con ferite aperte e fratture ingessate; il Dino (Bernardino Pelizzari), ferito nello scontro all'ospedale di Salò, e il cadavere di Ferro, il giovanissimo Ippolito Boschi, caduto nello stesso scontro.

Passiamo una settimana movimentata: riusciamo a dare una sepoltura provvisoria a Ferro, dentro una cassapanca murata in un sottoscala di casa Ebranati a Salò. Dino si risana rapidamente e anche Renato lentamente riprende fiato.

Contemporaneamente i fascisti arrestano Francesco Zane, suo figlio Pippo, sua sorella Maria. Quindi si rende necessario sgomberare i feriti, avvertire Marco e il gruppo di Gazzane. Con Marco mi ritrovo a Gazzane e si decide che io ritorni a Quinzanello nella solita casa Dordoni, con l'incarico di trovare un rifugio adeguato anche per Renato e per Angio Zane, comandante della squadra che lo ha prelevato dall'ospedale.

Io arrivo a Quinzanello la sera del 30 marzo ' 45 e mi devo arrangiare a far posto in casa anche per i due da sistemare, tanto più che Angio vi giunge in anticipo sul previsto. Renato, invece, ci viene recapitato in motocarrozzino militare della 'Decima Mas', in divisa della stessa, e tutto ad opera di uno dei nostri [Renato Mapelli] che si era infiltrato in quella formazione a scopo informativo. L'arrivo in paese, davanti a tutti, con moto e divise fasciste, suscita nella gente un certo allarme anche se ci vedono accogliere i sopraggiunti con tutta tranquillità.

La sistemazione di Renato, però, è più difficile perché il suo stato di salute e la necessità di cure richiedono un posto più tranquillo. Così lo presentiamo come un ferito nei bombardamenti di Brescia e riusciamo a farlo ospitare in casa di Luigi Muzio a Pievedizio. Angio, invece, si trasferisce a Frontignano, in casa Gorlani, dove lavorerà a costituire un gruppo locale.

Con ciò, si è predisposto quasi tutto in vista delle ormai prossime giornate della liberazione" [...].

## 9. Aereo inglese caduto in Valle del Caffaro

Il documento seguente è stato emesso dal Comando della Brigata "Monte Suello" delle Formazioni 'Giustizia e Libertà' (GL) e indirizzato al Comando della Divisione Fiamme Verdi "Tito Speri". '̇̀ datato 19.9 .1944 ed è manoscritto su tre facciate di due fogli. Si chiude con la fïrma autografa del comandante della "Monte Suello", Gregorio Valdemonti, pseudonimo di Silvio Pelizzari. Inedito. (Arch. ISRB, posiz. Q.IX.3).

Accuso ricevuta della Vostra prot. n. 80 in data 16.9.1944.
La sera di domenica 17 settembre 1944 verso le ore 22 , in coincidenza del bombardamento di Brescia, un apparecchio transitante sulla Valle del Caffaro, presumibilmente per la scarsa visibilità dovuta alla nebbia bassa, urtava contro la montagna e si incendiava. Una nostra pattuglia accorsa nelle primissime ore del mattino seguente accertava il completo sfasciamento dell'apparecchio e la presenza di quattro salme. Un ufficiale d'aviazione americano della nostra Brigata, riconosceva l'apparecchio per un bombardiere "Wellington" della RAF e procedeva alla distruzione dei documenti di bordo. Le quattro salme erano irriconoscibili e solo di una si sono potuti accertare i seguenti dati: 1683552 - Sgt. Williams I Sgt's. Mess. R.A.F. - Station Enstone - Oxfordshire.

Alle salme vennero resi gli onori militari ma non si poté procedere al loro seppellimento per il segnalato arrivo di una formazione tedesca inviata da Bagolino. È stato probabilmente proceduto da questa a un sopralluogo ma non al preventivato recupero delle salme e delle cose perché si è verificato qualche fatto, nuovo per i Comandi tedeschi, dato che in fretta e furia sono stati improvvisamente sospesi i lavori della O.T. iniziati al Passo Maniva, con il rinvio di tutti i lavoratori alle proprie case e con l'altrettanto improvvisa partenza del presidio tedesco in Bagolino il quale ha mantenuto provvisoriamente in sito un ufficiale e due uomini. Analoghe improvvise partenze sono segnalate da molti paesi della Valle Sabbia e della Valle Giudicaria. Il servizio di corriera della Valle Sabbia è stato sospeso. Successivamente è stato riaperto in Bagolino un altro ingaggio di operai esclusivamente volontari, i quali sono stati avvertiti che saranno impiegati a Lardaro (Valle Giudicaria).

Accuso ricevuta pure delle vostre circolari prot. n. 42-45-68-69-71-7216 e dell'ordine del giorno in data 5.9.1944.

## 10. Partigiani in aita Valle Sabbia

La relazione che segue, manoscritta su cinque fogli, è chiusa con firma autografa di Sandra Guffanti (n. 15.2.1926 a Salò, al tempo studente universitaria). Non è datata ma si può ritenere sicuramente preparata nell'estate 1945. Inedito. (Archivio ISRB, posiz. R.II.3).

La sera del 10 agosto 1944 giunge a Mura - un paesino quasi sperduto ai piedi della Corna di Savallo - una squadra di quattordici uomini, comandati da Paolo Maglia (Jack). Sono Fiamme Verdi, partigiani del gruppo che si era stabilito ai piedi della Corna Blacca, appartenenti alla brigata "Giacomo Perlasca". Si sistemano dentro un serbatoio della SEB [Società Elettrica Bresciana] in località Bongi.

La stessa sera, si fanno consegnare dal fornaio del paese, vice podestà e noto fascista, una buona quantità di provviste delle quali erano completamente privi. Poi si spostano a Veriano (piccola frazione a circa un chilometro) dove, dopo aver intimato ai pochi abitanti di ritirarsi nelle loro case, si recano all'abitazione di Francesco Crescini (Checchi). Egli, e la sua famiglia, ferventi filo partigiani, sono in possesso di armi e munizioni avute da Ferruccio Bonera [avvocato] che precedentemente era stato loro ospite insieme a quattro ex prigionieri alleati e a un russo i quali poi riuscirono tutti a passare la frontiera svizzera. Le armi vengono così consegnate a Jack e ai suoi

La popolazione, dopo i primi momenti di timore, comincia a simpatizzare per i "ribelli" e ad aiutarli in molti modi.

Alcuni giorni dopo, Jack, Patirai (cioè Pietro Albertini, anch'egli del loro gruppo) si recano a Nozza dove disarmano due militi fascisti e li spogliano anche delle scarpe. Tornano verso sera sopra un'auto grigia guidata da un amico, evitando così l'imboscata preparatagli da una spia fascista che si era appostata lungo la stessa mulattiera per la quale i due erano scesi e che si presumeva avrebbero percorso al loro ritorno. Giunti sulla piazza, i due patrioti si trattengono a chiacchierare con i paesani. Intanto una ragazza che ha il padre volontario nella Gnr, telefona a Vestone. Dà forse delle informazioni pericolose per i ribelli? Jack lo dubita e senza riflettere molto entra nella cabina e distrugge col mitra l'apparecchio telefonico.

Giunto il giorno della sagra del paese ( 15 agosto) la squadra lascia la sua tana di Bongi e viene in paese per passare qualche ora fra la gente.

Le cose vanno avanti bene per qualche giorno, fino a quando, per le insistenze della spia murense e, pare, anche per alcune lettere anonime giunte a Vestone, i fascisti e i tedeschi in stretta collaborazione danno inizio ad un rastrellamento in tutta la valle. Alle cinque del mattino del 21
agosto, il paese è circondato dalle squadre nazifasciste che credono di aver di fronte ben 500 ribelli armati di tutto punto. I quali non se l'aspettano. Sono stati trattenuti in paese la sera innanzi, e del fatto non si sa se qualcuno debba essere ritenuto responsabile. Mentre essi dormono nel fienile attiguo alla casa della famiglia Fiori, alcune pattuglie entrano in paese guidate dalla spia che le conduce al nascondiglio dei ribelli e incendiano la casa ed il fienile. Sorpresi nel sonno essi non possono reagire in tempo. Marò (Brunetto Bonetti di Salò) si lancia sulla strada con due bombe a mano. All'intimazione di arrendersi grida "No, mai con voi" e lancia le due bombe che feriscono un tedesco. Investito da una scarica di mitra che lo fa stramazzare e ancora agonizzante, viene gettato tra le fiamme che distruggono la casa ospitale.

Jack, nella speranza di coprire la fuga dei suoi uomini, si lascia arrestare e cerca di parlamentare più a lungo che può coi nemici. Ferruccio Bonera, infatti, con un salto pericoloso riesce a prendere la campagna, ma il Bocia (il sedicenne Mario Giupponi) che è con lui, è colpito da una pallottola che lo uccide sul colpo. Patirai e Bruno Dancelli vengono arrestati e portati sulla piazza del paese insieme a Jack e ad una dozzina di paesani sospetti. I tre prigionieri sono feriti, chiedono di bere, gli viene negato. A sera, dopo che i vincitori hanno messo a soqquadro il paese e perquisito tutte le case, i tre ribelli devono seguire a piedi nudi l'auto degli ufficiali nemici. La loro sorte è ormai segnata; dopo pochi giorni di prigionia ad Idro nella caserma del $40^{\circ}$ battaglione Gnr , sono tradotti al carcere di Brescia. Il 16 settembre vengono fucilati nel maneggio della caserma Ottaviani, già del $30^{\circ}$ Regt. Artiglieria ${ }^{(1)}$. Dancelli, ferito grave, viene trattenuto a Vestone e il giorno dopo, portato in una galleria, viene finito con un colpo di pistola.

In seguito, per un po' di tempo non si videro più patrioti. I rastrellamenti si succedevano continuamente, la gente della montagna viveva in continua apprensione, perfino le donne si erano fatte taciturne perché ogni parola poteva essere causa di nuovi arresti. Dopo che i tedeschi ebbero bruciato le due case dei Fiori e del Flegoni, amici dei patrioti, la popolazione di Mura non si fidò più a dormire in paese. A sera si vedevano lunghe file di donne coi bambini che si dirigevano verso i più lontani fienili.

Verso la fine di settembre si ebbe notizia che sul monte Vaso, a due ore dal paese, c'era un insolito movimento. Dopo alcuni giorni si videro girare in paese uomini stracciati, dalle lunghe barbe e dai volti torvi: erano parti-
${ }^{(1)}$ Con loro vengono fucilati anche Emilio Bellardini, Luigi Ragazzo e Giovanni Battista Secchi (Tita) tutti della brigata "G. Perlasca", e pure Santo La Corte, Fiamma Verde della brigata "Lorenzetti" (n.d.r.).
giani della $122^{a}$ brigata Garibaldi. Capo politico della brigata era Carlo, Leonardo Speziale [un siciliano evaso dal carcere di Brescia il 13.7.44]. Sono giunti sui nostri monti dopo essere stati lungamente braccati in Val Trompia; sono stanchi e affamati. Anche verso di loro la popolazione si dimostra benevola, ma l'aiuto ora vien fatto con circospezione perché tutti temono che una qualche nuova delazione rechi danno al paese. Infatti, passa poco tempo e i repubblicani arrivano armati di mortai e mitragliatrici; fingono di venire per le esercitazioni di tiro e come obiettivo hanno scelto la Corna. Sperano certo di snidare i patrioti. A sera i 'guerrieri' ritornano verso la pianura, ma lungo la strada, in fondo ai dossi che scendono da Mura, trovano ad attenderli i garibaldini. Si combatte; restano morti alcuni fascisti, altri sono feriti e tre fatti prigionieri. I patrioti sono tutti salvi. Ma per poco tempo, perché un altro terribile rastrellamento li disperde causando diversi morti. Ora i tedeschi e i fascisti sono inferociti, non si accontentano di arrestare i patrioti ma cercano anche gli sbandati. I paesani prevedono che, se ci sarà una ritirata, saranno tutti pronti ad assalirli alle spalle per sfogare l'odio accumulato in tanti mesi di tirannia.

Tra il 23 e il 27 gennaio i tedeschi catturano sei dei fratelli Fiori, ne rubano il bestiame e portano con loro anche l'ultimo fratello non ancora quattordicenne. Vengono catturati anche altri sbandati. Interrogati ripetutamente con i soliti barbari mezzi, uno di essi si lascia sfuggire la confessione che la propria pistola era stata raccolta e nascosta da Santa Crescini, sua cugina. Passano pochi giorni e la notte del 28 gennaio del ' 45 , tre armati vanno all'abitazione della giovane sposa e le intimano di seguirli. La portano ad Idro, all'albergo Milano che è diventato la caserma del $40^{\circ}$ Battaglione mobile Gnr. Dopo interrogatori ripetuti giorno e notte il 7 febbraio viene trasferita al carcere di Brescia. Mentre altri giovani arrestati per renitenza vengono portati a Bolzano e costretti a lavorare per i tedeschi nella Todt, la Crescini, sulla quale gravano serie responsabilità di collaborazione sia con gli ex prigionieri di guerra alleati, sia con i patrioti, il 22 marzo viene portata a Peschiera a lavorare nella polveriera ormai abbandonata da tutti per il pericolo che presenta. E qui rimane fino al giorno della Liberazione.
11. Guerriglia in alta Valle Trompia

Lo scritto seguente appartiene ad una lunga testimonianza (16 pp.) rilasciata da Giuseppe Ferpozzi (Pino, Pierino), n. 6.11.1927 a Brescia, studente, partigiano delle Fiamme Verdi, brigata " $G$. Perlasca" (distaccamento T3-Baita Frondinine). Lo scritto, del quale si presentano alcuni ampi stralci, porta la data del 2.7.1945 ed è chiuso dalla firma autografa del suo estensore. Il testo è stato
raccolto e manoscritto dal prof. Alberto Albertini nell'estate-autunno del 1945. Inedito. (Archivio ISRB).

Ho cominciato la mia attività poco dopo l'inizio dell'anno scolastico 1943-44, distribuendo copie del ciclostilato "Brescia Libera" che mi venivano consegnate da don Stefano Pebejani e che io ponevo sotto i banchi del ginnasio perché venissero trovate dai miei compagni.

Nel luglio '44 ho collaborato alla distribuzione del giornale clandestino "il ribelle" che mi venivano consegnate da Vittorio Zamboni, il quale, insieme ad un compagno, si recava a Milano a ritirarne le copie. Io e i miei compagni ci recavamo di notte nella zona a noi assegnata (Porta Milano), nonostante il coprifuoco, infilavamo i numeri del "ribelle" o sotto le porte o dentro le cassette postali dei privati. Uscivo sempre coi due compagni Renato Ardenghi, studente dell'Istituto 'Pastori', e Beppe Usanza. Si usciva una o due notti ogni settimana, senza un turno fisso per non dare sospetti.

Alla metà di agosto del ' 44 mi aggregai al distacc. T3 della brigata Perlasca, accantonato nella baita Frondinine, in Alta Val Trompia, al quale già apparteneva Ardenghi. Nei primi giorni i viveri erano scarsi: i montanari ci davano, a pagamento, solo della ricotta perché all'inizio dell'estate non avevano altro. Più tardi ci fornirono burro, formaggio fresco, vitelli e pecore.

Poco dopo il 15 [in realtà il giorno 22] di agosto con altre 12 Fiamme Verdi del distacc. T3, partecipai all'attacco del Forte di Valledrane, presidiato dai militi del centro di segnalazione antiaerea. Dopo una lunga marcia per dossi e per sentieri giungemmo, verso le 18, in vicinanza del Forte e aspettammo l'uscita dei muratori che da Idro vi erano venuti a lavorare per conto dei tedeschi della Todt.

Quando credemmo che fossero usciti tutti, Giacomo [Emilio Arduino, comandante del T3] diede l'ordine di attacco. I militi stavano mangiando, tranne tre che stavano sulla sommità del Forte per il servizio di avvistamento. Giacomo ed io ci precipitammo per catturarli, ma uno riuscì a fuggire e, come ci accorgemmo più tardi, diede l'allarme agli alpini tedeschi di Idro che dopo mezz'ora salirono con le autoblindo al Forte.

Intanto, i nostri compagni in pochi minuti fecero prigionieri 15 militi e Spik [Marco Passéga], uno dei nostri, mise fuori uso l'impianto telefonico. I prigionieri li mettemmo in filla fuori dal Forte e li caricammo dei nostri zaini; i quattro muli di cui disponevano i militi, li caricammo di coperte, viveri, armi, indumenti (giacche tedesche della Luftwaffe) canocchiali. Abbandonammo il Forte verso le 7 di sera e quando salimmo sulla montagna di fronte potemmo vedere in lontananza le autoblindo tedesche che salivano verso il Forte.

Dopo due ore di marcia, liberammo i militi fatti prigionieri dopo averli spogliati ma senza maltrattarli [...]

La mattina del 25 agosto ' 44 fui mandato con altre Fiamme Verdi sopra Bagolino con l'incarico di acquistare delle vettovaglie pagandole coi soldi ricevuti da Brescia, mandati dai nostri amici di S. Francesco di Paola. In una malga comprai un vitellino a $£ 46$ il kg , peso vivo e, compiuto l'incarico, me ne ritornavo da solo. Verso il Dosso Alto, incontrai uno del gruppo S5 di Renato [Carlo Battista Mombelli], certo Tom [Luigi Ragazzo], che ritornava anche lui alla sua baita. Poco dopo fummo fatti segno a raffiche di mitragliatore da parte di reparti tedeschi che poi riconoscemmo essere degli Alpenjaeger (Polizia Alpina), appostati al Casermone. Il vitellino fu colpito in pieno; io mi misi al riparo di una roccia (e cosi fece anche Tom). Lì rimasi immobile mentre continuavano le raffiche (una colpì la roccia ad una spanna dalla mia spalla), finché i tedeschi, avvicinatisi, ci ordinarono, per mezzo d'un interprete, "mani in alto". Non potendo fare né resistenza, né allontanarmi, fui costretto ad arrendermi. I tedeschi erano una decina, mi perquisirono e avendo visto che indossavo una giacca della Luftwaffe, chiamarono il loro comandante. Questi mi domandò se era una delle giacche del Forte di Valledrane. Naturalmente io negai e dissi che mi era stata consegnata dal mio Comando.

Allora cominciarono a picchiarci coi pugni e coi calci dei fucili. Vedendo che indossavo un paio di scarponi (erano miei) mi ordinarono di levarli. Io rimasi così a piedi nudi, ed anche Tom. Ci legarono le mani dietro il dorso in modo che le spalle di uno fossero a contatto con quelle dell'altro; ci legarono il piede destro dell'uno al piede sinistro dell'altro. Ci fecero entrare nella cascina dietro il Casermone, la più grande del Dosso Alto e ci chiusero in uno stanzino il cui pavimento era allagato. Dopo un poco entrarono degli agenti di questura provenienti da Idro i quali si misero a parlare di Giordano [Giuseppe Bailetti] appartenente al mio gruppo (T3) che era riuscito a sfuggire all'agguato dei rastrellatori. Anzi, come seppi più tardi, egli aveva potuto avvertire il nostro gruppo del pericolo imminente, così che i miei compagni riuscirono a mettere al sicuro il nostro materiale.

Passai la notte sempre legato con Tom, in piedi. Nessuno dormì: noi due perché eravamo legati, gli altri per la paura d'un attacco da parte dei nostri. La mattina dopo [26 agosto], verso le sei, si prepararono ad abbandonare il posto e ci slegarono. Ma capimmo che aspettavano qualcuno e difatti poco dopo apparve una colonna d'una cinquantina di tedeschi con in testa Franco [Tita Secchi] ed Hermann, un tedesco che era fuggito dal suo reparto e si era dato alla montagna.

Scendemmo quindi verso San Colombano: io, con la mano sinistra legata alla destra di Tom, conducendo con la destra un asino dei tedeschi, ambedue carichi d'un pesante zaino tedesco. Tita invece, oltre lo zaino,
aveva addosso dieci caricatori di maschinenpistole legati tra loro con una cintura di cuoio passata intorno al collo e per di più con le mani legate davanti tra loro. L'asino che conducevo mi pestava ogni tanto i piedi nudi, i tedeschi lo spingevano continuamente coi fucili.

AS. Colombano arrivammo verso le nove del mattino e qui subimmo il primo interrogatorio da parte d'un ufficiale tedesco il quale, all'inizio, mi diede due schiaffi perché ero troppo vicino al suo tavolo. Dopo di me furono interrogati Tom e poi Tita Secchi. DaS. Colombano scendemmo a Collio dove pernottammo nella cantina dell'albergo e subimmo un altro interrogatorio da parte dello stesso ufficiale. Il giorno seguente ( 27 agosto) scendemmo a Bovegno e per due giorni vi rimanemmo, rinchiusi nelle carceri del paese. Da Bovegno ci trasportarono a Idro (il 28 agosto) dove per quattro giorni restammo chiusi in un locale della Banca S. Paolo che la Feldgendarmerie aveva requisito e attrezzato a camera di sicurezza. Qui trovammo Pa tirai (Pietro Albertini) e Jack (Paolo Maglia), già prigionieri ${ }^{(1)}$.

La mattina del 31 agosto ci fecero salire su un camion, spingendoci verso il fondo mentre quattro tedeschi sedevano su una panca davanti all'imboccatura con le maschinenpistolen puntate verso di noi (cioè io, Secchi, Ragazzo, Bellardini, Albertini e Maglia). Alle ore 11 giungemmo nel carcere di Brescia. Qui io rimasi fino al 31 ottobre, mentre i miei compagni, all'alba del 16 settembre, furono fucilati nel maneggio della caserma Ottaviani in Brescia. Passarono la loro ultima notte tutti insieme in un'unica cella nella quale rimasero le sei croci disegnate da loro sul muro mediante il carboncino dei fiammiferi spenti ${ }^{(2)}$.

Il 21 settembre gli viene comunicato dalle SS che la sua condanna a morte è stata commutata in quella della deportazione in Germania. Perciò viene passato alle dipendenze della gendarmeria tedesca. Il 3 ottobre viene consegnato all'Organizzazione GBA ${ }^{(3)}$ per essere tradotto in Germania al lavoro coatto. Alcuni giomi dopo, egli ed altri sette prigionieri sono trasferiti a Milano nel carcere di S. Vittore ( $4^{\circ}$ raggio).
${ }^{(i)}$ Albertini e Maglia erano stati catturati dai tedeschi a Mura (Bs) il 21 agosto nel corso di un conflitto a fuoco durante un rastrellamento (n.d.r.).
${ }^{(2)}$ Insieme ai cinque prigionieri, i tedeschi ne fucilarono un altro, Santo La Corte (Ciciia) n. 26.1.1917 a Cianciana (Ag), Fiamma Verde della brigata "A. Lorenzetti". Era stato catturato il 12 luglio '44 dopo uno scontro a fuoco coi tedeschi a Fraine di Pisogne (Bs) nel quale era stato ferito (una gamba spezzata). Dapprima era stato carcerato a Darfo e poi ricoverato nell'ospedale di Rovato. Da qui, l'1.9.44 fu tradotto al carcere di Brescia (n.d.r.).
${ }^{(3)}$ La sigla GBA sta per Generalbevollmächtiger für den Arbeitseinsatz, cioè Plenipotenziario generale per l'impiego della manodopera. Questa carica venne creata da Hitler con decreto del 21.3.1942; egli vi prepose il generale Kurt Sauckel e gli diede pieni poteri per arruolare in tutta Europa i lavoratori al servizio del Reich. In Italia il GBA era gestito dal Generalarbeitsführer Kretschmann che aveva sede a Lecco (n.d.r.).

Quindici giorni dopo vengono portati allo Scalo Farini e messi su una tradotta. Qui riesce a comunicare con il fratello Mario, che lo ha rintracciato e che gli fornisce arnesi $d \alpha$ scasso, nascosti in un sacco di pane biscottato. Così lui e gli altri possono aprire un finestrino e, mentre il treno è in moto, in quattro si lanciano all'esterno nel tratto tra Bergamo e Seriate. Riesce a venire a Brescia e poi a rifugiarsi a Rivarolo Mantovano in casa d'una parente dove rimane sino alla Liberazione ${ }^{(4)}$.

## 12. Armi al partigiani dallo stabllimento Breda

La nota che segue è dovuta a Giacomo Salini di Gussago (Bs) ed è dattiloscritta su due fogli. In archivio ne esistono due copie, una sola delle quali è chiusa con la firma autografa dell'autore. Esse differiscono tra di loro per poche e trascurabili varianti delle quali, comunque, si è tenuto conto nella presente stesura. Inedito. (Arch. ISRB, posiz. Q.X.2).

Un gruppo di partigiani stabilitosi sui monti di Gussago, sapendo che io ero impiegato nello stabilimento E . Breda in qualità di capo responsabile della polveriera dello stabilimento, verso la fine del settembre 1943 mi chiese di fornirgli delle armi.

Con la cooperazione di alcuni operai alle mie dipendenze, mi fu possibile sottrarre dalle polveriere di Urago Mella, di Rocca d'Anfo e di Mompiano una buona quantità di munizioni e farle pervenire al gruppo richiedente.

Ho potuto compiere l'operazione in occasione dello spostamento di tutte le munizioni esistenti a Rocca d'Anfo e a Mompiano nell'unica pol-
${ }^{(1)}$ Quanto a Tita Secchi, un tentativo per ottenere dai tedeschi la sua scarcerazione fu compiuto ad opera di Irene Koll. Nata a Gorizia nel 1903 da genitori viennesi, aveva sposato l'ing. Luigi Torsello, funzionario dirigente della SEB (Società Elettrica Bresciana) e abitava a Brescia in via F.lli Ugoni. Impiegata presso l'Unione Industriale Bresciana, per la sua conoscenza della lingua tedesca e per motivi d'ufficio aveva quotidiani rapporti con il Comando tedesco. Ad essa, con il consenso della famiglia Secchi, si rivolse il prof. Sandro Damiani che ne aveva avuto come allieva la figlia Norma al Ginnasio delle Canossiane di Brescia. La signora Irene domandò ai tedeschi se fosse possibile liberare Tita. Le fu risposto che la cosa si poteva fare dietro compenso. La cifra richiesta era molto elevata, tale da rendere necessaria anche la vendita dell'azienda agricola posseduta dai Secchi a Visano (Bs). I genitori di Tita comunicarono subito a Damiani che essi erano pronti a tutto. I tedeschi precisarono però che avrebbero liberato solo lui. Contemporaneamente, Tita riuscì a far consegnare ai familiari un breve messaggio nel quale li avvertiva che egli non avrebbe mai accettato la propria liberazione se non insieme a quella dei cinque compagni che erano in cella con lui. (Test. S. Damiani)
veriera di Urago Mella. Così ho sottratto 70 bombe a mano, 2000 cartucce di vario calibro, 50 kg di polvere da mina con miccia e capsule. Parte di questo materiale la feci pervenire a un gruppo partigiano a Collio di Vobarno. Ad Urago Mella predisposi un deposito, di cui erano al corrente due miei collaboratori e lo stesso mio capo ufficio, nel quale nascondevamo tutte le munizioni che riuscivamo a sottrarre ai tedeschi mentre questi le stavano caricando sui loro camion. Raggiungemmo così il numero di circa 120 mila cartucce di vario tipo e calibro che un po' per volta spostavo nella mia residenza di Gussago. Contemporaneamente tenni il collegamento col gruppo partigiano di Gussago e con quello formatosi alla Breda, costituito quasi completamente di Fiamme Verdi. Ai partigiani della $122^{a}$ brigata Garibaldi ho trasmesso il piano del deposito di munizioni della Rocca d'Anfo col quale essi poterono prelevarvi armi, munizioni e bombe a mano. La stessa cosa feci anche per la polveriera di Mompiano.

Si era progettato di far eseguire un colpo del genere da parte dei partigiani di Gussago a Rocca d'Anfo. Ma la cosa non poté riuscire per l'arresto di Mario Rossi che si era assunto la responsabilità della sua preparazione. Egli fu catturato dalla gendarmeria tedesca il 23 novembre del '43. Fu dapprima carcerato a Brescia e il successivo 27 dicembre trasferito al Forte di San Mattia a Verona. Qui, nei pressi del Forte Procolo, venne fucilato dalle SS il 29 febbraio $1944^{(1)}$.

Questa mia attività ebbe termine col mio arresto il 15 dicembre 1944 da parte degli SS tedeschi venuti a prelevarmi nel mio ufficio alla Breda causa la denuncia d'un falso patriota che mi aveva segnalato come fornitore di armi ai ribelli.

Fui condotto alla sede del Comando SS in via Panoramica sui Ronchi della città da dove venni portato al carcere ${ }^{(2)}$.

Quattro giorni dopo i tedeschi vennero a prendermi e mi riportarono in via Panoramica dove mi sottoposero ad interrogatorio alla presenza del maresciallo che mi aveva arrestato. Fui percosso in faccia e minacciato di morte se non indicavo il quantitativo di munizioni che avevo fornito ai ribelli e i nomi delle persone che avevano collaborato con me.

Dopo due ore, mi riportarono in carcere. Qui rimasi fino al successivo giorno 23 , quando, con altri tre detenuti, mi portarono a spaccar legna. Tutte le mattine ci accompagnavano al lavoro, finché, il 30 dicem-
${ }^{(1)}$ Insieme a Mario Rossi i tedeschi fucilarono altri tre partigiani bresciani: Giuseppe Pelosi, Pietro Angelo Corini, Gianni Longhi (n.d.r.).
(2) Salini Giacomo, matr. ${ }^{\circ}{ }^{\circ} 8786$, fu Giovanni, n. 6.8.1910 a Gussago (Bs), qui domiciliato, impiegato, coniugato, due figli; arrestato il 15.12 .1944 , carcerato in pari data alle ore 12 per ordine del Comando SS e a sua disposizione; scarcerato il 30.12.1944 per ordine del Comando SS (Dati registrati dall'Ufficio Matricola del Carcere di Brescia) (n.d.r.).
bre, mi scarcerarono perché avevano riconosciuto che tutta la mia registrazione fatta come capo responsabile della polveriera dello stabilimento Breda, risultava regolare.

## 13. Prelievi di armi alla Mida

La presenza a Brescia in via L. Apollonio della Manifattura Italiana Armi (MIDA, già denominata Fabbrica Nazionale Armi, FNA) fu, per i partigiani bresciani, lo stimolo a profittarne per rifornirsi clandestinamente di armi e munizioni. Furono anche numerosi i casi in cui gli stessi lavoratori dello stabilimento, che dal settembre 1943 era stato occupato dalle SS e dichiarato 'protetto' dall'Alto Comando dell'Esercito tedesco (OKH), pur con grande rischio personale riuscirono a sottrarre armi dai magazzini e a trattenerle per sé o a formirle ai gruppi partigiani coi quali essi erano collegati.

In due diversi tempi, lo stabilimento venne anche occupato da squadre partigiane che con azioni preparate e studiate nei particolari, riuscirono ad asportare un bottino di armi e munizioni di vario tipo.

La prima di queste azioni avvenne nella notte (dalle ore 1,15) del 9 aprile 1945. Essa fu organizzata e diretta da Cesare Pradella (Gigi), comandante della brigata GL "Barnaba", con l'impiego di uomini della stessa brigata ed il concorso del gruppo di Fiamme Verdi di Urago Mella, al comando di Ambrogio Manenti, e di una squadra della brigata Garibaldi $122^{\circ}$. Il gruppo Pradella, giunto alla MIDA su un autofurgone, vi entrò con questo dall'ingresso di emergenza di via Chiassi. Gli altri gruppi, giunti sul posto alla spicciolata con le proprie biciclette, lasciarono queste all'esterno appoggiate al muro della fabbrica e vi entrarono dall'ingresso principale di via Apollonio e dalla successiva portineria. E qui essi rimasero a presidio mentre gli uomini di Pradella raccoglievano le armi dei magazzini e ne riempivano il furgone.

Il 'mattinale' della questura di Brescia, compilato alle ore 10,45 del 9 aprile 1945, così segnalava il fatto sotto il titolo Brescia. Fabbrica Nazionale d'Armi. Colpo di mano di ribelli: "Alle ore 1,15 di stamane, un gruppo di fuorilegge, presumibilmente in numero di circa $50^{(1)}$, si introduceva attraverso vari punti ${ }^{(2)}$, nei locali della Fabbrica Nazionale d'Armi sita in via Apollonio, immobilizzava uno alla volta i sette guardia-
${ }^{(1)}$ Il numero è sicuramente eccessivo. Si trattava complessivamente di una ventina di persone.
${ }^{(2)}$ In realtà, come si è detto, i partigiani si introducevano nella fabbrica attraverso i soli due ingressi disponibili, in via Apollonio e in via Chiassi.
ni di servizio dislocati nei vari posti, si faceva aprire il cancello principale e faceva entrare nel recinto dello stabilimento un autocarro ${ }^{(3)}$.

Uno dei guardiani, avendo tentato di fuggire, veniva fatto segno ad un colpo di arma da fuoco che lo feriva gravemente alle spalle per cui trovasi ora ricoverato all'ospedale 'Torricella'.

I ribelli facevano man bassa delle armi e delle munizioni che esistevano nello stabilimento e che caricavano sull'autocarro ${ }^{(4)}$. Si allontanavano quindi per ignota direzione. Durante l'operazione delittuosa, alcuni dei fuori legge erano penetrati nei locali del centralino telefonico rompendo fili e cose, evidentemente con l'intento di inutilizzare le comunicazioni telefoniche; al che non riuscivano, vuolsi per imperizia o per eccessiva fretta, tanto che il portinaio, a nome Fuscolini, poteva alle ore 2.48, informare la questura dell'accaduto, a seguito di che si recavano immediatamente sul posto funzionari ed agenti per le constatazioni di legge. Fervono indagini". (Arch. ISRB, posiz. B.I. 2 - Inedito).

Nel difficile periodo seguito al settembre del '43, presso il direttore dell'Unione Bresciana Industriali vi furono scambi di opinioni sul da farsi da parte dei dirigenti delle principali aziende. Con spirito di patriottismo si presero decisioni tutte fondate sul criterio di produrre non più del minimo. Anche la direzione della MIDA cercò di ridurre la propria produzione il più possibile, tanto che "con le maestranze ridottesi a 1.500-1.600 essa fu così scarsa che il fatturato non coprì mai le spese di gestione dell'azienda" ${ }^{(5)}$. Così che mentre le richieste dei tedeschi "erano di 12 mila moschetti al mese, noi ne producemmo al massimo 3-4 mila, e invece di 600 mitragliatori Breda 30 al mese ne producemmo al massimo una volta 250 in un mese".

I reparti fascisti cercarono in ogni modo di ottenere armi dall'azienda. "All'inizio del '44 fui condotto dal Capo della polizia Tullio Tamburini che, cercando di ottenere armi, mi offrì qualsiasi prezzo. Fui con lui nettamente negativo come lo fui, in seguito, con i rappresentanti delle brigate nere che cercavano con ogni mezzo di ottenere armi, non escluso quello di venire in stabilimento con autocarri colmi di burro, olio, stoffe,
${ }^{(3)}$ Nel testo del 'mattinale' le operazioni sono state invertite. Inoltre non si trattava di un autocarro ma di un'automobile carrozzata a furgoncino.
${ }^{(4)} \mathrm{Nel}$ successivo 'mattinale' dell'11.4.1945, venivano indicati i quantitativi delle armi prelevate dai partigiani e cioè: 49 pistole, 17 fucili mitragliatori Breda 30, 140 mila cartucce, 10 bombe, 46 caricatori.
${ }^{(6)}$ Questa citazione e le analoghe tutte virgolettate che seguono, sono state estratte dalla relazione intitolata 'Cenni sull'attività della F.N.A. dall'8.9.1943 al 25.4.1945'. Composta di sette fogli dattiloscritti, essa è chiusa con la firma autografa dell'ing. Giuseppe Bresciani, direttore generale della MIDA. (Arch. ISRB, posiz. Q.X. 2 -Inedito).
ecc. nella speranza di avere armi e munizioni. Non una sola arma né una sola cartuccia furono consegnate ad alcuna di queste persone, tranne i pochissimi casi in cui esisteva regolare ordine dell'OKH di consegnare armi o parti staccate di esse. La consegna, del resto, avveniva a mezzo dell'Ufficio tedesco di sorveglianza".
"Collaborazione clandestina con le forze partigiane. Fin dall'inizio del 1944 fui a contatto con elementi a Milano appartenenti all'organizzazione delle Fiamme Verdi (ing. Enrico Olmo, F.lli Pasotti, Cesare Bonicelli, ecc.). In varie occasioni, la Direzione versò anche contributi in danaro al CLN di Brescia e di Milano.
"Già dall'inizio fui a contatto a Brescia con don Giacomo Vender, cui interessava lo stesso problema di rifornimento armi che, come dirò in seguito, fu concretato, dopo l'arresto di don Vender, con altre persone del suo ambiente. Don Vender stesso e, più tardi don Giovanni Odi, entrambi come è noto figure di sinceri patrioti e vittime della tirannide fascista, svolsero l'attività di assistenza religiosa nella fabbrica ed ebbero modo così di avvicinare tutti gli elementi dello stabilimento e gettare le basi di una proficua azione di propaganda patriottica.
"Ebbi da uno dei sottufficiali tedeschi di sorveglianza qualche difficoltà a far tollerare la presenza in officina di questi sacerdoti nei quali essi vedevano dei sicuri nemici.
"Fu anche favorita la costituzione di un 'Raggio' dell'Azione cattolica e mi mantenni, soprattutto a mezzo della signorina Clelia Foresti, da tempo apprezzata dipendente della Ditta, in stretto contatto con don Almici con cui lavorammo attivamente ad ingrossare le file di elementi che, sotto veste di appartenenti al 'Raggio', svolgevano attiva propaganda patriottica.
"Fin dall'inizio del 1944 fui a contatto con l'ing. Tanzi di Milano per l'organizzazione di un piano di prelievo a mano armata di armi e munizioni da parte delle forze patriottiche.
"Per la necessità impostasi che l'ing. Tanzi riparasse in Svizzera, Milano comunicò di non poter eseguire prelievi del genere e disse agli elementi bresciani di eseguire loro tali operazioni.
"Fummo costantemente a stretto contatto con il dott. Francesco Montini presso il quale elementi partigiani elaborarono con noi i due riusciti prelievi di armi. Fummo per questo anche a contatto con l'ing. Marzoli e con i figli Pasotti. Sistematici contatti tenni, soprattutto nell'ultimo periodo, con il colonnello Alessandro Bettoni Cazzago ed altri ufficiali da cui ricevevamo disposizioni per preparare la rivolta.
"Fui pure a contatto con il CLN aziendale clandestino per il quale, con grave rischio, occultammo un buon quantitativo di armi e munizioni nel timore che all'ultimo momento i tedeschi tentassero di trasferire in luogo sicuro tutte le armi.
"Il giorno 25 aprile furono distribuite armi automatiche e munizioni a migliaia di persone e nei giorni 27 e 28 inviammo un forte numero di armi automatiche nei posti di maggiore resistenza". [...]

Nella notte dal 25 al 26 aprile 1945, lo Stabilimento venne occupato da squadre di partigiani armati della brigata Fiamme Verdi "Dieci Giornate" dirette da Sandro Molinari, comandante della brigata, e da Carlo Frisoni. I componenti delle squadre, in tutto una trentina, provenivano dalla città, da S. Bartolomeo, Torricella, Urago Mella, Collebeato, tutte località prossime alla città. Giunti sul posto, parte in camion, parte a piedi, disarmarono le guardie dello stabilimento e, interrotte le comunicazioni telefoniche, prelevarono dai magazzini 900 moschetti, 100 mila cartucce per moschetto, 60 fucili mitragliatori Breda 30, 15 mitra. Il materiale fu caricato sul camion col quale si dovettero compiere tre viaggi fino alle ore 5 del mattino, per trasferirlo alla base della brigata situata nel magazzino di Guido Compagnoni al n. 22 di via F.lli Ugoni, palazzo Argon. Alla fine dell'operazione si ebbe un caduto, ucciso dai tedeschi sulla strada mentre stava tornando alla propria abitazione ${ }^{(6)}$.

## 14. CLN di Urago Mella - Gruppo Fiamme Verdi

Il documento sotto riportato è stato compilato a cura del distaccamento della brigata FF.VV. "Dieci Giornate", aderente al CLN di Urago Mella. Porta la data del 10 maggio 1945, è dattiloscritto ed è firmato solo con la dicitura "Il Comitato". È stato indirizzato al CLN provinciale di Brescia ed ha come oggetto: "Relazione sui vari atti compiuti dai patrioti di Urago Mella per la liberazione della città di Brescia". Inedito. (Arch. ISRB, posiz. Q.X.2).

Il giorno 26 aprile 1945 ci perviene comunicazione dal Comitato centrale che l'ora della riscossa è giunta e che per le ore 16 dello stesso giorno tutti i patrioti di questo Comitato devono tenersi pronti.

Nostra prima meta è la caserma "Achille Papa". Ci mettiamo in assetto di guerra e partiamo. Giunti sul posto e sopraggiunti anche altri patrioti di Collebeato e dello stabilimento OM, iniziamo le operazioni per ottenere la resa, che viene accettata, dal reparto fascista della "Decima
${ }^{(6)}$ Si trattava di Luigi Simonini, di Giovanni, n. a Borgo S. Giacomo (Bs) il 30.6.1928, residente a Brescia

Flottiglia Mas" che è rimasto a presidiare la caserma fino al nostro arrivo. Il primo nostro obiettivo è così raggiunto.

Per disposizione di Ugo Fumagalli, comandante del Gruppo patrioti della OM , lasciamo cinque dei nostri alla difesa della caserma e coi rimanenti ci dirigiamo verso la città. Sono con noi anche i patrioti di Collebeato comandati da Gino Pedrini.

Alle ore 14,15 iniziamo l'attacco alla caserma della milizia ferroviaria. Catturato il comandante, ci impossessiamo di un buon numero di armi e munizioni, rimaniamo ad occupare la caserma e ci appostiamo in via Milano per affrontare eventuali attacchi nemici. La gente, che ci acclama dai balconi, ci segnala il giungere d'un camion carico di Camicie Nere proveniente dal piazzale Garibaldi. Giunto a tiro delle nostre armi, esso viene accolto da nutrite scariche di fuoco ma riesce ad allontanarsi. Ci moviamo verso piazzale Garibaldi e qui ci viene segnalata una colonna tedesca proveniente dalla Stazione. Apparso il primo automezzo, gli intimiamo la resa. La risposta è una scarica di fucileria che dà inizio alla battaglia. Catturiamo una trentina di prigionieri, sette tedeschi feriti e uno morto rimangono sul terreno. Gli altri fuggono. Restano nelle nostre mani 20 cavalli, due cannoni e materiale vario. Da parte nostra abbiamo due feriti leggeri.

Poco dopo, un'altra colonna di automezzi tedeschi carichi di uomini dotati di armi automatiche, da via F.lli Ugoni punta su via Milano. Intimiamo l'alt cui viene risposto col fuoco delle loro armi. Li attacchiamo violentemente ma essi riescono a riprendere la fuga verso via Milano in direzione ovest.

Nostra intenzione è di bloccare il passaggio a tutti i nazifascisti, perciò chiediamo per telefono al Comando del Gruppo OM una mitragliera da 20 mm . Poco dopo arrivano Gino Manenti ed altri armati con la mitragliera.

Verso le ore 13 giunge un'altra colonna di automezzi tedeschi. Rifiutano di arrendersi e si dispongono tra via dei Mille ed i giardini. Dopo una sparatoria di circa un'ora con l'appoggio della mitragliera, i tedeschi sono costretti ad arrendersi. Una ventina di essi vengono fatti prigionieri, uno è morto e un altro è ferito; un camion pieno di munizioni, colpito da una raffica, brucerà a lungo.

Ritornati ai nostri posti, sistemiamo le nostre armi automatiche su alcuni balconi delle case di via Milano.

Verso le 20,30, un gruppo di automezzi proveniente da via dei Mille viene attaccato e dopo circa un'ora una ventina di tedeschi, tra i quali diversi feriti, vengono fatti prigionieri e vengono catturati alcuni veicoli carichi di armi. Sopraggiunta la notte, pare che tutto si calmi e le suore della clinica Poliambulanza ci danno un poco di pane.

Circa le 2 di notte ci viene comunicato che è in arrivo una forte col-
lonna tedesca. L'ordine è di lasciarla passare dato che essa è troppo potente. Ad un tratto vediamo una macchina tedesca che si ferma in mezzo al piazzale e, con nostra sorpresa, vediamo sopraggiungere la colonna che era stata segnalata. Si combatte per circa due ore ma poi si conviene di cessare il fuoco e di ritirarci con le armi sui tetti di alcune case. Alle ore 5 la colonna si riordina e la vediamo avviarsi, benché malconcia, su via Milano.

Alle 10 del mattino giungono i patrioti di altri reparti. Con il loro aiuto, disponiamo una squadra di 5 uomini su piazzale Garibaldi, una squadra di 8 uomini viene fatta rientrare ad Urago Mella per presidiare la caserma della ex milizia fascista; un'altra squadra di 9 uomini viene dislocata in frazione Pendolina per controllare i vari passaggi. Un quarto gruppo di 12 patrioti viene dislocato sulla strada della Torricella con incarico analogo a quello della precedente squadra. Nello stesso giorno (27 aprile 1945) il gruppo cattura 32 tedeschi che vengono trasferiti alla caserma Papa.

La mattina del 28 aprile alle ore 6 , ci viene comunicato che un gruppo d'una cinquantina di tedeschi, proveniente attraverso i campi della zona Cellatica-Fantasina-Torricella, si dirige verso la città. Tutti siamo decisi a non lasciarli passare. Una scarica improvvisa ferisce uno dei nostri. Il comandante del gruppo, Paolo Consoli, raduna gli uomini e li dispone in ordine per la prossima battaglia. Contemporaneamente chiede al Comando di Urago Mella il rinforzo di altri uomini. Poco dopo viene inviato un altro gruppo di 11 patrioti. Divise le forze in varie squadre, si rastrella il terreno metro per metro. Improvvisamente una scarica nemica colpisce 5 dei nostri: Paolo Consoli, Domenico Antonelli, Enrico Corini, Alessio Gualdi, Luciano Gussago. I primi quattro muoiono subito, il quinto, ferito gravemente alla testa, morirà la notte stessa. Un sesto patriota, Francesco Volpi, accorso in aiuto dei compagni, cade ferito da una pallottola che gli perfora il torace. Sono circa le otto del 28 aprile 1945. Il rumore del combattimento mette in allarme le altre pattuglie. Una di queste, seguendo da presso il nemico, lo spinge in località "Tesa" di Cellatica e, accerchiatolo, gli intima la resa. I tedeschi, forse intimoriti dalle numerose scariche dei patrioti, forse estenuati dai continui spostamenti obbligati, accettano la resa. Così nove patrioti disarmano e catturano 19 tedeschi.

## 15. Partigiani del gruppo Fornaci

Il documento che segue è intitolato "Relazione sull'attività svolta nel periodo clandestino dal Gruppo di Fornaci (Bs) organizzato dal sacerdote Giovanni Battista Caravaggi". Esso
risale al giugno 1945 ed è stato indirizzato al Comando della Brigata FF.VV. "Dieci Giornate" alla quale il Gruppo apparteneva. $\grave{E}$ stato compilato e dattiloscritto da don G.B. Caravaggi del quale porta la firma autografa. Inedito. (Arch. ISRB, posiz. Q.X.2).

Fin dal 10 settembre 1943, giorno della entrata dei tedeschi in Brescia, si costitù̀ a Fornaci un gruppo di ribelli i quali si rifiutarono subito di collaborare in qualsiasi modo con il nemico. Anzi, in quello stesso giorno la popolazione ebbe serie minacce di rappresaglia per aver compiuto azioni di sabotaggio e per l'asportazione di materiale vario dalla ex Casa del fascio. Nella stessa giornata del disarmo dei reparti del Regio Esercito, vennero raccolte armi e munizioni in discreta quantità e furono riunite nell'Oratorio sotto la diretta responsabilità del sottoscritto che, collegatosi con il prevosto della parrocchia di S. Faustino in città, [don Luigi Daffini], con il prof. Antonio Bellocchio e con l'aiuto del ten. Alberto Bonardi, costituì e mantenne in efficienza, attraverso varie peripezie, il gruppo di venti patrioti. Esso condusse una vita pressappoco continuamente nascosta, eccettuato nella occasione di alcune azioni compiute in massa quali:

1) la raccolta di viveri dal settembre 1943 al marzo 1944 che, tramite il prevosto di S. Faustino, venivano inviati ai posti d'impiego. I magazzini di raccolta furono scoperti dalla squadra annonaria della questura e portarono alla denuncia del sottoscritto per collaborazione coi partigiani. Fortunatamente non si giunse al mio arresto perché si riuscì a smaltire tutto il materiale ( 60 quintali di frumento e granoturco) che vennero in parte distribuiti alla spicciolata e in parte inviati, tramite il segretario del vescovo [don Angelo Pietrobelli] alle carceri per i detenuti politici;
2) nella primavera del 1944, quando i tedeschi abbandonarono la caserma, si provvide al trafugamento di armi e dinamite e a sotterrarle in casa del ten. Serioli, appartenente al gruppo;
3) tra la fine di marzo e la prima metà di aprile venne sabotata la linea telefonica di via Quinzano e, con l'aiuto di alcune guardie, fu asportata della benzina dalla caserma della brigata nera di Fornaci;
4) l'azione più importante fu compiuta il 20 agosto 1944 quando si riusci a far disertare 15 allievi ufficiali degli alpini ed un ufficiale, provenienti da Bergamo, Verona e Milano, tutti appartenenti alla FUCI, i quali, dopo esser stati rastrellati da unità fasciste, erano stati costretti ad arruolarsi nel $1^{\circ}$ battaglione RAP "Mazzini", formatosi a Fornaci. Tali elementi passarono ai partigiani con un buon numero di alpini e si distinsero poi in prov. di Aosta dove il reparto dal quale essi avevano disertato ebbe la peggio.

L'ultima brillante operazione, iniziata a mano armata personalmente dal sottoscritto alle ore 5 del 26 aprile 1945, fu l'avvio della rivolta con l'assalto alla caserma della brigata nera 'E. Tognù' in Fornaci ed il collegamento coi paesi vicini; cosicché alle ore 7 dello stesso giorno tutti i paesi gravitanti sulla via Quinzano erano in rivolta.

Questa azione fruttò materiale di casermaggio ed effetti di vestiario che vennero distribuiti alla popolazione bisognosa, ed una cinquantina di quintali di viveri. Vennero disarmati molti militi fascisti e, dal 26 al 28, si fece più di un migliaio di prigionieri tedeschi. Lo stesso giorno 26, dalle ore 16 alle 19 , si ebbero due scontri a fuoco: prima contro una colonna di fascisti fuggiti dalla città, i quali lanciarono molte bombe a mano (per fortuna senza provocare incidenti) e poi contro una colonna di tedeschi proveniente da Dello: rifiutato di arrendersi, lasciarono sul terreno due morti ed un ferito grave contro un garibaldino della formazione di Fornaci.

In quest'azione avevamo scarsità di armi perché, proprio il giorno avanti, era fallito il tentativo di avere da Brescia una trentina di mitra. Però avemmo la collaborazione di un gruppo armato locale che era collegato con una brigata garibaldina.
16. Attività del battaglione lavoratori in Brescia

Il documento sotto riportato è la relazione compilata e dattiloscritta il 5 maggio 1945, direita al CLN provinciale di Brescia, sulla "Attività svolta dal Battaglione lavoratori di via Grazie 11, Brescia, trasformato in 'Gruppo patriottico Tricolore', dal 26 aprile all'1 maggio 19.45 per la liberazione della città". Esso porta la firma autografa del capitano Angelo Ganassini e ha allegati l'elenco nominativo dei componenti il 'Gruppo Tricolore', diviso in sei squadre, l'elenco dei lavoratori che hanno collaborato con esso, l'elenco dei caduti e dei feriti avuti nel corso delle operazioni contro i nazifascisti. Inedito. (Arch. ISRB, posiz. Q.X.2).

Il $17^{\circ}$ Battaglione lavoratori dell'ex Ispettorato del Lavoro è sempre stato sede di raccolta di tutti coloro, compresi quelli delle classi di leva, che alla minaccia di essere richiamati alle armi e vestire la divisa della Rsi hanno preferito arruolarsi nel Battaglione ottenendo l'esonero dal servizio militare.

Molti di questi operai appartenevano alle organizzazioni patriottiche e molti erano loro parenti e compagni in continuo contatto con essi,
mentre altri, destinati al lavoro obbligatorio in Germania e arrestati quali patrioti, venivano richiamati nel Battaglione ed incorporati.

Desidero citare un solo esempio: la Militärkommandantur di Mompiano aveva rastrellato nella zona di Collio 62 patrioti: per mia intercessione furono passati al Btg. Lavoratori. Che il Battaglione fosse raccoglitore di elementi contrari ai nazifascisti lo dimostra il fatto che esso era molto mal visto dalla Gnr, tanto da arrivare al punto di procedere al mio arresto per avere impedito al Comando della Gnr di piazza della Loggia la traduzione presso di esso di alcuni elementi.

Nella mattinata del 26 aprile, coadiuvato dagli elementi a me più fedeli e da elementi appartenenti a reparti di patrioti, ho provveduto a salvare il materiale contenuto nella caserma di via delle Grazie e quello della caserma dell'ex $30^{\circ}$ Rgt. Artiglieria. Alle prime azioni dei gruppi di patrioti della città, il Btg. interveniva decisamente in un primo tempo con le armi disponibili in caserma e poi con quelle recuperate in altre caserme o ottenute disarmando elementi nazifascisti.

Nella stessa serata del 26 aprile, presi gli ordini da un colonnello del CLN, decisi di chiamare il nostro reparto 'Gruppo patriottico Tricolore' di via delle Grazie.

Le sei squadre del Gruppo hanno partecipato alle seguenti azioni:

1) rastrellamento di Porta Milano
2) azione contro un reparto tedesco a piazza Garibaldi
3) azioni contro elementi tedeschi muniti di autoblindo
4) puntata su Ospitaletto e disarmo di un reparto tedesco a Ponte Mella
5) in collaborazione con altri gruppi, azioni in zona Saiano contro forti reparti di SS italiani
6) presidio caserma e incroci della zona di piazza Garibaldi, via Garibaldi, via delle Grazie, contrada del Carmine, via Capriolo, contrada Cossére ed altre azioni di minore importanza in città e provincia.
Nelle azioni indicate si sono avuti tre morti e sei feriti.
17. Fiamme Verdi gruppo OM

Relazione dattiloscritta sull'attività 1943-1945 di partigiani della brigata FF.VV. "Dieci Giornate". È stata stesa nel maggio 1945, porta le firme autografe del suo estensore Cesare Lanzini e, per convalida, anche quelle di Alfiero Petaccia (Renato), Ambrogio Manenti (Gino), Aldo Dognini, Ugo Fumagalli, Bruno Somenzi, tutti effettivi alla suddetta brigata con responsabilità operative direzionali. Inedita. (Arch. ISRB, posiz. Q.X.2).

Nel novembre 1943, con Silvio Venturini e Aldo Dognini iniziai la mia prima attività per sottrarre i giovani ai nazifascisti e per inviarli nei gruppi che si stavano formando in montagna. Con Dognini cominciai a provvedere, pagandole, armi e munizioni. Poi Dognini fu sostituito dal cap. Attilio Colombi (Piazza) e io continuai con questo la costituzione di nuove squadre fino al luglio 1944 quando il Colombi dovette allontanarsi dalla città perché sospettato dai fascisti. Venne sostituito da Bruno Gilardoni col quale aumentò il lavoro per provvedere l'armamento. Ne feci un deposito anche in casa mia. In questo periodo cominciai ad inquadrare uomini nel mio reparto alla OM sempre in collegamento con Manenti e Gilardoni. Molte volte mi sono recato alla fermata del tram di Gardone V.T. per ritirare armi con l'aiuto di Manenti e dello stesso Gilardoni. Nell'ottobre ' 44 Gilardoni fu sostituito da Petaccia col quale intensificai la raccolta delle armi.

Il 23 novembre, a Rezzato, sulla strada statale, assalimmo due autocarri con rimorchio carichi di materiale militare, scortati da tedeschi e diretti a Merano. Il 13 dicembre gli uomini di una nostra squadra penetrarono, in pieno giorno, nella sede del controspionaggio fascista in via S. Francesco d'Assisi n ${ }^{\circ} 2$. Vennero asportati molti documenti.

Si succedettero vari altri colpi di mano e, ogni volta, io provvedevo ad armare gli uomini che vi prendevano parte. Oltre che alla squadra della OM composta di uomini sempre pronti alle azioni, ho fornito le armi anche ad altre squadre.

Il 16 gennaio ' 45 venne a mancare Gilardoni, arrestato dai tedeschi e chiuso in carcere nel reparto sottoposto alle SS.

La sera del 24 aprile, Petaccia e gli uomini della squadra OM, servendosi di un'auto prelevarono tutto il materiale da casa mia allo scopo di tentare un colpo alle carceri per liberare i nostri compagni. Il colpo, però, non fu fatto perché la fuga dei nostri - organizzata all'interno da Gilardoni - era già avvenuta alle ore dieci della stessa sera.

La mattina del 25 ci trovammo dentro la OM con Fumagalli; da lui prendemmo gli ordini per attaccare ogni mezzo nemico circolante nelle vicinanze e per disarmare tutti i fascisti e i tedeschi. Penetrammo anche nella caserma delle brigate nere asportando armi e carburante. Verso le ore 2 del pomeriggio prendemmo possesso della caserma Papa dopo aver disarmato una settantina tra ufficiali e soldati del battaglione S . Marco della "Decima Mas" ed averli rinchiusi in prigione.

Nei giorni successivi furono inviate nostre pattuglie per catturare i nazifascisti che si erano rifugiati sulle colline tra Gussago e la Fantasina. Dopo quaranta giorni da quando avevo lasciato il mio lavoro alla OM potei finalmente riprenderlo.

## 18. Resa a Pontedilegno

$I l$ documento che segue (classificato come 'promemoria di servizio') costituisce il testo delle modalità di resa dei reparti italiani di SS stanziati a Pontedilegno concordate con il nucleo di Fiamme Verdi distaccato a Villa Dalegno. Consiste in un foglio dattiloscritto su una facciata e datato 28 aprile 1945. Si chiude con le seguenti firme pure dattiloscritte: "L'Ufficiale del $1^{\circ}$ battaglione dell' $8 \mathcal{Q}^{\circ}$ reggimento, cap. Cosimo Etter; s.ten. Sansone Gaetano; l'Ufficiale delle Fiamme Verdi, cap. Sandro Nor$m a^{(1)}$. Si tratta di uno dei documenti redatti negli ultimi giorni della guerra partigiana in Alta Valle Camonica. Inedito. (Arch. ISRB, posiz. Q.V.5).
$1^{\circ}$ - I reparti del $1^{\circ}$ Battaglione dell' $8^{\circ}$ Reggimento Volontari SS italiane passano con armamento ed equipaggiamento completo e con i documenti del Btg. al completo ed incondizionatamente alla Divisione Fiamme Verdi "Tito Speri".
$2^{\circ}$ - Con colpo di mano da eseguirsi in serata del 28 aprile 1945, si impossesseranno di tutte le resistenze tedesche e italiane di Pontedilegno, a comprova delle loro intenzioni per il passaggio sotto forma di resa alle Fiamme Verdi.
$3^{\circ}$ - La Compagnia comandata dal capitano Etter Giuseppe manterrà l'ordine e la sicurezza in seno al Battaglione.
$4^{\circ}$ - Gli Ufficiali incaricati a parlamentare qui sotto firmati si impegnano a consegnare alle Fiamme Verdi il personale che a loro conoscenza risulta passibile di crimini di guerra.
$5^{\circ}$ - Il personale disarmato sarà convogliato a cura delle Fiamme Verdi nei posti destinati, salvo quello destinato a incarichi speciali come da ordini verbali.
${ }^{(1)}$ Lo pseudonimo Sandro Norma (detto anche Sandro Trento) era quello del capitano Cristoforo Alessandro de Hartungen, n. 5.5.1913 a Primiero (Tn), discendente da una nobile famiglia di origine viennese. Erail comandante della Missione 'Norma-Lampone' paracadutata sul Mortirolo da un aereo americano delloffice of Secret Service (OSS), il 6 aprile 1945 alla quale appartenevano anche altri tre membri. Prese parte, dal 10 aprile, alla battaglia del Mortirolo, nel corso della quale venne distaccato a Villa Dalegno al comando di un nucleo di Fiamme Verdi con compitil logistici e informativi. In tale funzione preparò le monaclità di resa degli SS che presidiavano Pontedilegno Quanto poi alla consegna alle Fiamme Verdi delle armi in dotazione agli SS, di cui si parla nel documento qui riprodotto, essa non poté avvenire perché i tedeschi, intervenuti all'ultimo momento, riuscirono ad impossessarsi di quelle armi prima di fuggire oltre il Passo del Tonale; anche gli SS, nella grande confusione degli ultimi giorni, disertarono i ranghi.
$6^{\circ}$ - Il personale disarmato che intenderà inoltrarsi per il proprio domicilio sarà munito a cura delle Fiamme Verdi di salvacondotto per le autorità patriote ed Alleate per avere la necessaria assistenza sanitaria e per le successive pratiche del caso.
$7^{\circ}$ - Il personale volontario rimane a disposizione del capitano Etter.
$8^{\circ}$-Gli Ufficiali del Battaglione rimangono a disposizione delle Fiamme Verdi ed avranno il diritto di conservare la pistola, salvo la clausola citata all'art. 4.
$9^{\circ}$ - Il carteggio e i documenti personali saranno consegnati alle Fiamme Verdi.

Le sopraccitate clausole vengono convenute fra gli esponenti delle Fiamme Verdi per il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) e gli Ufficiali segnati del soprannominato reparto delle forze armate della Repubblica Sociale Italiana (RSI).

## RICCIOTTI LAZZERO

## UN DOCUMENTO POCO NOTO PRESENTATO

## AL PROCESSO DI NORIMBERGA

## La fucilazione senza processo nel 1944 di 15 italo-americani sbarcati presso La Spezia

Sfogliando all'Università Cattolica di Milano i volumi del processo di Norimberga contro i capi della Germania nazista ho trovato questo documento catalogato PS-2610 che ritengo dovrebbe far parte di quella Memoria che non dovremmo mai lasciar finire nel vuoto. Il fatto è conosciuto dai pochi specialisti della storia di quei giorni, ma i particolari sono rimasti sempre confusi. E le grandi storie della Seconda Guerra mondiale in Italia non lo ricordano. Rimedio ora proponendolo così come venne presentato in aula durante il processo ai criminali nazisti il 7 novembre 1945 ed integrandolo, poi, con altri dati ${ }^{(1)}$.

## Il documento

"Frederick W. Roche dopo il giuramento di rito depone e narra: Sono un maggiore dell'Esercito degli Stati Uniti d'America. Ero il giudice-avvocato della Commissione Militare che giudicò Anton Dostler per aver ordinato l'esecuzione di un gruppo di 15 membri delle Forze Armate americane facenti parte della Missione Ginny. Questa Commissione Militare formata da cinque ufficiali è stata nominata per ordine del generale McNarney, con Ordinanza Speciale n. 269, datata 26 settembre 1945 Quartier Generale, Teatro di operazioni del Mediterraneo, Esercito USA, APO 512.

La Commissione Militare si riunì a Roma, Italia, l'8 ottobre 1945 e iniziò il processo sul caso che opponeva gli USA ad Anton Dostler. Il processo durò quattro giorni e le motivazioni e la sentenza vennero annunciate il 12 ottobre 1945, al mattino. L'accusa e la spiegazione particolareggiata del caso sono le seguenti.

Accusa: violazione delle leggi di guerra.
Spiegazione particolareggiata: ciò che Anton Dostler, allora genera-
${ }^{(1)}$ Ringrazio Giulio Mongatti di La Spezia per la collaborazione.
le, comandante di reparti militari del Reich tedesco, nazione belligerante nemica, cioè del $75^{\circ}$ Corpo d'Armata, fece, il/o circa il 24 marzo 1944, nelle vicinanze di La Spezia, Italia, contro le leggi di guerra, fu l'ordine della fucilazione sommaria di un gruppo di uomini dell'Esercito USA formato da due ufficiali e tredici reclute che era stato poco tempo prima catturato da reparti del gen. Dostler; ordine che venne eseguito il/o circa il 26 marzo 1944, con la conseguenza della morte dei detti quindici mem-
bri dell'Esercito USA identificati come segue:
tenente Vincent J. Russo, 01109637
tenente Paul J. Traficante, 01308399
sergente tecnico Livio Vieceli, 33037797
sergente Alfred L. De Flumeri, 31252071
sergente Dominic C. Mauro, 32650582
tecnico quinto grado Liberty J. Tremonte, 31329179
tecnico quinto grado Joseph M. Farrell, 31329187
tecnico quinto grado Salvatore Di Sclafani, 32297264
tecnico quinto grado Angelo Sirico, 32542008
tecnico quinto grado John J. Leone, 32577443
tecnico quinto grado Thomas N. Savino, 32540701
tecnico quinto grado Joseph A. Libardi, 31212732
tecnico quinto grado Joseph Noia, 32536119
tecnico quinto grado Rosario F. Squadrito, 32542038
tecnico quinto grado Santoro Calcara, $36131251^{(2)}$.
"Sono stato presente durante l'intero procedimento, ho ascoltato tutte le testimonianze, e sono a conoscenza dei verbali di questo caso. I fatti si sono svolti nel processo come segue: la notte del 22 marzo 1944, due ufficiali e tredici reclute del $2677^{\circ}$ battaglione speciale di ricognizione dell'Esercito USA sbarcarono da alcuni battelli della Marina statunitense e presero terra sulla costa italiana nelle vicinanze della stazione di Framura. Tutti i quindici uomini erano membri dell'Esercito USA ed erano al servizio militare degli Stati Uniti. Quando sbarcarono sulla costa italiana indossavano la regolare uniforme dell'Esercito USA e non abiti borghesi. Loro missione era quella di demolire una galleria ferroviaria della linea principale tra La Spezia e Genova. Questa linea ferroviaria era usata dall'esercito germanico per inviare rinforzi ai suoi reparti combattenti sui fronti di Cassino e della testa di ponte di Anzio. L'intero gruppo venne catturato il mattino del 24 marzo 1944 da una pattuglia formata da
${ }^{(2)}$ Il termine 'tecnico' significa probabilmente 'soldato esperto del Genio'. Si trattava di 'minersori-sabotatori' in grado di minare e far saltare in aria manufatti civili di impordi 'minersori-sabotatori' in grado di minare
tanza militare, come le gallerie ferroviarie.
soldati fascisti e da un gruppo di soldati dell'esercito germanico. Tutti i quindici uomini furono posti sotto interrogatorio a La Spezia e tenuti prigionieri fino al mattino del 26 marzo 1944 quando vennero fucilati da un plotone d'esecuzione. Questi uomini non vennero mai né processati né portati davanti ad un tribunale né venne loro concessa alcuna udienza; essi furono fucilati per ordine di Anton Dostler, generale comandante del $75^{\circ}$ Corpo d'Armata.
"Anton Dostler si è presentato al banco dei testimoni in questa causa ed ha testimoniato in sua difesa di aver ordinato la fucilazione dei quindici soldati americani in base all'ordine emanato da Hitler il 18 ottobre 1942 riguardo alle operazioni dei commandos, che prevedeva che i commandos dovevano essere fucilati e non presi prigionieri di guerra, anche dopo essere stati interrogati. Egli ha anche testimoniato che sarebbe stato sottoposto alla Corte marziale se non avesse obbedito all'ordine di Hitler.

Questa di seguito è la copia veritiera delle conclusioni e della sentenza nella causa degli USA contro Anton Dostler come appaiono nel verbale del processo e come sono state annunciate nell'udienza a porte aperte a Roma, Italia, il 12 ottobre 1945:

CONCLUSIONI: Generale Dostler, quale presidente di questa commissione è mio dovere informarla che, riuniti in sessione a porte chiuse e dopo votazione a scrutinio scritto segreto, due terzi di tutti i membri della commissione incaricati sia delle conclusioni che della colpevolezza l'hanno giudicata nel caso specifico e secondo l'accusa:

## COLPEVOLE

SENTENZA: E nuovamente in sessione a porte chiuse e dopo votazione a scrutinio segreto, due terzi di tutti i membri della commissione hanno emesso la seguente sentenza contro di lei:

## SIA MANDATO A MORTE MEDIANTE FUCILAZIONE"

FREDERICK W. ROCHE, Maggiore, J.A.G.D.
Testimoniato e sottoscritto davanti a me, il giorno 7 novembre 1945
F.to Hardy W. Hollers - Colonel, J.A.G.D.

## L'ordine di Hitler

Il 'Kommando-befehl', cioè l'ordine dato da Hitler il 18 ottobre 1942, riguardava "il massacro fino all'ultimo uomo in battaglia o allorché si siano dati alla fuga, senza dar loro quartiere, di tutti i soldati impiegati in operazioni di commando appartenenti a unità nemiche in uniforme o a reparti d'incursori, sia provvisti che sprovvisti di armi, addetti ad azioni di sabotaggio e di terrorismo". Era stato formulato materialmente dal gen. Alfred Jodl, capo di Stato Maggiore della Wehrmacht, e preannunciato già nel bollettino del Comando Supremo di mercoledì 7 ottobre ed era rivolto, all'inizio, soprattutto ai teatri di guerra dell'Europa orientale e sud-orientale. Poi venne applicato, dopo l'armistizio, anche in Italia contro gli anglo-americani. Esso prevedeva la consegna dei commandos prigionieri al Sicherheitsdienst (Servizio di sicurezza), il quale doveva provvedere alla loro uccisione. La detenzione dei commandos in campi militari di prigionia era proibita. I commandos - come annunciò il bollettino della Wehrmacht - "dovevano considerarsi banditi e non soldati, e come tali trattati, ed anche in caso di resa eliminati sul posto, senza ogni altra considerazione".

## Lo SBARCO E IL MASSACRO

Nell'immediato dopoguerra Giulio Mongatti raccolse una serie di testimonianze orali da civili ed ex-partigiani originari del Comune di Bonassola (SP) presso il quale era avvenuto lo sbarco. Ecco il suo racconto che getta luce su quell'insensato massacro: "Nel territorio del Comune di Bonassola, e precisamente tra questa cittadina e il vicino Comune di Framura, esiste una località detta 'Calata del Salice'. Essa, durante il periodo tra il 1944 e il 1945, era nota a tutti i partigiani, collaboratori e informatori del movimento di Resistenza come luogo di sbarco e di reimbarco da e per l'Italia occupata dagli Alleati. Non si sa se per fortuita combinazione o per altre ragioni non si erano mai verificati inconvenienti.

La maggior parte delle persone interrogate, sia nell'immediato dopoguerra che in periodi più recenti, dichiararono che il gruppo degli sbarcati, invece di porsi in marcia verso luoghi più sicuri, si attardò in una casupola abbandonata, semidiroccata, tra la costa e il retroterra. Un abitante di Bonassola (tale O.) che si aggirava nelle vicinanze avvistò del fumo salire da tale costruzione - da tutti nota come disabitata - e, allontanatosi, informò della cosa, in buona fede, le autorità fasciste, le quali inviarono sul posto un reparto di militi della Gnr che fece prigionieri i 15 americani, i quali non tentarono di opporsi in alcuna maniera. Uno di es-
si rimase leggermente ferito ad una guancia da una scheggia di bomba a mano lanciata da uno dei soldati fascisti.

In maggioranza gli abitanti di Bonassola - testimoni diretti di quanto accadde - hanno sempre indicato come diretti responsabili della cattura dei 15 militari USA una maestra elementare (tale B.) e il fiduciario fascista del luogo, che portava lo stesso cognome. Non si è potuto appurare se costoro fossero uniti da parentela. Le autorità fasciste locali diramarono la notizia al maggiore quotidiano regionale di allora (Il Secolo XIX edizione di Genova) precisando, particolare non vero, che gli incursori nemici avevano avuto un morto. Vi fu, invece, un solo ferito. Alcune donne del luogo chiesero invano al medico condotto di curarlo. Per ragioni che non si conoscono l'aiuto non venne dato.

Un nucleo di tedeschi, informato a sua volta dell'accaduto, venne a Bonassola a prelevare i prigionieri che, su un autocarro e con debita scorta, furono condotti prima a Chiavari e poi, dopo brevissima sosta, a La Spezia, con ultima destinazione i dintorni di Ameglia. Tutti gli intervistati ricordavano all'unanimità che i prigionieri, in maggioranza, parlavano bene l'italiano. Alcuni si esprimevano anche correttamente nel dialetto ligure delle nostre parti, tanto che alcuni, sentito che la loro immediata destinazione era Chiavari, dissero: Cosi avremo occasione di mangiare trenette col pesto!".

Il sacerdote don Nilo Greco, curato della cattedrale di Sarzana, nato ad Ameglia il 2.7.1921 e domiciliato a Bolano (SP) all'epoca dei fatti, ha ricostruito il drammatico episodio in un rapporto dattiloscritto che si trova nell'Istituto storico della Resistenza di La Spezia (Misc. V.1.8.). In esso si precisa che "da Bonassola il commando fu portato a Montemarcello, nella batteria antiaerea 'D. Chiodo', diventata presidio tedesco. Qui, dopo essere stati spogliati delle divise militari e rivestiti con abiti civili, vennero fucilati senza processo. I cadaveri furono trasportati di notte a Bocca di Magra in località la Ferrara, ove si trovava una polveriera presidiata dai tedeschi. Questi durante il giorno avevano fatto scavare dagli operai dell'Organizzazione Todt una grande fossa giustificando quel lavoro con vaghe spiegazioni ed esigenze militari. Il mattino seguente, quando gli operai tornarono al lavoro, non videro più la fossa, ma tutto il terreno risistemato come prima dello scavo, con sopra piante, canne, pietre, ecc., in modo da presentarlo allo stato naturale. A qualcuno che chiese qualche spiegazione fu risposto che il lavoro previsto il giorno prima non serviva più. Seppi da indiscrezioni di qualche militare tedesco che in quella fossa comune erano stati sepolti soldati americani fucilati. Il seppellimento era stato eseguito dai tedeschi, che tutta la notte avevano lavorato febbrilmente per risistemare il terreno come ho detto sopra. Comunicai tutte queste notizie all'ing. Bottiglioni, che a sua volta le trasmise agli americani". Il sacerdote in seguito sarà
arrestato dalle SS e finirà nei lager di Bolzano, Worgl, Khala, Erfurt e Berlino, ma riuscirà già nel gennaio 1945 a rientrare in Italia, a passare le linee, ed a prendere contatto con gli americani. Sarà lui a portare il 25 aprile 1945 il capitano Enrico Negrelli e il tenente Antonio Scariano, dell'esercito USA, a Bocca di Magra dov'erano stati sepolti i commandos fucilati. Le salme vennero riesumate, identificate e trasferite in America nei luoghi d'origine.

Il generale Anton Dolster fu arrestato in Germania, processato a Roma da un tribunale statunitense e fucilato. Come ricorda Friedrich Andrae in "La Wehrmacht in Italia" (Editori Riuniti, Roma 1997, a pag. 178) in quei giorni "il competente ufficiale preposto alle operazioni di controspionaggio del LXXV Corpo d'Armata, principe Alexander Doh-na-Schlobitten, ignorando il contentuto del Kommando-Befehl di Hitler, si rifiutò di eseguire l'ordine di far fucilare gli americani impartitogli dal comandante del Corpo d'Armata. A causa del suo rifiuto egli venne, poco dopo, allontanato dal Corpo di Stato Maggiore e congedato dalla Wehrmacht".

Un'epigrafe in territorio di Framura posta dai cittadini e dai partigiani del luogo ricorda, elencandone i nomi, i fucilati-si precisa- a Punta Bianca. Un'altra, sempre con inomi, si trova in piazza della Libertà, nel centro di Ameglia, e venne posta nel $45^{\circ}$ anniversario della Liberazione, il 25 aprile 1990. Alla cerimonia erano presenti il civile Federico Petacco che, in quel giorno del '44, nascostosi, vide passare i prigionieri con le mani legate da filo telefonico; il civile Anchise Zolezi che, alla fine della guerra, andò a disseppellire i morti dalla fossa comune dove erano stati gettati, con le mani legate dietro la schiena e senza scarpe; il capitano USA Albert Materazzi che inizialmente era stato designato a comandare l'operazione. Ma una serie di imprevisti (soprattutto il guasto di uno dei mezzi impiegati, in partenza dalla Corsica, alcuni ritardi sull'orario programmato, ecc.) fecero sì che, per una fortunata combinazione, gli venisse risparmiata la sorte che attendeva i suoi subalterni a Punta Bianca

## MONTE LUNGO, SIGNIFICATO DI UNA BATTAGLIA

La battaglia di Monte Lungo, la prima dell'Esercito italiano contro i tedeschi nella Seconda Guerra Mondiale, che si svolse in due episodi, il primo, sfortunato, l'8 dicembre 1943, ed il secondo, vittorioso, che seguì il 16 dicembre dello stesso 1943, deve essere inquadrata nell'ambiente, sicuramente confuso, in cui fu preparata e poi portata in esecuzione.

La situazione nell'Italia meridionale, nelle settimane dopo l'armistizio dell'8 settembre, era caratterizzata da una profonda spaccatura, per quanto riguarda l'attività politica. Nella zona orientale, sulla costa adriatica, dove stavano le truppe inglesi sbarcate a Taranto, le personalità sfuggite da Roma alla vendetta tedesca avevano costituito a Brindisi l'emblema di un governo, prolungamento del governo precedente nato il 25 luglio, governo che seguitava a basarsi sul Maresciallo Badoglio e godeva della formale continuità monarchica del re Vittorio Emanuele III. Ma né l'estemporanea composizione della compagine governativa, né la mancanza di autorità nei confronti degli Alleati vincitori potevano garantirgli una personalità sicura ed un'autorevolezza consolidata. Erano brandelli di ministeri che agivano in relazione alla loro effimera forza, per di più sopra un territorio circoscritto a quattro provincie, nelle quali, com'era naturale, l'effettivo controllo ed intervento erano in mano alle forze vincitrici.

Sull'altro versante, quello tirrenico, l'avanzata americana non aveva trovato che popolazioni stanche della guerra, ma nessun residuo del precedente Stato italiano e, quindi, nessun referente ufficiale con il quale riannodare un discorso, sia pure imperativo e cogente.

Nelle due zone, cosi caratterizzate, ma soprattutto nella zona occidentale, dopo le prime settimane di sbandamento, cominciarono ad emergere posizioni e personaggi politici, legati alle vecchie convinzioni antifasciste e decisi a riaffermare le proprie idee. Molte di queste idee confluivano in un processo alla monarchia italiana, e più precisamente al re Vittorio Emanuele, ritenuto connivente con il regime fascista e, quindi, non più degno di rappresentare la suprema autorità di uno stato che si voleva rinascesse democratico e libero.

È evidente come questa evoluzione politica approfondisse il solco
fra le due zone indicate, zone, fra l'altro, tra le quali allora le comunicazioni erano ardue, spesso impossibili; nelle Puglie i fautori di questo rinnovamento urtavano con l'orientamento del governo, per sua natura di derivazione realista, e dei circoli ancorati attorno alla monarchia, e ne conseguiva, per gli uni e per gli altri, un forte antagonismo. Con la differenza che in Campania le molteplici proposte politiche potevano esprimersi con una piattaforma comune che ne facilitava e consolidava l'affermazione.

Un avvenimento che accentuò il distacco, fu l'arrivo a Napoli verso la metà di ottobre del 1943 del conte Carlo Sforza, che portò il contributo del suo acceso atteggiamento antimonarchico e della sua avversione a Casa Savoia ed a Vittorio Emanuele.

Nel corso delle settimane che seguirono l'armistizio era anche stato dibattuto il problema della partecipazione dell'Italia alla guerra contro la Germania. Da parte degli Alleati, questa partecipazione era vista soprattutto sotto l'aspetto politico, per il significato e le conseguenze che avrebbe potuto suscitare nelle altre nazioni europee ancora soggette al dominio nazista. Per questo le più alte autorità militari anglo-americane, che avevano i contatti più diretti con i governanti di Brindisi, non avevano mancato di sollecitare una dichiarazione di guerra italiana alla Germania. La giustificazione per una siffatta iniziativa era più che evidente: infatti era la Germania che, dopo l'8 settembre, si era comportata come nazione in stato di virtuale belligeranza contro l'Italia, attraverso le esecuzioni contro militari italiani, la cattura di soldati che tornavano alle loro case ed il loro internamento nei lager tedeschi, la distruzione praticata su edifici ed impianti della penisola, le imposizioni e le false lusinghe nei confronti di reparti italiani che volevano conservare la disciplina ed il rispetto agli ordini ricevuti. Se i gradi militari elevati riuniti a Brindisi erano concordi sulla necessità di ripigliare le armi contro l'ostile atteggiamento tedesco, la Corona era alquanto titubante, sia per una forma di ritrosia regale, sia per la consapevolezza di rappresentare, in quel momento, un'esigua parte della nazione e degli italiani. Il generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate nel Mediterraneo, aveva opportunamente fatto notare che se gli italiani volevano partecipare alla liberazione del loro Paese, i soldati che fossero caduti prigionieri dei tedeschi, in mancanza della dichiarazione di guerra, potevano essere considerati ribelli o partigiani, e quindi passibili di fucilazione. In ogni modo, dopo un'altalena di intenzioni, il 13 ottobre 1943 il governo del Maresciallo Badoglio poté informare l'incaricato germanico in Spagna che l'Italia del re si considerava in guerra con la Germania. Nel frattempo, le iniziative dello Stato Maggiore italiano, dopo aver esaminato varie alternative, alcune delle quali fuori da ogni logica, altre rese impossibili dalla estrema mancanza di mezzi nel ristretto Regno del Sud, avevano
partorito la decisione di costituire una forza limitata e motorizzata, denominata appunto "Primo Raggruppamento Motorizzato", che avrebbe dovuto partecipare alle operazioni belliche inserendosi fra le unità alleate. Il Raggruppamento doveva essere comandato da ufficiali italiani e doveva servirsi di armi ed equipaggiamenti italiani: il che costituiva un grosso problema, pur con la limitatezza del reparto. Ne facevano parte un reggimento di fanteria, il $67^{\circ}$; un battaglione di bersaglieri Allievi Ufficiali, il $151^{\circ}$; un reggimento di artiglieria, $\mathrm{l}^{\prime} 11^{\circ}$; e servizi vari di Sanità e Genio: in tutto meno di cinquemila uomini.

A capo di questa formazione venne posto il generale Vincenzo Dapino, già comandante della fanteria della Divisione "Legnano", dopo che alcuni fra i tanti e più noti alti ufficiali riparati a Brindisi avevano declinato l'incarico, dissuasi dalla poca importanza del reparto e dalla convinzione che non avrebbero ottenuto onori e benemerenze. Va tenuto presente che alla titubanza delle più alte cariche militari, si contrappose l'adesione veramente cospicua da parte di elementi volontari, già alle armi e non, che affluirono copiosi al Raggruppamento e ne costituirono il nerbo positivo. Erano, in genere, elementi di una certa cultura che avevano potuto più lestamente afferrare il significato delle conseguenze dell'armistizio dell'8 settembre, e più prontamente coniugare antiche convinzioni patriottiche con l'atteggiamento assunto dai tedeschi nei nostri confronti. Erano militari che si staccavano dai reparti territoriali in Puglia e italiani che erano fuggiti dalle zone dell'Italia occupata e, attraversate le linee di combattimento, si erano immediatamente uniti all'unica forza che esprimeva la fattiva volontà della riscossa nazionale.

Va precisato che gli ambienti militari alleati a livello di effettiva collaborazione accettavano le scelte politiche dei loro Comandi superiori, ma non erano molto entusiasti di condividere la partecipazione alla lotta dei reparti di un esercito che aveva combattuto fino a poche settimane addietro. In più erano consapevoli della difficoltà di inserire rapidamente, e senza adeguata preparazione, nella loro organizzazione formazioni con materiali diversi e mentalità lontana, e a volte opposta, sull'arte di condotta della guerra. Se sotto l'aspetto dei rapporti umani i soldati alleati erano disponibilissimi nei nostri confronti, a livello di gerarchie immediatamente superiori permanevano margini di perplessità che, in definitiva, conducevano ad un atteggiamento prossimo alla neutralità nei nostri confronti, che li portava a dire: "Fate, fate: noi poi giudicheremo sull'affidabilità che vi meriterete".

Atteggiamento questo che si ampliava anche nel giudizio politico sulla posizione del residuo di Stato che restava dell'Italia in quei giorni. Se queste erano le iniziative che faticosamente prendevano l'avvio negli ambienti governativi di Brindisi, a Napoli la Giunta dei partiti, colà costituita, aveva pure essa recepito la necessità di una partecipazione alla
guerra contro la Germania: ma, influenzata dai ricordi mazziniani del Partito d'Azione, allora in posizione preminente, e dalle convinzioni degli altri partiti di sinistra, si era determinata a lanciare l'appello per una partecipazione popolare alla lotta. Si erano costituite varie formazioni di tipo militare, di cui la più importante e conosciuta fu la cosiddetta colonna Pavone, che avrebbero dovuto raccogliere i volontari sull'esempio dei reparti garibaldini del Risorgimento: dimenticando, però, che fra gli assalti del secolo decimonono e la complessità delle guerre moderne la differenza era enorme. Ed infatti i Comandi alleati che già giudicavano con scarsa fiducia il Raggruppamento militare di Brindisi, si opposero decisamente ad accettare la collaborazione di reparti così estemporanei.

Il mese di novembre 1943 passò fra indecisioni sull'impiego del Raggruppamento ed esami e prove tattiche cui esso fu sottoposto, esami alla fine dei quali il giudizio degli Alleati era sempre univoco: i reparti presentavano uno spirito combattivo, ma i materiali (armi, mezzi di collegamento, automezzi e quant'altro) venivano giudicati del tutto insufficienti per l'entrata in campo. Tuttavia, dopo trasferimenti di avvicinamento al fronte, dopo visite e parate davanti ai supremi Comandi alleati, ma pure dopo contestazioni di elementi pacifisti, o antimonarchici, o di frange legate ai partiti napoletani, ai primi di dicembre giunse l'avviso che il Raggruppamento sarebbe stato impiegato per un'azione di guerra. L'obiettivo prescelto era l'occupazione di Monte Lungo, un'altura che si eleva lungo la Via Casilina, ad una decina di chilometri a sud di Cassino.

Per un'esatta comprensione dei combattimenti che là si svolsero, è opportuna una dettagliata descrizione dei luoghi. Provenendo da sud lungo la suddetta Via Casilina, si entra nella valletta del paese di Mignano, valletta circondata da alte montagne. In fondo alla valle, verso nord, si stende Monte Lungo, così detto per la sua estensione verso il settentrione: la Via Casilina, che fino a quel punto si è snodata parallelamente alla ferrovia Napoli-Roma, si infila in uno stretto passaggio ad oriente di Monte Lungo, dirigendosi poi, parallelamente al Monte, verso S. Pietro Infine che, come dice il suo nome, è l'ultimo paese della Campania. La strada, poi, proseguendo verso nord, lambisce il Passo di S. Vittore del Lazio, e altre due alture minori, monte Porchia e monte Trocchio, per sfociare infine nella piana di Cassino. La ferrovia, invece, là dove la strada si è inerpicata verso oriente, corre in uno stretto passaggio ad occidente di Monte Lungo fra questo e il Monte Maggiore. Qui scorre un fiumiciattolo, il Peccia, e sorgono alcune alture, delle quali la più evidente è il Colle S. Giacomo. Da lì la ferrovia prosegue verso la piana di Cassino, rasentando ad occidente le stesse alture che la strada sfiora ad oriente. In questo stesso passaggio oggigiorno si snoda anche l'autostrada Ro-ma-Napoli, allora inesistente. Monte Lungo, che appariva allora comple-
tamente spoglio di vegetazione e con un aspetto vagamente carsico, presenta sul crinale, andando da sud verso nord, alcune quote crescenti, da quota 253 a quota 343 metri, Era evidente che il possesso di queste quote assicurava la possibilità di transito nelle due strettoie sopra descritte, e, poiché le stesse erano saldamente tenute dai tedeschi, era necessario occuparle, sloggiando il nemico da quelle posizioni dominanti. Gli americani, e precisamente la $36^{\text {a }}$ Divisione Texas, cui era affidato il settore, si restrinsero all'estremo lato orientale con il loro $143^{\circ}$ Reggimento, al quale rimaneva affidato il compito principale di puntare su S. Pietro Infine, e il compito secondario di fiancheggiare da oriente l'azione su Monte Lungo. Azione che, come detto, era riservata al Raggruppamento, mediante un attacco in cresta del monte e l'eliminazione delle posizioni germaniche. Anche l'azione sussidiaria sul lato occidentale del monte era riservata agli italiani, nella persuasione che si trattasse di un compito agevole, avendo la ricognizione americana accertato nei giorni precedenti che non esistevano elementi tedeschi nel tratto di terreno fra le pendici di Monte Lungo e quelle di Monte Maggiore.

I tedeschi che presidiavano Monte Lungo appartenevano alla $29^{a}$ Divisione, ed erano schierati su una linea di resistenza che passava per quota 343, dove si erano trincerati con posizioni in caverne fortificate; davanti avevano una linea di sicurezza più leggera, con scopi di rallentamento degli attacchi.

Per parte alleata, oltre al $143^{\circ}$ Reggimento americano con obiettivo S. Pietro Infine, il Primo Raggruppamento italiano schierava il $1^{\circ}$ Battaglione del $67^{\circ}$ Reggimento Fanteria in attacco sul crinale del monte partendo dalla quota 253 , e la $2^{2}$ compagnia del $51^{\circ}$ Battaglione bersaglieri (gli allievi ufficiali) in azione sussidiaria sul lato sud occidentale, seguendo la ferrovia e il torrente Peccia. L'azione iniziò alle 6,30 dell' 8 dicembre 1943, dopo un'ora di bombardamento massiccio dell'artiglieria americana; era il tipico bombardamento a tappeto, nel quale si faceva affidamento più sull'effetto terrificante e sull'ampiezza degli obiettivi che sulla precisione e le conseguenze dei tiri. L’azione partì in cresta dalla quota 253 con il $1^{\circ}$ Battaglione; nella zona, a quell'ora, gravava una densa nebbia, che facilitava gli approcci degli attaccanti. Ma, quando dopo aver eliminato gli avamposti tedeschi, gli italiani si trovarono di fronte alla linea principale germanica di quota 343, la nebbia improvvisamente si dissolse ed i fanti del Raggruppamento si vennero a trovare in campo aperto davanti alle posizioni tedesche poste in quota, esposti alla rabbiosa reazione delle armi automatiche. Gli italiani tuttavia non si persero d'animo; trascinati dai loro ufficiali, che qui compirono atti di grande eroismo, mossero all'attacco della quota 343 e questo slancio fu pagato con perdite sanguinose. Morti o feriti tutti i comandanti di reparto, gli italiani arrivarono fino alla soglia dei trinceramenti avversari, ma non
poterono andare oltre, e dovettero ripiegare quando ormai l'obiettivo sembrava raggiunto. Naturalmente i tedeschi sferrarono allora il contrattacco nell'intento di buttare giù dal monte gli attaccanti, che faticosamente rifluivano verso la base di partenza di quota 253. Qui il Comando del Raggruppamento aveva fatto affluire il $2^{\circ}$ Battaglione del $67^{\circ}$ Reggimento Fanteria, da destinare a sostegno del $1^{\circ}$ Battaglione ed a rinnovare l'attacco. Ma l'ovvia disorganizzazione del $1^{\circ}$ Battaglione, con i gravissimi vuoti causati dalle perdite umane patite, impose di far intervenire l'11 ${ }^{\circ}$ Reggimento Artiglieria, che con un preciso tiro di sbarramento arrestò il contrattacco tedesco, permettendo nel contempo agli elementi scampati al sanguinoso attacco di rientrare nelle nostre linee, organizzando nel frattempo la difesa della quota 253. Questo era stato l'andamento valoroso, ma non positivo, dell'attacco principale in cresta del monte. E le azioni sussidiarie ai fianchi? Ad oriente il $143^{\circ}$ Reggimento americano, impegnato severamente nel suo obiettivo principale di S . Pietro Infine, aveva completamente trascurato l'azione di appoggio su Monte Lungo. Sul lato occidentale i bersaglieri del $51^{\circ}$ Battaglione, inoltratisi lungo il fiume Peccia e la ferrovia convinti di non incontrare troppo presto soldati tedeschi, erano invece stati presi sotto un tiro diretto proveniente soprattutto da Colle S. Giacomo e da altre posizioni fra Monte Lungo e Monte Maggiore. Evidentemente la zona dichiarata libera da nemici dall'esplorazione americana nei giorni precedenti, era stata fatta presidiare tempestivamente dai Comandi tedeschi nell'imminenza dell'attacco da centri di fuoco agili e piazzati sapientemente con compiti di azioni di contenimento. Ma il carattere improvviso ed imprevisto del fuoco nemico scombussolò i piani di avvicinamento alle falde di Monte Lungo, e costrinse i bersaglieri a rivolgere la loro attenzione ai nuovi obiettivi. Anche qui, come sulla cima del monte, si moltiplicarono episodi di eroismo, che ebbero come protagonisti gli allievi ufficiali del Battaglione, ragazzi di vent'anni, che immolarono la loro giovane vita all'ideale della Patria e della libertà. La $2^{\text {a }}$ Compagnia, impegnata in prima schiera, fu quasi totalmente distrutta, ed un'altra compagnia inviata di rincalzo, non poté che rinserrare i ranghi del reparto così provato e ristabilire la linea sulla base di partenza.

Così la giornata dell' 8 dicembre 1943, iniziata nel segno dell'entusiasmo e della speranza, si concluse senza che gli obiettivi prefissati fossero stati raggiunti: naturalmente subito si cercarono le cause del mancato successo ed il principale accusato fu il generale Dapino, al quale vennero addossate varie responsabilità. Tuttavia la scienza militare insegna che in caso di attacco fallito vanno esaminate le diversità e gli scostamenti che si sono verificati rispetto al piano iniziale studiato. Ora, nel caso di Monte Lungo, e della giornata dell'8 dicembre era evidente che gli scostamenti principali che si erano verificati erano stati la mancanza
delle azioni sussidiarie sui fianchi del monte: mancanza dovuta alle ragioni più sopra descritte. Per le misure da prendere per eliminare tali scostamenti, il comandante del Raggruppamento aveva tuttavia a diretta disposizione forze troppo esigue per poter sovvertire il piano iniziale o tamponare scostamenti rivelatisi fondamentali per l'azione; né, d'altra parte, aveva potere immediato sui reparti alleati, cioé quelli americani. La riprova fu che, ripetuta l'azione dopo 8 giorni, il 16 dicembre, con le azioni di fiancheggiamento integrate da due reggimenti americani, la conquista di Monte Lungo divenne una realtà. Ma quella che segnò la svolta nella partecipazione italiana alla nostra lotta di liberazione fu la giornata dell'8 dicembre. Perché la vista dei soldati italiani che andavano all'assalto della quota 343 e del Colle S . Giacomo entusiasmò e commosse gli Alleati che osservavano dalle alture vicine, ed anche i giornalisti anglosassoni si espressero in termini di rispettosa ammirazione. Si può dire che dopo Monte Lungo Alleati ed opinione pubblica alleata ebbero un ripensamento: prigionieri di antichi pregiudizi si erano abituati a considerare gli italiani come chiacchieroni, come opportunisti e come voltagabbana. Ora constatavano che esistevano anche italiani seri, coerenti e fedeli agli impegni presi, e questo, quasi inavvertitamente, si ripercosse anche in atteggiamenti ufficiali: quando alla fine del gennaio successivo le truppe del Raggruppamento ritornarono in linea su un nuovo settore non vi furono, al di là delle solite riserve tecniche sul nostro armamento ed equipaggiamento, dubbi sulla nostra capacità di tenere il nuovo fronte. Fedeli al costume anglosassone di giudicare persone ed eventi dai fatti reali, quello che avevano visto a Monte Lungo li aveva impressionati profondamente: i soldati che andavano all'assalto sfidando la morte erano italiani e le bandiere issate sulle quote, alla fine conquistate, erano i vessilli di una nazione che esisteva, nazione rinnovata e viva, l'Italia.

Opportunamente, in occasione della celebrazione del cinquantesimo anniversario della battaglia al Sacrario di Monte Lungo, l'allora Presidente del Consiglio, Carlo Azeglio Ciampi, poté affermare: "In queste valli il nuovo Stato Italiano trovò la sua legittimazione". Altri eventi, positivi, seguirono nelle prime settimane del 1944, chiara testimonianza delle conseguenze del giorno di Monte Lungo: il ripristino dei rapporti diplomatici con lo Stato Italiano da parte di altri Paesi, prima fra tutte l'Unione Sovietica (l'Unione Sovietica di Stalin e di Molotov!); la costituzione di un governo di unità nazionale, seguito al ritorno di Palmiro Togliatti, comprendente i rappresentanti dei vari partiti della Giunta di Napoli; la sensazione per gli italiani che uno Stato esisteva, espresso da un governo, che si poteva cambiare e che con la liberazione di Roma si cambiò; una forma istituzionale che non era immutabile e che una consultazione popolare avrebbe potuto confermare o modificare. Questa
certezza che una struttura statale esisteva è stata certamente l'eredità più importante che questi mesi di guerra hanno lasciato ágli italiani: gli esempi di quanto avvenne in altri Paesi, alcuni non lontani, nei quali la composizione e l'idea stessa dello Stato non riuscì a concretizzarsi, stanno ad indicare i mortali pericoli che avremmo corso.

L'intuizione, la volontà ed i sacrifici di poche migliaia di galantuomini riuscirono a porre le basi per un cammino di ricostruzione che non possiamo non far partire da Monte Lungo. Ed è per questo che l'episodio va ricordato per l'importanza che ebbe e per i sacrifici che molti dei protagonisti seppero offrire: sacrifici che in molti casi si esaltarono a tali eroismi che, a distanza di tanto tempo, potrebbero apparire esaltazioni di parte; tanto che, anche chi c'era, fatica a ricostruirli nella realtà degli avvenimenti, paventando che la memoria si lasci influenzare da eccesso celebrativo. Ma se la prudenza ed il riserbo possono trattenere dal descrivere quegli antichi episodi, sarà giustizia ricordare almeno i nomi di alcuni degli eroi che di questi episodi furono i protagonisti: sottotenente Gay, sottotenente Cederle, tenente Branzoni, sergente maggiore Atzei, allievo ufficiale Geleschi, allievo ufficiale Cardone, allievo ufficiale Buonaccorsi, soldato della Sanità Pettinari. È doveroso pure ricordare l'esempio dei ragazzi che frequentavano l'Accademia Navale di Venezia, per diventare ufficiali di Marina: 1'8 settembre 1943, all'annunzio dell'armistizio, il corso si imbarcò sul "Saturnia" e riuscì a raggiungere Brindisi, dove fu sistemato in quel Collegio Navale per proseguire la preparazione. Ma nove ragazzi, fra essi, saputo della costituzione del Primo Raggruppamento si arruolarono volontari nel $51^{\circ}$ Battaglione Bersaglieri Allievi Ufficiali. Essendo di età molto giovane (non avevano ancora diciott'anni) al momento dell'impiego del reparto a Monte Lungo vennero assegnati a compiti non di prima linea: ma essi rifiutarono e parteciparono, nella $2^{a}$ compagnia, all'azione sotto Colle S. Giacomo, distinguendosi per il loro giovanile ardimento. Al termine dello scontro, di quei nove ragazzi diciassettenni, cinque erano caduti e altri due feriti.

È il caso di accennare ad una vicenda, per sé di scarsa importanza, má che suscitò polemiche e controversie, che l'episodio non meritava. Quando ancora il Raggruppamento si trovava in Puglia, alcune donne avevano offerto una bandiera sulla quale avevano cucito un piccolo scudo (croce bianca in campo rosso con bordi azzurri), simile all'emblema della dinastia sabauda. Un alto ufficiale del Raggruppamento, di chiaro attaccamento alla monarchia, si fece promotore dell'idea che lo "scudetto" venisse cucito sulle giubbe dei soldati del Raggruppamento. Questo fatto suscitò la reazione degli ambienti antimonarchici, che videro in questa iniziativa il tentativo di marcare il carattere monarchico del Raggruppamento e, in definitiva, di portare acqua al mulino della dinastia sabauda. In realtà, anche se fosse stato questo l'intento dell'ufficiale che
aveva fatto la proposta, i soldati del Raggruppamento considerarono sempre l'emblema come un semplice distintivo per riconoscere il reparto al quale essi appartenevano. Prova ne sia che, con l'andar del tempo, l'importanza dello "scudetto" venne sempre più scemando, finché scomparve con la trasformazione del Primo Raggruppamento in Corpo Italiano di Liberazione. Questa vicenda serve anche a chiarire il particolare atteggiamento dei combattenti della guerra di liberazione nei confronti delle ideologie politiche: atteggiamento che si può riassumere in una quasi totale neutralità. Ed infatti, quando a guerra finita, vi furono dei tentativi per conoscere il pensiero politico di quei combattenti, non si riuscì a trarne alcuna conclusione. Perché, come argutamente commentò il generale Umberto Utili, comandante del Primo Raggruppamento Motorizzato dal gennaio 1944 e poi del Corpo Italiano di Liberazione: "Oh bella! e chi ci aveva pensato? Il nostro scopo fondamentale era cacciare i tedeschi e liberare l'Italia. Altre scelte erano, allora, al di fuori dei nostri compiti".

## LA CINEMATOGRAFIA NELLITALIA OCCUPATA E LISTIGAZIONE ALLA VIOLENZA

## La violenza come terza dimensione Dela cinema

Il dibattito sull'uso cinematografico della violenza è ai nostri giorni particolarmente vivo. Se ne è già discusso anche al Festival di Cannes dell'anno scorso a proposito dei films Assassin's di Kassowitz, Fanny Games di Haneke, Nightmare on Elm Street di Craven, Capitan Conan di Tavernier.

Alcuni films contenenti scene di violenza anche atroci, sono stati accolti dal pubblico e dalla critica con divertimento, piacere e applausi. Altri films contenenti scene meno violente sono stati definiti da quasi tutti mostruosi e insani, circondati da un rifiuto colmo di orrore, condannati con sdegno morale.

I primi films, quelli graditi, erano quasi tutti americani: in essi succede sempre che incidenti, spari, voli di persone attraverso i vetri si compiano senza lasciare tracce visibili: si vedono macchine distrutte, case incendiate, ma non le ferite e le mutilazioni delle persone. Questa rappresentazione virtuale della violenza alimenta nei giovani la tendenza a compierla, tanto sono convinti che essa non produca effetti concreti.

I secondi films, quelli sgraditi, sono quasi tutti europei: essi hanno in comune come referente la Storia e non solo mostrano una violenza realistica, drammatica e problematica con serietà e senza stravaganze da vi-deo-game, ma la loro profonda essenza sta nell'analisi degli effetti che può produrre negli spettatori la visione continua, legalizzata e premiata, della violenza.

Tre mesi dopo i dibattiti svoltisi a Cannes sul rapporto film-violenza, Radiodue trasmetteva un documentario "Memoria", incentrato sul ricordo degli ebrei sopravvissuti ai campi di annientamento nazisti, seguito dal grandissimo film Schindler's List di Spielberg.

Il caso di Schindler's List è, dal nostro punto di vista, esemplare e pertinente. Si tratta al tempo stesso di una grande avventura e di una rigorosa ricostruzione storica in grado di condurre per mano al confronto con la Storia anche chi è cresciuto nutrendosi principalmente della cultura visiva made in Hollywood e inoltre di stimolare in lui la curiosità di
conoscere come veniva presentata la violenza nei films prodotti dai nazisti e gli effetti che essi avevano sul pubblico della Germania e dei Paesi occupati come l'Italia.

Un maestro del genere della violenza-video, Wess Craven, dichiara che i films dell'orrore sono un vigoroso campo di addestramento della psiche e si rifiuta di credere che i films siano capaci di generare una psicosi omicida.

Sessant'anni fa un altro mago del cinema totalizzante, Joseph Goebbels, affermava che i films di guerra non possono essere certamente dei films dell'orrore, poiché in un modo o nell'altro, sono destinati ad abbellire la morte.

In entrambe queste dichiarazioni c'è una forte dose di cinismo che genera un senso di onnipotenza e di disprezzo verso gli altri, produce la certezza di essere al di sopra di leggi e regole e, infine, la presunzione di impunità e di intoccabilità.

Il pubblico cui è diretto il film reagisce quasi sempre in funzione di determinate variabili sociologiche e psicologiche, che influiscono nel determinare processi psichici complessi di elaborazione e di adattamento all'esperienza cinematografica ${ }^{(1)}$.

Questo da un punto di vista sperimentale vale sia per i films dell'orrore hollywoodiano sia per quelli prodotti dalla cinematografia del Terzo Reich.

Quando nel 1939 viene la guerra, Hitler e Goebbels, orgogliosi che il cinema tedesco per raffinatezza e finezza tecnica abbia conquistato il mercato mondiale, dichiarano che esso deve esercitare una influenza internazionale e che deve diventare un leader spirituale nel mondo.

La caparbietà con cui Goebbels e Hitler considerano prioritaria l'azione del cinema nasce dalla riflessione che quest'ultimo è "una macchina da guerra": è magico e avvincente, capace di offrire agli spettatori a ogni frazione di secondo quella sensazione sconosciuta dell'ubiquità in una quarta dimensione, sopprimendo lo spazio e il tempo.
"Hitler non era forse il grande uomo di stato che noi vedevamo in lui - osserva il suo ministro Albert Speer - ma era e resta uno psicologo di cui non ho mai incontrato uguali. Anche in quanto comandante supremo delle forze armate, egli pensava più all'efficacia psicologica di un'arma che alla sua forza operativa (a lui si devono, in particolare, le sirene degli $s t u k a s$, la messa a punto delle cariche esplosive del missile A4)" ${ }^{(2)}$.
${ }^{(1)}$ Cfr. G. Cohen-Seat, L'action sur l'homme: cinéma et television, Paris, ediz. Denoël 1961
${ }^{(2)}$ Cfr. Albert Speer, Diari segreti di Spandau, Mondadori, Milano 1976.

Per realizzare il suo progetto politico Hitler ha bisogno di cineasti, di uomini di spettacolo, ma ancor più gli servono uomini capaci di fare del popolo tedesco una massa di "visionari ordinari", obbedienti a una legge che neppure conoscono

A conferma di questa tesi riteniamo sufficiente ricordare i privilegi allora riservati ai membri del Filmwelt ${ }^{(9)}$, i quali erano esentati dal servizio militare al fronte in base alla decisione di Hitler e di Goebbels, secondo la quale i lavoratori del cinema erano soldati del Reich impegnati in un settore del tutto speciale. La richiesta di essere trasferito sulla linea del fuoco era equivalente a tradimento e il richiedente poteva essere fucilato per disobbedienza agli ordini.

Il cinema è la guerra perché la guerra non tocca soltanto la vita materiale dei popoli, ma anche i loro pensieri. E qui si ricade nella nozione fondamentale che non è il razionale che conduce il mondo, ma che sono le forze di origine emotiva, mistica o collettiva che guidano gli uomini, che le forze immateriali sono quelle che realmente dirigono i combattimenti.

C'è il tentativo di una eroicizzazione cinematica negativa nella ideazione dei films a partire dal 1938. Alla produzione di soggetti fortemente militari e nazionalistici Goebbels dà l'ultimo tocco: l'odio e il disprezzo per gli ideali democratici, la lode dell'avventurismo e della spietatezza nazista.

In parallelo a questa produzione che annovera i più stupidi pezzi di mbonimento politico che siano stati concepiti da mente umana, viene promossa la realizzazione di films storico-letterari quali strumenti idonei a contrabbandare, attraverso le forme dell'Arte, una sorta di Gesamtkunstwerk ${ }^{(4)}$, nella quale confluiscono stimoli sensoriali diversi, materie diverse, come l'ideologia völkisch ${ }^{(0)}$, gli stereotipi antiebraici, la celebrazione del corpo, il legame con la natura.

## La cinematografia italiana sino al 9 Settembre 1943

Difformemente da quanto avvenne in Germania con la conquista del potere da parte di Hitler, in Italia il fascismo ha lasciato sussistere un certo pluralismo estetico ed etico nella produzione cinematografica. Il problema veniva posto e risolto dallo stesso Bottai quando nel 1931 affermava che il pubblico italiano (rispetto alle plebi rurali russe) aveva
ben altra finezza culturale e avrebbe disertato in massa le sale cinematografiche non appena gli si fosse imposto un cinema di stato ${ }^{(0)}$.

Ciò che Mussolini aveva definito in uno slogan "l'arma più forte" ricavandola dal motto di Lenin "la cinematografîa è l'arte più forte", fu in senso militante usata piuttosto poco e, quando succedeva, i primi a lamentarsene erano proprio le alte gerarchie del pnf.

A tutt'oggi non c'è studioso che non sia costretto a restringere il numero di films propriamente fascisti, scelti in una rosa di non più che 700 lungometraggi del periodo fascista, a soli quattro titoli tra cui spiccano Vecchia Guardia di Blasetti, Il ragazzo di Perilli, Il grido dell'aquila di Volpe, con esiti peraltro catastrofici dal punto di vista commerciale.

Il pubblico italiano aveva sempre opposto un'attiva resistenza ai films politici e di propaganda, rivolgendo le proprie preferenze ad una produzione cinematografica svagata e tranquillizzante ('i telefoni bianchi').

La crisi morale e politica maturatasi tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943 ebbe come primo effetto il passaggio della sovranità in Italia dal re Vittorio Emanuele III alla Germania, che la esercitò per mezzo della Wehrmacht. Esempio di questo esercizio della sovranità tedesca fu l'ordine impartito dall'OKW (Ober Kommando Wehrmacht) di bloccare ogni tipo di produzione cinematografica in Italia, di attribuire all'Ufa ${ }^{(7)}$ l'esclusiva della produzione dei cinegiornali e di immettere nei circuiti cinematografici italiani le testate Die Deutsche Wochenschau (La settimana tedesca) e La settimana europea.

Tra settembre e novembre si sviluppa un aspro contenzioso tra il feldmaresciallo Erwin Rommel, che rappresenta la Wehrmacht e che vuole istituire un'amministrazione militare in Italia, e il ministro plenipotenziario Rudolph von Rahn che, secondo alcune indicazioni del Führer, ritiene più conveniente per la Germania affidare l'amministrazione dell'Italia occupata al governo fascista repubblicano, in modo che esso appaia esteriormente sovrano pur restando di fatto l'organo esecutivo del Gruppo B Sud dell'esercito germanico. La contesa tra la Wehrmacht e la diplomazia tedesca si risolve in favore di quest'ulti$\mathrm{ma}^{(8)}$.

Nel quadro del trasferimento del nuovo governo fascista al Nord, il ministero della Cultura popolare si porta a Venezia, dove vengono fatte
${ }^{(6)}$ Cfr. Giordano Bruno Guerri, Giuseppe Bottai, un fascista critico, Feltrinelli, Milano 1976.
${ }^{(7)}$ L'Ufa (Universum Film Altien Gesellschaft) è stata la Casa di produzione cinematografica più famosa della Germania tra il 1914 e il 1945.
${ }^{(8)}$ Cfr. Lutz Klinkhammer, L'occupazione tedesca in Italia, Bollati-Boringhieri, Torino 1993; Friedrich William Deakin, La brutale amicizia, Einaudi, Torino 1963.
affluire da Cinecittà alcune importanti attrezzature destinate alla ripresa -sia pure, come vedremo, insignificante - della produzione italiana.

Nel frattempo Goebbels, che aveva affidato il monopolio della distribuzione dei films in Germania e nei territori occupati ad un'unica compagnia chiamata Deutsche Film Vertrieb Gesellschaft (DFV), per ripulire apparentemente l'offuscata immagine dell'Italia costituisce con il ministro della cultura popolare, F. Mezzasoma, una società a preponderante partecipazione germanica denominata Film-Unione con l'incombenza della distribuzione esclusiva in Italia dei films prodotti in Germania.

In realtà da quel momento l'immissione dei films tedeschi nei circuiti cinematografici italiani diventa cogente. Non viene però tenuto conto che essi rispecchiano alcune caratteristiche nazionali tedesche e che possono stabilire un contatto con lo spettatore italiano soltanto offrendo soddisfazione ai suoi bisogni, utilizzando il complesso dei suoi interessi.

I risultati per la Germania e per la Rsi sono pertanto deludenti perché soltanto una parte minoritaria degli italiani è attiva nel processo di ricambio spettatore-film in forza di una propria interiore spinta composita verso l'autorità culturale-politica-sociale germanica, che sembra interpretare e dirigere in quel momento la vita della società stessa. Il filone germanico - dopo i primi consensi - vede gradualmente abbassare la sua "soglia di interesse" presso il pubblico, il quale nella maggioranza non si identifica con i protagonisti e con l'ambiente calcati sul cliché ideologico nazista.

Films tedeschi programmati nei cinematografi ttaliani DALL'OTTOBRE 1943 AL 21 APRILE $1945^{(9)}$

Questi films possono essere ordinati in ragione dei loro fini culturali e ideologici nei seguenti gruppi:
a) films nazisti puri, di propaganda militare ad azione violenta;
b) films antisemiti;
c) films di propaganda ideologica con intreccio romanzesco;
d) films di propaganda antinglese;
e) films di intrattenimento e di evasione;
f) films documentari, cinegiornali e lungometraggi della Rsi.

Films nazisti puri e di propaganda militare ad azione violenta
I registi Karl Ritter, Hans Steinhoff e Gustav Ucicky si specializzaro-
${ }^{(9)}$ Cfr. i quotidiani "Il Corriere della Sera" di Milano; "ll Gazzettino" di Venezia; "La Stampa" di Torino, rubriche spettacoli, annate 1943-1944-1945.
no sin dal 1939 in films cosiddetti "nazisti puri". Qui diamo l'elenco delle loro pellicole programmate in Italia indicandole con la denominazione data loro nella versione italiana e riportando fra parentesi il titolo originale tedesco:

1) Battaglione d'assalto (Unternehemen Michael);
2) Sei ore di permesso (Urlaub auf Ehrenwort);
3) La squadriglia d'eroi (Pour le merite);
4) Aquile d'acciaio (Stukas);
5) Ghepeù (GPU);
6) I cadetti di Smolensko (Kadetten);
7) Il ritorno a casa (Heimkehr);
8) Liinferno dei mari (Morgenrot).

Al fine di offrire al lettore l'opportunità di valutare l'influenza dei films sugli spettatori attraverso l'"empatia", la "adesione affettiva", l'"associazione" ai personaggi delle vicende e il loro "asservimento" agli stessi, descriviamo brevemente alcuni dei films che andiamo indicando in questa e nelle successive rassegne ${ }^{(10)}$.

Battaglione d'assalto di Karl Ritter è un'opera particolarmente rivoltante. Tratta di un episodio della prima guerra mondiale: il comandante di una colonna di fanteria tedesca, circondata senza speranza da un numero superiore di soldati inglesi, si vede respingere la decisione di far arrendere la sua Unità. I suoi ufficiali, al contrario, propongono una Heldentodt (morte eroica) per tutti. Gli suggeriscono di fare un falso allarme di cessate il fuoco e quindi, quando gli inglesi occupano le loro posizioni, di ordinare all'artiglieria di spostarsi e di far fuoco su amici e nemici insieme.

Si ricorda che quando un ufficiale interrogò Ritter sulla logicità di un simile piano il regista rispose: "Voglio mostrare alla gioventù tedesca che una morte senza senso - puramente sacrificale - ha un suo alto valore morale".

Il ritorno a casa diretto da Gustav Ucicky è un film nazista, sinistro quasi come quelli di Karl Ritter. Sorprende infatti che Ucicky, che ha sempre diretto films di guerra e patriottici cercando una trasfigurazione artistica della realtà (v. Il postiglione della steppa) qui invece indulga su spettacoli di crudeltà, che inducono all'odio. Di fatto egli si inserisce in un tema caro ai nazisti, quello dei soprusi, che dovevano sopportare le comunità tedesche residenti in altri Stati nazionali. Il ritorno a casa,
${ }^{(10)}$ Cfr. Cesare Musatti, Le processus psychiques attivè par le cinéma, in Actes du Congrès International sur la Presse, Milano 1953.
narra di una comunità di tedeschi della Polonia perseguitati dai polacchi e infine salvati dall'arrivo delle truppe germaniche che hanno invaso il Paese.

Costruito con i toni dell'epopea, con scene cariche di pathos e forti simbolizzazioni (a una ragazza viene strappata la croce uncinata che porta al collo e quindi lapidata), il film ruota intorno alle crudeltà riservate dai polacchi ai tedeschi. Vediamo scuole incendiate, feriti lasciati morire senza cure, la popolazione stipata in una cella con le mitragliatrici pronte a sparare: la coincidenza con i metodi abituali usati in quegli stessi anni dai nazisti appare impressionante.

L'Inferno dei mari sempre di Gustav Ucicky è un film che narra le vicende di un sommergibile durante la seconda guerra mondiale. Il sommergibile viene speronato da un cacciatorpediniere inglese e cola a picco. Nello scafo rimangono vivi dieci uomini, che hanno a disposizione otto scafandri. Il comandante Liers si salva perché due marinai si tolgono la vita. Egli, soldato di professione, dice alla madre: "Noi tedeschi non sappiamo forse vivere ma quanto a morire lo sappiamo fare incredibilmente bene".

Queste parole confermano apertamente il fenomeno di regressione rispecchiato dal cinema tedesco in tutta la sua evoluzione. Si ammette in modo quasi scoperto che il desiderio di arrivare alla maturità è svanito e che la nostalgia del ventre materno è tanto acuta che si cristallizza nell'orgoglio di morire una bella morte. Uomini come Liers erano effettivamente fatti per sottomettersi al Führer.

I cadetti di Smolensko diretto da Karl Ritter riferisce un episodio della guerra dei sette anni e parla più in particolare del destino dei cadetti prussiani che fanno onore al loro addestramento militare e al loro prussianesimo.

La tesi del film è "chi muore giovane muore bene"; fu capita anche troppo in fretta e portò molti giovani in massa alla tomba.

## Films antisemiti

Tra il 1940 e il 1944 furono realizzati in Germania quattro films antisemiti:
a) Robert und Bertram (regia di Heinz Zerlett);
b) I Rothschild (Die Rothschilds. Aktien auf Waterloo), regia di Enrich Naschneck;
c) L'ebreo Süss (Jude Süss) regia di Veit Harlan;
d) L'ebreo errante (Der ewiger Jude) regia di Fritz Hipper.

In Italia furono doppiati e distribuiti soltanto I Rothschild e l'Ebreo Süss. La cinematografia tedesca si assunse tra il 1940 e il 1945 la gravissima responsabilità storica di presentare sugli schermi tedeschi, francesi, italiani, belgi, polacchi, danesi, boemi, croati e dei Paesi del Medio Oriente la necessità di un eccidio mentale degli ebrei attraverso films fondati sul disprezzo e la diffamazione, e in un secondo luogo la necessità di una loro deportazione nei ghetti di Varsavia e di Lodz e soprattutto nei campi di sterminio.

Lidea di portare sullo schermo Jud Süss va attribuita, a quanto pare, allo scrittore Ludwig Metzger, che la trasse da un racconto Die siebente Grossmacht (Il settimo potere), un oscuro romanzo sul Württemberg, del XVIII secolo.

Goebbels ne fu entusiasta e ne affidò la regia a Veit Harlan. L'ebreo Süss fu il miglior film di propaganda del Terzo Reich, a causa dell'alto valore tecnico. Attori molto noti interpretarono i loro personaggi in modo così convincente che persino spettatori imparziali erano catturati dalla loro recitazione. Il fascino esercitato da questo film sofisticato psicologicamente fu doppiamente pericoloso perché gli scopi insidiosi che si era prefisso furono perseguiti: vituperare gli ebrei, farli considerare una razza degenerata, soprofita e nello stesso tempo una stirpe ancora forte e abile, far sorgere violentemente sentimenti di odio, preparare le menti all'eccidio di tutti gli ebrei come unico mezzo di liberazione dagli stessi.

I teenagers che videro il film malmenarono gli ebrei dopo la proiezione. L'effetto del film tra gli adolescenti fu enorme e disastroso. Mentre a Vienna e a Praga vecchi ebrei furono calpestati a morte su pubbliche vie da bande della Hitlerjugend, a Parigi commandos partigiani incendiarono sale cinematografiche nelle quali il film era in programmazione. Il film fu ampiamente esportato nell'Europa occupata, e in Italia dopo l'8 settembre tenne il cartello nei più importanti cinema sino al 22 aprile 1945 senza tuttavia innescare azioni terroristiche come in Francia

Lo scopo di I Rotschild e di L'ebreo Süss era soprattutto quello di aizzare la popolazione "ariana" contro gli ebrei nei rispettivi Paesi e di scoraggiare sul nascere ogni eventuale aiuto ad essi da parte del popolo.

## Films di propaganda con intreccio romanzesco

Accanto ai films nazisti così detti "puri" il cinema del Terzo Reich presenta parecchie opere nelle quali l'ideologia nazista si intreccia strettamente con un impianto romanzesco. Questi films sono ispirati alla tradizione völkisch sviluppatasi in seguito alla sconfitta - dapprima in epoca napoleonica - poi nel 1848 degli ideali di unificazione della Germania.

L'unità che sembrava irraggiungibile sul piano politico venne ricercata in una sfera ideologica e culturale radicata nel mito.

Il Volk trovava il suo fondamento nel legame trail popolo e la sua terra. Il legame andava inteso come vincolo mitico, astorico. Requisito basilare del Volk, condizione necessaria per il suo sviluppo era la "purezza"; chi non partecipava allo stesso collegamento originario con la terra costituiva una minaccia, doveva essere espulso, escluso: l'ebreo divenne la materializzazione ossessiva di tale pericolo. Dal solco dell'ideologia völkisch nasce quella nazista che si estremizza nello sviluppo della cultura del Blut und Boden (sangue e suolo).

I films più considerevoli di questo indirizzo culturale furono:
a) Giovanna d'Arco (Das Mädchen Johanna) diretto da Gustav Ucicky;
b) La città d'oro (Die goldene Stadt) di Veit Harlan;
c) Il grande Re (Der grosse König) di Veit Harlan;
d) Anuschka (Annuschka) regia di Helmut Käutner.

La città d'oro tratto da un romanzo del commediografo Richard Billinger (Der Gigant) coniuga i motivi della tradizione völkisch e della cultura Blut und Boden con la carica antisemitica dell'hitlerismo.

Billinger era uno dei pochissimi scrittori di talento del periodo, interessato alla situazione penosa e difficile dei contadini nella civiltà moderna. Lidea della città è normalmente rappresentata nelle sue opere come forza ostile, che distrugge coloro che vi giungono dalla campagna.

Nella trasposizione filmica del romanzo, Veit Harland introdusse il concetto pseudoscientifico hitleriano secondo il quale una donna ariana, posseduta anche una sola volta da un ebreo, sarebbe destinata a mettere al mondo unicamente dei bambini ebrei (o ebreidi).

La città d'oro divenne la storia di una ragazza tedesca che vive con la famiglia in Boemia. Essa si oppone al controllo del padre che desidera tenerla nella sua fattoria. Si innamora di un ispettore ebreo di passaggio e fugge con lui a Praga, l'onnidivorante città d'oro. Qui la giovane donna viene sedotta e abbandonata dall'ispettore ebreo. Disperata e sola ritorna alla fattoria di suo padre, che rifiuta di parlarle perché è fuggita dalla sua terra e si è fatta contaminare da un ebreo. Col cuore spezzato si reca sulla tomba di sua madre - in una palude - e si uccide.

La trama del film esalta l'esigenza della "purezza" intesa come attaccamento ai valori etici della propria terra e nello stesso tempo condanna come grave reato la violazione delle leggi di Norimberga.

Il film ebbe un enorme successo specialmente nei Paesi nordici: ad Helsinki fu programmato in uno stesso teatro per tre anni consecutivi. Nell'Italia occupata nonostante che i motivi völkisch e il senso della Heimat (piccola patria) fossero estranei alla cultura degli italiani, fu proiet-
tato nei cinematografi delle maggiori città italiane ininterrottamente dal 1943 al 1945. Il film dovette parte del suo successo al fatto che fu il primo ad essere realizzato a colori secondo il metodo Agfacolor, per nulla inferiore al tecnicolor hollywoodiano.

Goebbels aveva fatto sue le considerazioni elaborate da Goethe sulla teoria dei colori: "I colori hanno una strana duplicità, una sorta di ermafrodismo, una singolare maniera di attrarsi, di associarsi, di mescolarsi, di neutralizzarsi, di annullarsi. Essi generano inoltre effetti psicologici, patologici ed estetici che rimangono terribili" ${ }^{(11)}$.

Con ogni probabilità Goebbels aveva compreso prima di altri che la mescolanza luminosa dei colori nei films poteva distruggere la percezione cosciente dello spettatore e condurlo all'ipnosi oppure a confonderlo in una feerie (spettacolo popolare) pirotecnica di carattere magico e spettacolare.

Il grande Re è un film kolossal in Agfacolor diretto sempre da Veit Harlan. Incentrato sulla figura di Federico II di Prussia costituisce un minuzioso tentativo di abituare le masse all'idea che il Führer è un vero genio, che riesce a sventare congiure, battere diplomatici e vincere battaglie pur avendo tutte le circostanze a suo svantaggio con una rapidità fatta per incantare cervelli immaturi. Lattitudine dei tedeschi ad esaltarsi di fronte all'aggressività viene spiegata come lo sforzo di razionalizzare i loro complessi di inferiorità, che si possono intrepretare anche come processo di regressione psicologica.

Quando il re decide di ingaggiare battaglia nei pressi di Leuthen i suoi vecchi e devoti generali cercano in tutti i modi di dissuaderlo data la situazione disperata in cui si trovano.

Naturalmente la battaglia è vinta, il che dimostra che le "intuizioni" di un vero Führer si rivelano sempre superiori al normale ragionamento, convinzione radicata solitamente nei cuori dei tedeschi anche dopo il disastro di Stalingrado. Il re ispirato, che alla fine ha sempre ragione, è circondato da un'aureola magica.

Anche Il grande Re riscosse un buon successo di pubblico nei territori dell'Italia occupata, specialmente a Milano, dove tenne il cartello sino al 22 aprile 1945 .

Films di propaganda Antinglese
Nel quadro dell'istigazione al disprezzo, all'odio, alla violenza susci-
${ }^{(11)}$ Cfr. Goethe Johann Wolfgang, Die Farbenlehre, Weimar 1823.
tata da Goebbels contro nemici veri o presunti del Terzo Reich, una collocazione particolare trovano i films antinglesi.

La nazione inglese viene fatta oggetto di una campagna che, travalicando i limiti di una pur decisa contestazione, suscita sentimenti di disprezzo e contribuisce a creare un clima di spinta psicologica e fisica omicida nei confronti degli inglesi.

Le pellicole più rappresentative di questo filone sono:

1) Cuor di regina (Das Herz der Königin) regia di Carl Frölich;
2) La mia vita per l'Irlanda (Mein Leben für Irland) regia di Max Kimmich;
3) Hohm Krüger (Hohm Krüger) regia di Hans Steinhoff;
4) La tragedia del Titanic (Titanic) regia di Herbert Selpin.

Il soggetto di Hohm Krüger è la vita del grande eroe boero, interpretato da Emil Jannings che, sul punto di morte in un ospedale svizzero, rievoca la storia della sua vita. L'intento del film era di fare della manifesta propaganda antinglese. Gli inglesi sono presentati come terribilmente incivili. Incitano gli indigeni di colore a sparare colpi di cannone durante una funzione religiosa al suono di "Onward Christian Soldiers" ${ }^{(12)}$. Danno da mangiare carne avariata alle donne e ai bambini boeri negli immensi campi di concentramento, che hanno inventato in Sud-Africa, e trattano a colpi di baionetta i prigionieri senza riguardo all'età e al sesso. Lo spettatore ode da una voce fuori campo che 26.000 donne e bambini furono uccisi. (Qui l'incredibile perfidia di attribuire l'invenzione dei campi di concentramento agli inglesi - a prescindere dal fatto che sia vero - ci mostra Goebbels all'apice del suo cinismo).

Il film dovette il suo grande successo di cassetta nell'Italia occupata, in parte per l'adesione all'odio contro gli inglesi e in parte all'interpretazione che l'attore Emil Jannings seppe dare al personaggio Krüger.

## I FILMS di intrattenimento e di evasione (Unterhaltungfilms)

Scrive l'americano David Stewart Hull che Goebbels nel 1943, rendendosi conto della serietà della situazione bellica, pur avendo esaltato nel famoso discorso al Palazzo dello Sport di Berlino la guerra totale in tutti i fronti, ivi compreso il mondo del cinema, avrebbe in realtà promosso la produzione di films di carattere ricreativo e di evasione, che il pubblico richiedeva perché questi ultimi potevano distrarre la mente dalla guerra ${ }^{(13)}$.
(12) "Avanti soldati di Cristo".
${ }^{(13)}$ Cfr. David Stewart Hull, Il cinema del Terzo Reich, ed. Cinque Lune, Roma 1972.

L'osservazione di David Stewart Hull viene rafforzata dai rilievi di un altro storico americano John Howard Lawson ${ }^{(14)}$. Questo non corrisponde a verità, infatti il politologo francese Paul Virilio ${ }^{(10)}$ osserva che, quando in Europa scatta il flash della guerra-lampo, si continuano a girare negli studi tedeschi quei films sentimentali per i quali il pubblico si accalcava nei cinematografi ben prima dell'ascesa al potere dei nazisti. Si moltiplicano anzi le commedie musicali, le feeries.

Leonardo Quaresima ${ }^{(16)}$ rileva che nei dodici anni della Germania nazista furono realizzati 1.100 films a soggetto. Solo il $40 \%$ di questi appartiene alla propaganda. Il resto? Il resto è costituito dall'unterhaltungfilm, il cinema di evasione, di intrattenimento, che costituì fino al 1945 una buona dose della produzione cinematografica.

Si tratta di un cinema che per le sue caratteristiche ha un peso enorme nella vita quotidiana della Germania e dei Paesi alleati o occupati.

Esercita la sua azione grazie anche a una serie di condizionamenti psicologici: innanzitutto il divismo che riceve in quel periodo un notevole impulso.

Ricordiamo fra le interpreti più famose di quegli anni: Zarah Leander, Marika Rökk, Cristina Söderbaum, Sybille Schmitz, Käte von Nagy, Brigitte Hornay, Hilde Krahl, Ilse Werner.

Zarah Leander era una cantante svedese e fece il suo debutto spettacolare nel film musicale Zu neuen Ufern (Verso nuovi lidi). Goebbels, si era guardato attorno alla ricerca di una sostituta dell'ormai assente Marlene Dietrich e trovò ciò che cercava nella persona di Zarah Leander. Questa inconsueta attrice non solo aveva una voce simile a quella della Dietrich, ma anche un volto luminoso sanamente bello, che ricordava quello della Garbo.

I films melodrammatici distribuiti dalla Film-Unione nei circuiti cinematografici ebbero entusiastica accoglienza sia da parte del pubblico che della critica per la loro sensibilità artistica e perché i tempi erano disperati. Quelli che erano stati colpiti nei loro affetti, che avevano perduto i loro risparmi, che osservavano la realtà con gli occhi non offuscati dall'ideologia, non avevano bisogno di un corso di aggiornamento in materie di critica sociale, avevano bisogno di scordare almeno per un paio d'ore le loro sventure assistendo alla proiezione di una commedia brillante o di un'operetta possibilmente ambientata a Vienna.
${ }^{(14)}$ Cfr. John Howard Lawson, Il film nella battaglia delle idee, Feltrinelli, Milano 1955.
${ }^{(16)}$ Cfr. Paul Virilio, Guerre et cinéma, editions Cahiers du Cinéma, Paris 1995.
${ }^{(16)}$ Cfr. Leonardo Quaresima, Schermi germanici, Marsilio, Venezia 1993.

Tra i films che per settimane tennero il cartello nei cinematografi di Milano, Torino e Venezia ricordiamo:

1) Notte d'incanto (Eine nacht in Maj) con Marika Rökk;
2) Il grande amore (Die grosse Liebe) con Zarah Leander;
3) Kora Terry (Kora Terry) con Marika Rökk;
4) Una inebriante notte di ballo (Es war eine rausende Ballnacht) con Zarah Leander;
5) Voglio essere amata (Hab' mich lieb) con Marika Rökk;
6) Ballo con l'imperatore (Tanz mit dem Kaiser) con Marika Rökk;
7) Sogno d'amore (Träumerei) con Hilde Krahl;
8) Ragazza indiavolata (Hallo Janine) con Marika Rökk;
9) Alba d'amore (Hochzeit auf Bärenhof) con Ilse Werner;
10) Cavalleria leggera (Leichte Kavallerie) con Marika Rökk.

Con la produzione e la programmazione di questi films in Germania e nei territori dell'Europa occupata Goebbels lusingava le folle, garantendo che la Nuova Europa non dovrà essere temuta come il cupo regno del terrore e della morte. Dopo la fine della guerra vittoriosa, Berlino sarebbe diventata la capitale del divertimento e sarebbe stata in vantaggio anche su Parigi per quanto riguardava le leichten geschichten ${ }^{(17)}$ dei divertimenti popolari: i cabaret, il genere farsesco, le canzonette.

## I CINEGIORNALI E I FILMS DELLA RSI

Dopo l'8 settembre 1943 il Ministero della Propaganda del Reich assorbe, come abbiamo visto, l'intera rete di distribuzione dei cinegiornali. In luogo dei giornali "Luce", vengono proiettati in Italia sia La Deutsche Wochenschau, sia la Europäische Wochenschau entrambe in versione italiana.

I giornali "Luce" ricominciano ad uscire nel 1944, ma a ritmo discontinuo. La propaganda tedesca, soprattutto attraverso i famosi "Wochenschau", impressiona e terrorizza l'Italia. L'efficacia di quei cinegiornali è sbalorditiva. Essi dimostravano che al cinema fiction si contrappone o si affianca il cinema vivente degli Immortali della Nazione Germanica, cioè il "fronte d'acciaio" delle truppe e dei carri armati di Guderian o di Rommel, l'isobara guerriera che rinnova i riti di fondazione della Nuova Europa, della Festung Europa.

Lì il potere sta in guardia: l'esercito tedesco conta un operatore in ciascuna delle sue sezioni e questi operatori di talento e di grande corag-
gio riescono dove Griffith ${ }^{(18)}$ si era arenato nel 1914, poiché ciascun reggimento possiede la sua PK (compagnia di propaganda), un coordinamento cinema-esercito-propaganda, cioè immagine-tattica-sceneggiatura con il compito di raccogliere e di elaborare istantaneamente l'informazione.

Molti si domandano con meraviglia come sia possibile che un evento, che ha avuto luogo a molte centinaia di chilometri, possa già il giorno successivo costituire l'oggetto di reportages filmici. Si proiettano anche films interamente basati su filmati di attualità, autentici e finalizzati a terrorizzare gli spettatori e spingerli a riconoscere la superiorità della Wehrmacht.

Immagini sprovviste di tensione immediata, ma il cui montaggio semplificato, fatto di associazioni più o meno disparate e il commento parlato incalzante e penetrante - redatto spesso dallo stesso Goebbels - proiettano sugli spettatori il loro ritmo vibratorio di grande evento storico.

Il cinema delle PK riprende il lavoro della Riefenstahl e dei suoi films ${ }^{(19)}$ in cui secondo lei tutto "è vero", ma in cui tutto si svolge in un tempo intensivo vicino al tempo reale della guerra-lampo, all'autentica velocità dell'assalto tecnico. Il "trauma emotivo" prodotto dalle Wochenschau risulta indipendente, in generale, dalla durata e dal contenuto delle immagini.

Così nel commento ad un combattimento appena concluso sul fronte di Normandia nell'agosto 1944, nella Settimana europea n ${ }^{\circ} 640$ si aggiunge " $[. .$.$] negli scafi di altri Crusader e Sherman vengono rinvenuti$ dei carristi britannici fulminati al loro posto di combattimento. Ecco là vicino alla carcassa di un carro Grant, in testa alla colonna, vi è un tumulo di sabbia con infisso un fucile inglese sul cui calcio è infilato un elmetto a padella. Sul parafango del mezzo corazzato sono sparsi lembi di stoffa certamente appartenuti ad una tuta da carrista con i segni sulla spalla. Two Pipe! ${ }^{(20)}$ sono i gradi di un tenente inglese della $7^{\text {a }}$ Divisione corazzata".
${ }^{\text {(18) }}$ Griffith David Wark, regista e produttore cinematografico statunitense girò nel 1915 il film The Birth of the Nation (Nassita di una nazione). Durante la prima guerra mondiale si affermò nella realizzazione dei primi cinegiornali introducendo l'uso dell'immagine con effetti pittorici, del cosiddetto flash -back e del montaggio alla Griffith
(10) Leni Riefenstahl, giovane regista, si muove nel quadro di un'estetica neoclassica, semplificata attraverso il gusto völkisch. Esordisce nel 1932 con il film Das blaue Licht (La luce azzurra). Entra nel 1933 a far parte della strettissima cerchia degli amici personali di Hitler. Riceve l'incarico di girare due films ai primi congressi nazionali del Partito: Der Sieg des Glaubens (La vittoria della speranza) 1933 e Triumph des Villens (Il trionfo della volontà) 1934. Nel 1936 le viene affidato l'incarico di realizzare un'edizione gigantesca dei giochi olimpici di Berlino. Il suo film Olympia è caratterizzato da una qualità visiva e sonora incredibili per un'opera di 60 anni fa.
${ }^{(20)}$ Two Pipe! in italiano si potrebbe tradurre: due tagliatelle.

Nella Settimana europea $n^{\circ} 686$ vengono presentati i granatieri delle SS che nel settembre 1944 sul fronte russo hanno abbandonato i propri accantonamenti per prevenire un attacco sovietico. Vengono mostrati mentre sfilano impeccabili, provocatori, marcanti il passo con sincronismo perfetto. Cantano una delle canzoni scritte da Herbert Windt che hanno come tema di base la Horst Wessel Lied e l'uso di certi brani tratti da Die Meistersingen (Il maestro di canto). "Sulle loro labbra di soldati implacabili, di legionari orgogliosi, le parole della canzone di Horst Wessel prendono il sapore appassionato della riscossa: sui loro volti, a parer nostro belli, avvolti come sono da un'antica temerarietà, sembra che qualcuno abbia teso un velo dorato. Qualcuno, forse la Storia!".

Dalla proiezione di questi due documentari, che rappresentano l'uno la morte reale, l'altro gli attributi che potremmo chiamare psicologici e ontologici degli invulnerabili soldati tedeschi, lo spettatore, nel migliore dei casi, usciva come dominato da un senso di choc, la cui persistenza dipendeva dal grado di labilità della sua personalità.

Le sortite dell'Istituto "Luce" dopo il suo trasferimento a Venezia insieme con la Direzione Generale per lo Spettacolo sono sempre occasionali e hanno generalmente un tono sommesso e divagante in contrasto con il martellamento aggressivo dei cinegiornali tedeschi ${ }^{(21)}$.

I redattori dei cinegiornali "Luce" sembrano essere costantemente assillati dalla opportunità di rappresentare il Paese come non fosse turbato e sconvolto dallo sfacelo finale, che incombeva da ogni parte.

Il Mussolini, che viene spesso filmato, appare come un uomo sceso dal suo piedistallo. Le inquadrature lo presentano in atteggiamenti tutt'altro che arroganti e burbanzosi, come se volessero mettersi alla pari con le altre persone che incontra. Con solerzia e piaggeria i cameramen lo filmano addirittura mentre nella Villa delle Orsoline a Gargnano sul Garda, canta insieme con gli uomini della Guardia la canzone romagnola Gli scariolanti.

Un certo spazio viene riservato al reclutamento delle donne nell'esercito repubblicano e ad un rastrellamento compiuto da reparti della "X Mas" contro partigiani del IX Corpus sloveno nella Selva di Tarnova sul confine orientale. Qui il commentatore sottolinea con voce scossa che è la prima volta nella storia d'Italia che le donne vengono inquadrate nelle forze armate e addestrate all'uso delle armi.

Le inquadrature dei due giornali "Luce" mostrano i giovani volti delle donne-soldato e i lineamenti risoluti dei giovanissimi della "Decima",
${ }^{(21)}$ Cfr. AA.VV., Cultura e fascismo, letteratura arti e spettacolo di un Ventennio, Firenze, Ponte alle Grazie 1996. Luigi Freddi, Il cinema italiano, 1934-1945, Roma Centro Sperimentale di Cinematografia 1996.
pervasi da ardore patriottico, che sconfina in una sorta di misticismo laico.

Gli spettatori respirano qui un'atmosfera che può provocare effetti mimetici mentre le pulsioni aggressive possono indurli ad "agire" attraverso un comportamento sciovinistico.

Nel cinegiornale n. 404, dedicato al viaggio del duce in Germania, l'effetto potrebbe invece capovolgersi nel senso che la violenza presentata in modo distaccato, fuori dalle cose e dalla speranza, può permettere una scarica di tipo liberatorio negli spettatori, che hanno una struttura psichica adeguatamente organizzata.

Il commentatore illustra "le fervide accoglienze della popolazione tedesca al grande amico del Reich e in particolare l'ammirazione per l'imponente e ardente complesso delle nostre forze militari addestrate in Germania. Avendo a fianco la maschia, soldatesca figura di Rodolfo Graziani, il duce si rende conto dei risultati di quell'addestramento, passando in rivista le divisioni in armi: la Monterosa, l'Italia, la Littorio, la S. Marco, che offrono un imponente spettacolo di forza.

Egli fissa in volto uno per uno i soldati d'Italia, che tornano al combattimento e ognuno di essi gli dice con gli occhi sfavillanti la sua fede e la sua ansia di combattere".

Verso la fine del cinegiornale l'occhio della cinepresa viene avvicinato ad un giovane mutilato che, pur con le stampelle, riesce a stare al passo di corsa con i piumati bersaglieri e ad un vecchio ufficiale degli alpini dalla prolissa, candida barba.

La conclusione patetica provoca nello spettatore comune un'inversione di immagine. Non più i baldi fanti piumati in corsa folleggiante sono in testa alla colonna, ma questo mutilato funambolo e questo barbuto, appassito seppur trepidante ufficiale degli alpini.

Quando nel novembre del 1944 un manipolo di cineasti guidato da Giorgio Venturini, direttore generale per lo Spettacolo, da Luigi Freddi, presidente dell'ENIC e da Alessandro De Stefani, prestigioso sceneggiatore, era giunto a Venezia, aveva coscienza di compiere un'operazione per puro dovere d'ufficio. I membri dello staff non erano stupidi e si rendevano conto della serietà della situazione. Toccava a loro tuttavia informare il pubblico dei disastri succedentisi in tutti i fronti, senza allarmarlo più del necessario e promuovendo una produzione di films a soggetto, attenti a che non svolgessero alcun ruolo nell'ambito del consenso e dell'inquadramento ideologico degli italiani presenti nel territorio della RSI.

Essi sentono che gionno e notte milioni di piedi marciano ancora lungo le vie delle città d'Italia e lungo le grandi strade, che le fanfare militari suonano ancora senza posa. Le battaglie infuriano ancora, ma in luogo delle vittorie sono ora le sconfitte che seguono alle sconfitte. Anche i presentimenti più oscuri fanno sentire imminente lo sfacelo finale.

Il cinema della RSI con i suoi precari studi di Venezia nasce e vive la sua breve vita con la preoccupazione di non offrire ai tedeschi il pretesto di appropriarsi delle attrezzature destinate alla produzione filmistica come avevano fatto già prima a Vienna e a Praga, poi in Francia, nel Belgio e in Olanda e infine a Bucarest e a Budapest nella loro furiosa ansia accaparratrice di tutto ciò che può servire all'utilizzazione delle tecniche cinematografiche nella strategia bellica.

Alcuni registi, tecnici e attori cercano di avere e di mantenere contatti con la Resistenza. Alessandro De Stefani, uno dei più autorevoli sceneggiatori presenti a Venezia, non ha scrupoli nel sollecitare la collaborazione del regista veneziano, antifascista militante, Francesco Pasinetti, per il montaggio del film La locandiera di Chiarini, che uscirà in prima assoluta nei cinema di Milano nel gennaio 1945.

Molti altri, funzionari e attori, considerano l'esperienza veneziana come un periodo di elegante, favolosa vacanza.

Di conseguenza la produzione cinematografica della RSI sembra tarata su un livello mentale ed affettivo corrispondente all'età media di 15 anni, che d'altra parte era quella sulla quale era fondata la produzione commerciale americana. Il cinema della RSI non è più che un genere imbastardito, un parente povero della società militar-industriale che ha distrutto quella che era sembrata la sua avanguardia, il film d'arte.

Corrispettivamente però le sale cinematografiche cessano di essere soltanto campo di addestramento alla violenza per diventare insospettabilmente strumenti atti a insegnare al pubblico il controllo della paura di ciò che non conosce $o$ addirittura di ciò che non esiste.

Il primo film, girato a Venezia, è Un fatto di cronaca diretto da Piero Ballerini con Osvaldo Valenti e Luisa Ferida e viene proiettato al cinema "Astra" di Milano a partire dal 12 gennaio 1945. La critica cinematografica è abbastanza benevola: il film non è tutto compatto e la vicenda non pretende di non essere retorica svolgendosi nell'ambiente dei caffè concerto, ma alla fine trova un calore lì per lì efficace.

Il film Aeroporto, diretto da Piero Costa, viene presentato in prima visione al cinema "Odeon" di Milano il 20 dello stesso mese. Il titolo delude le aspettative di coloro che credono si tratti di un film di propaganda. Le premesse e le intenzioni di Aeroporto sono invece chiare ed evidenti sin dalle prime sequenze. La storia è pervasa dal disorientamento e dal pessimismo dilaganti per lo scioglimento delle forze armate italiane. Meno chiaro e meno evidente è lo svolgimento del film che, per essere sobrio, prospetta fatti e vicende che in più di un punto riescono poco comprensibili.

La pellicola con una certa evidenza fa risalire il cinema e l'aviazione a lontane e comuni origini, a stimoli remoti nell'aspirazione dell'umanità a quella volontà dinamica che è fondamento della nostra civiltà.

Degli altri films, che riescono a raggiungere gli schermi tra il febbraio e l'aprile 1945, dobbiamo ammettere che, attraverso un processo tendente, come abbiamo visto, ad anestetizzare ogni situazione drammatica e a preferire esangui situazioni di schermaglie amorose e oleografici feuilleton alla violenza delle passioni sentimentali e ideologiche, si sono trasformati spesso in farse senza idee, inutilmente e sgarbatamente complicate. Passiamo così da La buona fortuna di Ferdinando Cerchio, a Senza famiglia di Giorgio Ferrari, a Ogni giorno è domenica di Mario Baffico, a Processo delle zitelle di Giorgio Ferrari, al ripugnante Scadenza a trenta giorni di Marcello Albani proiettato fortunosamente al cinema "Astra" di Milano il 20 aprile 1945 e sul quale il "Corriere della Sera" così scrive: "[...] ancora una volta ci domandiamo quali concetti (le difficoltà attuali sarebbero qui invocate a sproposito) possano indurre a scegliere vicende come questa, senza ambiente, senza carattere, senza nesso. Svagare il pubblico con una sfilata di abiti da sera meschini quanto anacronistici e con la promessa di andarsi a divertire a Montecarlo? Oggi? Ed esiste davvero un pubblico siffatto? Dai fischi di ieri non si direbbe".

## L'ultimo colpo di coda di Goebbels. Il film "Kolberg"

Poiché i successi della guerra in corso si fanno sempre più rari, Hitler e Goebbels decidono di fornire all'opinione pubblica un flash-back delle vittorie riportate all'inizio del conflitto. Danno ordine al regista Veit Harlan di realizzare in Norvegia un film storico sui violenti combattimenti che, tre anni prima, avevano contrapposto i tedeschi agli Alleati a Narvik. Inoltre chiedono al gen. Dietl di interpretare il ruolo di se stesso nella ricostruzione della presa e della occupazione della città.

L'Intelligence Service viene a sapere immediatamente del grande progetto cinematografico di Hitler. A Londra si sa che il Führer ha deciso di spostare e mettere a disposizione di Harlan molte navi da guerra e cento aerei che devono paracadutare migliaia di uomini. Narvik, che era stata per i britannici una disfatta cocente e una perdita di prestigio, stava dunque per ridiventare - grazie al cinema - un bersaglio tra i più interessanti: perché non partecipare finalmente a un remake il cui esito, questa volta, sarebbe stato vittorioso?

Intervengono però gli ammiragli Raeder e Dönitz presso Hitler e presso Göring per convincerli della illogicità del progetto e la spuntano facendo cadere nel dimenticatoio l'idea accarezzata con tanta enfasi da Hitler medesimo.

Goebbels si mostra dal canto suo profondamente deluso: era convinto che il cinema metaforicamente rappresentasse la Patria e che il film
fosse un'arma oltre che un'arte potente per vincere la guerra. Egli ripiega allora alla realizzazione del film "Kolberg" per riproporre il gagliardo comportamento dei prussiani nelle guerre napoleoniche al sentimento e all'orgoglio dei soldati tedeschi e di tutti i cittadini dell'Europa ancora occupata.

La storia prende spunto da un fatto relativamente oscuro. Nel 1806, dopo le battaglie di Jena e di Austerlitz le armate napoleoniche cancellarono quasi la Prussia dalla carta geografica. La piccola città fortificata di Kolberg era l'ultimo ostacolo che si opponeva alla completa vittoria dei francesi.

Il regista Veit Harlan riceve l'ordine di dirigere il film epico. Un set enorme fu allestito a Neu-Stettin, vicino a Berlino, non essendo la moderna Kolberg adatta per il film.

Mentre la Wehrmacht batte in ritirata su tutti i fronti, il Führer esige ancora una volta che essa sia messa a disposizione dei cineasti: è un "ordine militare". Mentre manca tutto, 6.000 cavalli e quasi 200.000 uomini vengono impegnati in scene di battaglia. Sul fronte orientale c'è mancanza di munizioni, ma nelle industrie si fanno gli straordinari per preparare le pallottole false per questo film. Sebbene la rete ferroviaria sia nel caos, 100 vagoni di sale, trovati in qualche modo, vengono avviati sul set per fornire la neve necessaria.

Mentre i quartieri della città di Kolberg, ricostruiti vicino a Berlino, dovrebbero essere bombardati nella fíction dai cannoni francesi, la città è realmente schiacciata sotto le bombe anglo-americane. Centinaia di soldati cadono colpiti a morte nel delirio tecnico di un combattimento che non fa distinzione tra il reale e il figurato.

La colonna sonora di A. Norbert Schultze, autore tra l'altro della musica di Lili Marlen, è piena di canzoni e di slogan propagandistici usati per tener su il Volksturm ${ }^{(22)}$.

Il film viene proiettato alla fine di febbraio del 1945 non a Berlino, dove le grandi sale cinematografiche sono ridotte in macerie dai bombardamenti alleati, ma in città periferiche come a La Rochelle in Francia, a Bolzano e a Venezia in Italia, con il titolo di La cittadella degli eroi.

Le reazioni del pubblico di fronte a questa gigantesca impresa sono come sempre contrastanti.

I fanatici del nazismo e del fascismo lo vedono come il momento più alto dell'esistenza, come piena espansione dell'aggressività, della virilità, del potere di vita e di morte sugli altri e soprattutto si convincono che non è ancora giunto il momento di accettare la fine della violenza, essi che considerano la pace un'umiliante diminuzione o cancellazione
di sé. Ancora una volta, e sarà l'ultima, i resti di quello che è stato l'esercito delle SS, delle brigate nere, delle divisioni azzurre, delle divisioni Carlo Magno, dei battaglioni ustascia, reclamizzano questa guerra come uno spettacolo sempre più grandioso, in grado di competere con i grandi cataclismi biblici fatti rivivere dai films di Hollywood: essi sono decisi a non lesinare, a lavorare 16 ore al giorno se il Führer lo ordina.

Altri spettatori, invece, vengono colti da uno stato di allucinazione depressiva che gli impedisce di comprendere ciò che è in corso di proiezione perché l'uomo comune è capace di sopportare soltanto una certa quantità di terrore.

Questo è anche il momento in cui il Führer e il suo Gauleiter intuiscono di trovarsi ad una cupa svolta del mondo. Si sentono dei diseredati, cui non appartiene né il prima, né l’avvenire imminente. Perché anche l'imminente è remoto agli uomini.

Il Führer che, con l'utilizzazione sistematica delle tecniche cinematografiche nel conflitto aveva contato di potersi sostituire all'occhio di Dio, lascia il suo inferno di immagini per rifugiarsi nella camera obscura del suo bunker nella Cancelleria di Berlino e darsi la morte.

Lo stesso Goebbels comincia a dar segni di squilibrio. Una scena del film Opfergang ${ }^{(23)}$, in cui è ritratto un arcobaleno, lo colpisce moltissimo e nei suoi discorsi - secondo quanto racconta il regista Veit Harlan - ritorna sempre più spesso al problema della morte. In un'occasione gli dice che è sicuro di andare in cielo, perché il suo aiutante prediletto è appena morto e sta preparandogli un posto ${ }^{(24)}$.

## IL CINEMA AMERICANO E I SUOI MITI

La tela degli schermi americani riporta in filigrana i motivi che erano stati tipici del cinema di Weimar: la trasgressione della morale e dell'ordine costituiti, l'incitamento alla brutalità, la ricezione dell'iconografia dell'orrore.

Con la vittoria degli Alleati sulla Germania nazista e sul Giappone sembra realizzarsi il programma di Roosevelt: dar vita a un mondo equamente spartito tra due sole potenze egemoni, Stati Uniti e Unione Sovietica, sotto l'egida delle Nazioni Unite in funzione soprattutto di una pace americana in tutto il mondo.

L'imposizione della leadership economica statunitense all'Europa
${ }^{(22)}$ "Verso il sacrificio".
${ }^{(24)}$ Cfr. Veit Harlan, Cinéma allemand selon Goebbels, France-Empire, Paris 1974.

Occidentale comprende anche l'acquisizione dei mercati cinematografici delle nazioni europee che sono fuori dagli interessi dell'espansionismo russo.

In realtà, eliminata la cinematografia tedesca, né quella francese, né quella inglese sono in grado di assumere un ruolo guida in una sorta di resistenza europea contro l'invasione del cinema americano.

Soltanto l'Italia sorprende il mondo occidentale per l'immediata e originale ripresa della sua produzione cinematografica con i films di tendenza neorealistica e con il verismo sensibile e poetico. Ciò che naturalmente colpisce per prima cosa il pubblico è l'abilità straordinaria dei registi: Rossellini di Paisà, De Sica di Ladri di biciclette, Genina di Il cielo sulla palude, Fellini di La strada. Il pubblico viene molto impressionato dal ricorso ad attori non professionisti ai quali si fa tenere il ruolo della loro vita quotidiana. Nessuna grande scuola cinematografica fra il 1925 (Ejzenstein) e il cinema italiano neorealista si era rifatta all'assenza di attori professionisti. Tuttavia il cinema neorealista italiano poteva ottenere consensi di critica e destare commozione, ma non era in grado di conquistare i mercati. Questi erano monopolio del cinema USA, da sempre Show business: luogo del fantastico e del meraviglioso. Per raggiungere i confini illimitati della spettacolarità, quello che normalmente il pubblico non si può permettere nella vita quotidiana.

Ma con la guerra fredda e in seguito con la Corea e il Vietnam, avviene un terremoto generazionale senza precedenti: iloser, i percorsi on the road, il rock, gli hippies.

I tradizionali grandi temi dell'umanità non interessano le nuove generazioni: il patriottismo, il sacrificio, il rispetto per gli avversari e poi il mito di tutto questo, vengono demoliti.

Il famoso trittico Il massacro di Fort Apache, I cavalieri del NordEst, Rio Bravo, tutti diretti da John Ford e interpretati da John Wayne, erano films sulla cavalleria. La sintesi era: dovunque la cavalleria americana ha agito, ha vinto e portato la giustizia. Era l'idea di Ford sulla missione generale dell'America per il mondo, un'idea che era attuale presso i quadri politici degli Stati Uniti.

La critica "radicale" svelò la falsità di tutti questi miti USA: imperialismo e genocidio da sempre. Il passo del diavolo (Davil's Door, 1951) dice esattamente questa realtà: già nel glorioso West la civiltà si è edificata sui massacri. Il Far-West - si può dire - con le sue stragi e lacerazioni diviene la metafora della guerra fredda e poi della Corea e del Vietnam.

Il cinema USA accusa questo sbandamento, porta il set fuori dai teatri di posa all'esterno e cerca di captare soprattutto la violenza ormai sempre presente come fatto immediato. Si afferma la tendenza ad assumere la rappresentazione della sessualità e dell'omicidio come una delle
fondamentali tematiche nonostante la presenza ostativa del codice di Hays ${ }^{(25)}$.

Anche tra gli intellettuali italiani della sinistra laica e liberal il mito dell'America volge al tramonto. Non hanno collaborato a distruggerlo soltanto le atrocità dei militari e dei politici, ma il convincimento fazioso che l'America è ancora il nemico di classe, la patria del razzismo, del liberismo selvaggio, della CIA, delle operazioni coperte contro le democrazie popolari, contestando e negando contemporaneamente tutte le sue virtù civili ed economiche.

Londata dei films che istigano alla violenza ed evocano il terrore giunge in Italia e nelle altre nazioni dell'Europa Occidentale a cominciare dagli anni Sessanta e si fa avanti sotto il cielo oscuro delle agitazioni universitarie che, partite dalla California, hanno raggiunto i centri universitari di Manchester, Lione, Berlino, Praga, Roma e soprattutto Torino.

Anche se il genere gangsteristico offre un quadro falsato della vita americana, esso realizza l'obiettivo di attutire la sensibilità morale del pubblico. La raffigurazione dei bruti e dei sadici come personaggi 'simpatici', talvolta persino come eroi, si ricollega direttamente o indirettamente all'indirizzo politico-militarista e la connessione diviene evidente man mano che i temi originari della sessualità e dell'omicidio si evolvono e si sviluppano in propaganda contro il militarismo e la guerra.

Il tema dell'omicidio presentato semplicemente come oggetto di spettacolo si trova ad esempio in La furia umana di R. Walsh, con James Cagney (1949), Il bacio della morte di Hanry Hathaway con Richard Widmark (1950), Arancia meccanica di Stanley Kubrick con Malcom McDowell (1971).

Nella Furia umana James Cagney impersona il protagonista, un assassino psicopatico, che commette otto omicidi, alcuni dei quali sono atti di violenza irrazionale, contro i suoi stessi compagni. Il messaggio che il pubblico riceve dal film è che l'individuo non può far nulla nella giungla della società se non facendo propri i metodi della giungla. Questo insistere sull'assoluta malvagità dell'individuo in una società malvagia, esclude a priori ogni possibilità di umana convivenza basata sulla ragione: l'uomo è condannato ad aggirarsi sempre da solo nella giungla come una belva.
${ }^{(25)}$ Il codice di produzione negli USA, detto anche codice di Hays dal nome di William H. Hays che lo stipulò nel 1922. Strumento di autocensura concordato dall'associazione americana dei produttori cinematografici, comprende una serie di norme limitatizione americana dei produttori cinematografici, comprende una serie di norme limitati-
ve sulla rappresentazione di determinati temi (famiglia, vita sessuale, episodi di violenve sulla rappresentazione di determinati temi (famiglia, vita sessuale, episodi di violenche un criterio di pruderie tutto esteriore ed è per ciò stesso facilmente aggirabile.

In un solo caso, tuttavia, l'istinto omicida può essere utile e perfino sublimarsi nell'eroismo: quando - disciplinato da un'autorità assoluta sia volto al 'sacro' fine della guerra. Questa teoria, che non è stata inventata negli 'studi' cinematografici, ma è la esplicazione del pensiero di Sigmund Freud ${ }^{(26)}$, stimolò alcune case cinematografiche a produrre una serie di films nei quali i protagonisti uniscono le qualità militari a quelle di un buon cittadino, di un onesto padre di famiglia.

Citiamo alcuni di questi films:

1. Cielo di fuoco di K. King, con Gregori Peck (1949)
2. Corea in fíamme di Samuel Fuller, con Gene Evans (1950)
3. Apocalipse Now di Francis Ford Coppola, con Marlon Brando (1979)
4. Full Metal Jacket di Stanley Kubrick (1987).

Nel film Corea in fiamme, ad esempio, Samuel Fuller, che ne è l'autore, segue la formula già usata nei films sulla seconda guerra mondiale: il sergente 'duro', il soldato negro e quello di origine giapponese sono tipi familiari. I loro scherzi, i loro rimpianti, il loro coraggio vogliono dimostrarci che si tratta di brava gente che difende una buona causa. Quando catturano un maggiore nord-coreano essi cominciano a discutere con lui sul significato della guerra. Il prigioniero - da buon comunista porta il discorso sulle discriminazioni razziali in atto in USA: il negro risponde che il progresso richiede tempo; tutta la scena ha l'aria di una ricerca imbarazzata di argomenti "democratici", ma se cra naturale durante la guerra nazista, non è più possibile nella situazione coreana. Il prigioniero ha buon gioco nella discussione, ma la sua logica irrita il sergente che, stufo della conversazione, lo uccide a sangue freddo. La conclusione di questa scena segnò anche la conclusione di un'epoca nella storia del pensiero di Hollywood: non si doveva più parlare di aspirazioni umane e dei problemi sociali dei popoli.

L'atto di irrazionale brutalità del sergente tracciò lo schema dei films di argomento bellico che seguirono: il 'pazzo omicida' delle pellicole gangster aveva trovato un impiego al fronte coreano e la sua pazzia divenne 'patriottismo'.

I films ancora una volta riflettono la mentalità di una nazione. Alla fine degli anni '60 la maggior parte dell'opinione pubblica americana era contraria alla guerra, per motivi di principio e per motivi pragmatici. Questo aspetto della crisi della democrazia è stato considerato sufficientemente grave da meritarsi un appellativo: quello di 'Sindrome del Vietnam', una malattia i cui sintomi sono la ripugnanza per i crimini, per
le atrocità belliche, la confusione delle sensazioni provocata dalla vertigine tecnologica, che colpisce soprattutto i combattenti.

Asservito all'apparecchio, incarcerato nei circuiti chiusi dell'elettronica, il pilota da combattimento non è più che un 'handicappato motorio' con i suoi allucinogeni.

Non dimentichiamo che i primi stupefacenti sono stati creati per i bisogni dei piloti della Lutfwaffe. La droga, flagello del Corpo di spedizione americano in Vietnam, era innanzitutto quella del delirio tecnico di un combattimento che non faceva più distinzione tra il reale e il figurato, guerra delle immagini in cui, come scrive il colonnello Broughton: «Mi è capitato perdere degli uomini e degli apparecchi unicamente perché il luogotenente incaricato di esaminare i films dei nostri bombardamenti non distingueva alla perfezione i danni provocati ed esigeva di tornare sull'obiettivo ${ }^{(27)}$ 》.

Ieri i soldati morivano per un blasone, un'immagine su un gonfalone, una bandiera, ora devono morire per migliorare la nitidezza di un film.

Su di essi grava oggi una suspence struggente provocata dal dover accettare la sostituzione della bandiera, simbolo pregnante della patria, con una qualsiasi immagine percettiva come il fotogramma, espressione sostitutiva e arbitraria, atta a far passare nella coscienza sotto forma camuffata qualsiasi oggetto o situazione di carattere militare o sociale.

Dopo lo scacco vietnamita con il trasferimento al cinema delle conquiste tecnologiche militari, della riproduzione virtuale della realtà e con l'avvento dei nuovi programmi televisivi, incombe il rischio enorme che l'uomo non si preoccupi più di incidere sull'andamento della propria esistenza umana, familiare e politica, ma si accontenti di assistere a rappresentazioni di vita immaginarie.

Il cinema, specchio della società, punta sempre più sull'appariscenza, tentando di coprire i vuoti di significato.

Gran parte del cinema americano registra pure l'abbassarsi delle difese razionali umane: si fa raro infatti nella recente cinematografia dell'horror, l'uomo che resiste agli attacchi di esseri o di idee mostruose per tentare di ricacciarli nelle tenebre. Nel cinema d'oggi spesso è l'uomo a soccombere e, a volte, il male viene dal suo interno e quindi la battaglia è persa in partenza.

Gli effetti speciali ciberpunk e la realtà virtuale utilizzati nei films fanta-horror ${ }^{(28)}$ sono i termometri della follia capaci di misurare il livello
${ }^{(27)}$ Cfr. Jack Broughton, Thud Ridge, Philadelphia 1969.
${ }^{(28)}$ Cfr. Pino Bruni, Il cinema Northern - storia del cinema horror e di fantascienza, Libreria Universitaria, Chieti 1996. Cfr. Siegbert S. Prawer, I figli del dottor Caligari, Editori Riuniti, Roma 1994.
incosciente di alienazione che si sta impossessando degli uomini, che non hanno neanche più paura di morire nella convinzione che la morte sia soltanto un evento virtuale.

E qui si chiude la nostra breve ricognizione sulla violenza e la regressione mentale come terza dimensione della cinematografia.

Nel prendere commiato dal lettore non possiamo sottrarci all'obbligo di puntare il dito verso un futuro straziante per l'uomo, che lo fa regredire al livello infantile e che, se così fosse, significherebbe veramente l'orrore che si incarna nella realtà, rigenerando le aberrazioni vissute nella Germania nazista da menti timorose della libertà come di uno choc fatale e continuamente tentate dalle aspirazioni anarcoidi tipiche degli adolescenti, che si risolvono sempre o nel caos o nella tirannia ${ }^{(29)}$.

Il caso Clemente Lampioni, commissario della brigata garibaldina "Stella"; la rappresaglia del 17 agosto 1944 a Padova.

Gli autori di questo volume - fresco di stampa - cercano di tracciare il profilo di alcuni uomini che, durante la Resistenza, hanno operato nel territorio della provincia di Vicenza.

Sono profili in realtà spesso virtuali perché nell'organizzazione dei rapporti di figura-sfondo essi si lasciano influenzare da pregiudizi dottrinali e lavorano più sul 'sentito dire' che su documenti probatori

Tralasciamo tuttavia gli argomenti ideologici più o meno pretestuosi e fermiamo la nostra attenzione sui fatti.

Di Clemente Lampioni abbiamo per la prima volta un profilo biografico a tutto tondo, ma contaminato dal desiderio di operare la sua trasfigurazione in 'passator cortese', come riuscì a Giovanni Pascoli nei riguardi del brigante romagnolo Stefano Pelloni.

Per quanto si possa ricorrere al processo catartico delle rivoluzioni, riesce difficile equazionare il comportamento di Lampioni a quello di Stalin, quando tra il 1906 e il 1908 faceva il lavoro sporco per Lenin, organizzando rapine in banca per contribuire al finanziamento dei rivoluzionari.

D'altra parte è opportuno, da un punto di vista sociologico, considerare l'uomo come il prodotto dell'elemento biologico e dell'influenza della subcultura locale.

Lampioni è nato nel 1904 a Legnaro, paese affetto da grande depressione economica, non diversa tuttavia da quella che affliggeva gli altri paesi del Padovano. E l'attitudine a delinquere degli abitanti di Legnaro non era giustificata da alcuna spinta catartica, diretta al riscatto, dal regime fascista, delle classi ad esso subalterne.
${ }^{(1)}$ Volume di Mario Faggion e Giovanni Ghirardini, edito dal Circolo Operaio di Magré di Schio nel dicembre 1997.

Nella provincia di Padova correva allora l'adagio popolare ironico e per niente pietoso che "a Legnaro seminano fagioli e crescono ladri".

Dalla biografia di Lampioni apprendiamo che suo padre Alessandro non si trovava in una condizione di inferiorità economica. Possedeva una casa, dove la moglie gestiva un negozio di generi alimentari, coltivava quattro campi padovani in affitto e commerciava in fieno, granaglie e legname.

Clemente Lampioni era nato - si può ben dire - in una famiglia appartenente alla piccola borghesia bottegaia che, se mossa da intento pravo, sarebbe stata in condizioni di taglieggiare le famiglie dei braccianti agricoli, questi sì facenti parte del sottoproletariato.

Clemente collabora nell'azienda familiare. In particolare, cura il trasporto delle merci trattate dal padre, il che fa supporre che i Lampioni possedessero anche cavalli e carriaggi. I ricercatori Faggion e Ghirardini non chiariscono se abbia fatto il militare di leva. Informano che nel 1929 sposò Alba Cecchinato e che nel 1937 si trasferì a Granze di Vescovana nella Bassa Padovana. Non vengono chiariti i motivi che determinano il trasferimento di Clemente da Legnaro - comune limitrofo a Padova - a Granze di Vescovana, posto all'estremo confine della provincia di Padova con quella di Rovigo, dove una notevole fetta di terreni era ancora appannaggio di grandi proprietari conduttori, che si servivano del lavoro di braccianti obbligati e di giornalieri, i quali vivevano al limite della sopravvivenza. Nessun cenno viene fatto alla circostanza che verso la fine degli anni '30 il numero dei braccianti salariati cominciò a diminuire in virtù della conquista dell'Etiopia, che aveva richiamato laggiù numerosa manovalanza per la costruzione di strade, centrali idroelettriche, centri abitati. Non viene fatta alcuna menzione che erano entrati in gioco alcuni elementi capaci di far vacillare i secolari confini di classe: la 'battaglia del grano', tesa a rendere autosufficiente l'Italia sul piano alimentare, l'adozione di nuove colture quali la barbabietola da zucchero, l'introduzione di nuove tecniche di rotazione agraria.

I ricercatori nell'accennare all'affiliazione di Clemente Lampioni alla banda Bedin, nello stesso anno del suo trasferimento a Granze di Vescovana, cercano di interpretarla come una adesione al malcontento delle campagne che si sarebbe presentato come la rinascita di un comunismo arcaico, ribelle sia al potere agrario, sia a quello dello Stato fascista. Cercano di far passare le attività della banda delinquenziale del monselicense Giuseppe Bedin come prova marginale di quella che qualche anno più tardi sarebbe stata la resistenza contro i tedeschi e i fascisti di Salò, intesa come guerra civile e di classe.

Le informazioni dei ricercatori ci portano - sia pure in rapida dissolvenza - al processo della banda Bedin nel 1940, alla condanna del Lampioni a 21 anni di carcere, alla sua fuga dal penitenziario di Ancona du-
rante un bombardamento aereo dell'agosto 1943, al suo inserimento nel nucleo garibaldino di Malga Campetto (Recoaro Terme) nell'ottobre dello stesso anno. I ricercatori poi in quaranta pagine ci fanno muovere nel labirinto partigiano delle brigate "Stella" e "Garemi", sul quale non abbiamo elementi probanti per esprimere delle valutazioni, eccettoché sulla descrizione che viene fatta sulla struttura dell'individualità di Luigi Pierobon (Dante) e sulle interrelazioni di questa con quella di Clemente Lampioni (Pino). C'è il tentativo di dimostrare che entrambi erano motivati dagli stessi ideali e dagli stessi interessi, indipendentemente dall'origine passata di tali interessi e valori. E a sostegno di questo loro assunto ricorrono ad episodi spesso superficiali e a personalità di riferimento inattendibili.

Elenchiamo qui di seguito i punti nei quali individuiamo omissioni e imprecisioni:

1) con non casuale approssimazione Luigi Pierobon viene fatto giungere a Malga Campetto nel mese di marzo 1944, insieme con Bruno Bellucco, presentato come studente universitario, il che non corrisponde a verità, perché Pierobon arriva a Malga Campetto nel mese di gennaio 1944 e perché Bruno Bellucco non era studente universitario;
2) viene taciuta la circostanza importante che Pierobon era di estrazione contadina;
3) si mette in evidenza che egli all'Università di Padova, oltre a Concetto Marchesi, aveva avuto come esemplari maestri di antifascismo Mario Saggin e Silvio Trentin, ignorando che Mario Saggin era soltanto un affermato commercialista e che Silvio Trentin - docente di diritto pubblico e di diritto internazionale all'Istituto Universitario "Ca' Foscari" di Venezia - dopo l'avvento del fascismo era sempre vissuto esule in Francia (lasciò l'Italia il 27 gennaio 1926);
4) il piano per il disarmo del Sottosegretariato della Marina e dell'annesso accantonamento dei Gruppi Gamma della "Decima Mas" a Montecchio Maggiore viene attribuito al partigiano Alfredo Rigodanzo, che lo avrebbe elaborato sulla scorta di informazioni fornitegli da alcuni elementi infiltrati nella sede del Sottosegretariato della Marina. Da una relazione del generale Giuseppe Corrado, che comandava operativamente la divisione "Decima Mas", risulta che presso l'accantonamento di Montecchio Maggiore operava un emissario del Servizio segreto britannico ed è quest'ultimo che avrebbe fornito a Pierobon, comandante della brigata "Stella", le informazioni e la collaborazione sul campo durante l'attacco effettuato nella notte del 23 luglio (v. "I tedeschi, Salò e la Decima Mas" di Ricciotti Lazzero in "La Resistenza Bresciana" n. 28, 1997);
5) il 26 luglio Lampioni visita alcune pattuglie della brigata "Garemi" nella zona del Montagnanese, dove è operativa anche la brigata autono-
ma "Paride". Di qui parte subito per Padova. I ricercatori non spiegano i veri motivi di questa discesa a Padova, città. Alludono ad una decisione presa di comune accordo con Pierobon di tentare di arruolare altri garibaldini e di accompagnarli in montagna. Sorprende che questa incombenza non sia stata assunta da Pierobon, che già nel mese di giugno aveva compiuto un giro per acquisire nuove adesioni in città e in provincia (v. lettera allo zio mons. Giovanni in data 6 giugno 1944). Gli autori riferiscono che Lampioni trovò ospitalità nella zona dell'Arcella in una casa dove si trovava la moglie, ospite di famiglia amica. Stando a testimonianze di seconda mano, Lampioni sarebbe stato ospite di questa famiglia per 12 giorni, sino al 10 agosto e sotto tale data sarebbe stato arrestato dalla brigata nera "Begon".
Secondo notizie da noi raccolte fra ex partigiani della "Garemi", Lampioni sarebbe stato inviato a Padova per ritirare la quota mensile di danaro messa a disposizione della brigata "Stella" dal Comando Militare Regionale Veneto, il che giustificherebbe la sua lunga sosta nella città del Santo. Per verificare l'autenticità di queste voci bisognerebbe tuttavia rintracciare gli atti contabili degli Esecutivi Militari Provinciali (EMP), delegati al finanziamento mensile delle formazioni partigiane. Purtroppo la documentazione relativa al finanziamento di queste ultime è quasi del tutto inesistente nel volume "Atti del Comando Militare Regionale Veneto" (CMR) edito nel 1992 dall'Istituto Veneto per la storia della Resistenza.
La prolungata, imprevista assenza di Lampioni da Malga Campetto, mette in allarme Luigi Pierobon che, venerdì 11 agosto, parte per Padova, ignorando che nella notte precedente il proprio compagno d'arme era stato catturato e rinchiuso nel carcere dei Paolotti.
Tenuto conto che gli autori del saggio su Lampioni non offrono alcuna testimonianza, né alcuna documentazione sui movimenti di Pierobon a Padova nei giorni che vanno dall'11 al 15 agosto, data sotto la quale anch'egli viene arrestato dalla brigata nera "Begon", siamo legittimati a riproporci la domanda se corrisponde al vero l'ipotesi secondo la quale i due comandanti avrebbero concertato di scendere a Padova "per acquisire nuove adesioni al movimento garibaldino" o se sia più sostenibile l'ipotesi che la visita a Padova del Lampioni nell'ultima settimana di luglio sarebbe stata fatta in funzione della riscossione della quota di danaro che il CMR aveva destinato alla brigata "Stella" per il mese di luglio. Sono due ipotesi che si intrecciano e l'una non escluderebbe l'altra;
6) il 16 agosto venne giustiziato a Padova il ten. col. Bartolomeo Fronteddu dell'esercito repubblicano di Salò. Il Fronteddu, dalla figura atletica, con l'occhio destro coperto da una piccola benda nera, un Moshé Dayan ante litteram, era solito pavoneggiarsi all'ora dell'aperi-
tivo davanti al Caffè Breda in piazza Spalato e offriva di sé un facile e decorativo bersaglio.
La sua uccisione fu attribuita ai 'gappisti' padovani, che agivano in forma autonoma anche nei confronti della brigata "Garibaldi", e il prefetto Federico Menna, facendo abusivamente proprio l'ordine emanato il 12 agosto dal Feldmaresciallo Kesselring - concernente le rappresaglie che si dovevano applicare in caso di uccisione di soldati tedeschi applicò il medesimo ordine per l'uccisione dell'ufficiale italiano, stravolgendo in questo modo lo stesso decreto legislativo di Mussolini del 16 giugno 1944, n. 396;
7) gli autori del saggio più volte citato indicano in un fantomatico serg. Martin della Wehrmacht il mandante dell'omicidio del Fronteddu, desumendo tale assunto da una informativa, peraltro fumosa e depistante, inviata dal gen. Ottavio Peano, comandante della Regione Militare del Veneto, allo Stato Maggiore dell'esercito della RSI in data 18 agosto 1944;
8) noi ci rifacciamo a quanto pubblicò il quotidiano "Il Veneto" del 15 settembre 1944: "Nel pomeriggio di oggi [15 settembre] dinanzi al Tribunale Militare Regionale di Guerra, convocato in sede straordinaria, si è concluso il processo relativo al ten. col. Fronteddu. A rispondere di grave delitto sono stati chiamati Agostino Gagliardi di 35 anni, nato a Graz (Austria) - interprete presso la Platzkommandantur di Padova -; Giorgio Fai di 53 anni, calzolaio e Alfredo Calore, pittore senza fissa dimora. Essi devono rispondere - secondo il capo di imputazione d'attentato contro persona appartenente alle FF.AA. in Padova il 16 agosto 1944 cagionandone la morte mediante numerosi colpi d'arma da fuoco. Alle ore 17.05 è stata data lettura della sentenza con la quale il Tribunale, affermata la responsabilità di tutti gli imputati, condannava ciascuno alla pena di morte mediante fucilazione alla schiena [...];
9) non sappiamo se a condurre l'indagine che portò all'arresto dei colpevoli sia stata la Gestapo o la polizia della RSI. Rileviamo che in ogni caso il processo mise in chiaro che non si trattò di omicidio politico, ma di delitto comune per motivi abietti, e il sangue di Lampioni, di Pierobon e di altri otto giovani ostaggi, che erano caduti vittima della rappresaglia fascista, si colorò di un color ancora più rosso e rese unanime la pietà dei cittadini;
10) elementi venuti alla luce durante il processo istruito contro il prefetto Federico Menna il 15 giugno 1945 e alcune dichiarazioni verbali e scritte rilasciate in tempi recenti da partigiani garibaldini avvolgono ancora di ambiguità la tragica vicenda della rappresaglia del 17 agosto 1944.

In primo luogo è emerso dalle risultanze dibattimentali che la Si cherheitsdienst (SD), diretta dal magg. Robert Bosshamer, era stata
estranea alla delirante decisione del prefetto Menna di applicare quelle sanzioni omicide nei confronti di ostaggi italiani, che sino a quel momento erano state messe in atto dagli Einsatzgruppen soltanto in Russia e in Serbia. La moltiplicazione della violenza da parte del prefetto Menna e del segretario federale Vivarelli - torvi rappresentanti della spietatezza fascista - avevano fatto oscillare tra l'orrore e l'odio l'atteggiamento non solo della popolazione civile, ma anche dell'esercito repubblicano di Graziani nei confronti delle brigate nere. Sentimenti che erano probabilmente condivisi sia dal magg. Bosshamer, sia dal col. Basse Korf, comandante della Platzkommandatur, i quali riluttavano a mantenere un micidiale sodalizio con i tristi rappresentanti della RSI.
In secondo luogo Aronne Molinari, ultimo comandante della divisione garibaldina "Francesco Sabatutti", nel 1977 rivendicò ai GAP padovani l'uccisione del col. Fronteddu (v. "La divisione garibaldina 'F. Sabatucci'", Forcato Editore, Padova 1977), versione che venne confermata dai garibaldini Virginio Benetti, Zelter Bonamigo e Giuseppe Chiarotto (v. Antonio Napoli e Paolo Pannocchia in "Materiali di storia del movimento operaio e popolare veneto", n. 7, dicembre 1995).
Né Aronne Molinari, né gli altri garibaldini rendono noti i nominativi dei gappisti che avrebbero giustiziato il col. Fronteddu. È tuttavia da escludere che essi rispondano ai nomi di Agostino Gagliardi, di Giorgio Fai e di Alfredo Calore, tenuto conto della loro età ( $35 ; 41 ; 53$ anni). I gappisti erano sempre giovanissimi di età compresa tra i 16 e i 18 anni e questo rilievo ci induce a respingere l'ipotesi che il retroscena dell'omicidio appartenga alla criminalità politica intesa in senso classico, o a quella dei maneggi e intrighi fondati sul 'lavoro sporco' e sulla 'bassezza umana', talvolta caratteristiche comuni a tutti i sommovimenti totalizzanti e incontrollabili sia di destra che di sinistra;
11) le recenti dichiarazioni dei garibaldini padovani caricano tuttavia ancora una volta di forte ambiguità la vicenda. Con la loro rivendicazione sembrano voler vantare una sorta di relazione privilegiata nei confronti della Resistenza. Probabilmente l'ammissione di essere stati loro i protagonisti dell'esecuzione capitale si spiega con il bisogno di assicurarsi una polizza di assicurazione contro l'oblio. Il permanere di una zona d'ombra diventerebbe così una straordinaria arma psicologica per conservare nel tempo ammirazione e rispetto, come se le azioni dei GAP fossero state gerarchicamente più significative degli altri modelli resistenziali realizzatisi in Italia durante l'occupazione nazista.

## LIBRI RICEVUTI

Aa.Vv., Dall'antifascismo alla guerra di liberazione. Elaborati degli studenti di Padova, pp. 250; Centro Studi E. Luccini, Padova 1996.

Aa.Vv., Storie della storia. 1943-1945: il romanzo come fonte, pp. 160; ISR Verona, 1997.

Arena N., La Regia Aeronautica 1939-1946, voll. 6; S.M. Aeronautica - Ufficio Storico; Roma 1977/1994.

Barli N., Vicende di guerra partigiana. Diario 1943-1945 Valli Arroscia e Tanaro, pp. 176; ISR Imperia 1994.

Bianchini A. - Lolli F., (a cura di), Letteratura e Resistenza, pp. 312; CLUEB, Bologna 1997.

Biondi M. - Borsotti A. (a cura di), Cultura e fascismo, pp. 520; Ponte alle Grazie, Firenze 1996.

Botti F. - Cermelli M., La teoria della guerra aerea in Italia. Dalle origini alla $2^{\text {a }}$ guerra mondiale (1884-1939); S.M. Aeronautica - Ufficio Storico, Roma 1989.

Carissimi Priori L., Quei giomi a San Vittore, pp. 74; ISR Como 1997.
Chiusano A. - Saporiti M., Immagini della $2^{a}$ guerra mondiale. Le Alpi occidentali, pp. 196; SME - Ufficio Storico, Roma 1995.

Douter G., Scritti 1901-1915, SM Aeronautica-Ufficio Storico, Roma 1993.
Franchini G., Memorie di guerra e di prigionia 1941-1945, pp. 166; Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1997.

Garibaldi G., Dalla Russia all'Arroscia, ricordi del tempo di guerra, pp. 200; ISR Imperia, 1994.

Giannecchini L. - Pardini G. (a cura di), Eserciti, popolazioni e resistenza sulle Alpi Apuane; $2^{\text {a }}$ parte: aspetti politici e sociali, pp. 540; S. Marco Litotipo, Lucca 1997.

Goisis L., "Non si può morire così per via". Diario di prigionia dell'IMI 7377, pp 110; ISR Bergamo, 1997.

Ma'tTesini F., L'attività aerea italo-tedesca nel Mediterraneo, SM Aeronautica Ufficio Storico, Roma 1995.

Museo Storico Guardia di Finanza, La Guardia di Finanza sul confine orien tale 1918-1954, pp. 368; Paravia, Torino 1997.

Puggioni G., Come le vacche sull'Alpe di Gigiai, pp. 108; ISR Como 1997.
Santoni G. - Perretta G., L'antifascismo nel Comasco, pp. 228; ISR Como 1997. Scattolini G., Onore senza gloria, pp. 94; ISR Macerata 1997.


[^0]:    ${ }^{(18)}$ G. Cardosi, op. cit., p. 1.
    ${ }^{(21)}$ AA.VV., La Resistenza esistenziale..., op. cit., p. 46
    ${ }^{(22)}$ G. Cardosi, op, cit., p. 5.
    ${ }^{(22)}$ R. Finzi, op. cit., p. 113 ed anche: A. Devoto, op. cit., p. 4-6. In merito all'educazione del personale del lager: A. Devoto-M. Martini, op. cit., p. 130 e segg.

[^1]:    ${ }^{(27)}$ G. Cardosi, op. cit., p. 6.
    ${ }^{(28)}$ G. Cardosi, op. cit., p. 6.
    ${ }^{(29)}$ AA.VV., La Resistenza esistenziale..., op. cit., p. 14.

